

Gal. 8. 7. 6

RACCOLTA
DELLE
POESIE
DI
FRANCESCO REDÌ



LONDRA 1781

*si vende in Livorno presso Gio. Tommaso Mari e
Comp.*

G.L.F.

1063 d26



**ALL'ILLUSTRISSIMO E GLARISSIMO
SIGNOR SENATORE CONTE
FEDERIGO BARBOLANI
DA MONTAUTO**

**CAVALIERE BALI DELL' ORDINE
DI SANTO STEFANO,
CAVALIERE DELL' ORDINE
DEL LEON PALATINO,
CIAMBERLANO DI S. M. I. E R.
E DELLE LL. AA. RR.
GENERAL MAGGIORE NELLE TRUPPE
DI TOSCANA,
GOVERNATORE CIVILE E MILITARE
DELLA CITTA', PORTO,
E GIURISDIZIONE DI LIVORNO,
E COMANDANTE DI TUTTO IL LITTORALE
TOSCANO.**



**ILLUSTRISSIMO
E CLARISSIMO SIGNORE**

Molti sono i titoli, per i quali abbiamo noi avuta l'ambizione di pubblicare alcuno de i Tomi della nostra Collezione de i

Poeti Italiani all' ombra del patrocinio di V. S. ILLUSTRISSIMA, E CLARISSIMA.

Se la Vostra modestia c' impedisce di manifestarli al Pubblico, la nostra cieca obbedienza nell' aderirvi non farà però bastante a impedire, che il Pubblico stesso non legga in quel medesimo silenzio, che ci è stato prescritto, quelle tante ragioni, che in Voi si riuniscono per meritare da noi questo tributo del nostro rispetto, e questo primo

omaggio , che noi rendiamo ad
un Superiore , che con applauso
universale ha la nostra Città ve-
duto esaltato al governo di essa.

Gradite , o SIGNORE , l' of-
ferta , che vi facciamo , e fateci
la grazia di crederci , quali ci di-
chiariamo col più profondo osse-
quio

DI V. S. ILL. E CLARISS.

Umilissimi e Devotissimi Servitori

GLI EDITORI,

enacted, and the result is

an increase in the number of

of the number of the

of the number of the

of the number of the

of the number of the

of the number of the

of the number of the

of the number of the

of the number of the

of the number of the

of the number of the

of the number of the

of the number of the

of the number of the

of the number of the

of the number of the

of the number of the

of the number of the

of the number of the

of the number of the

of the number of the

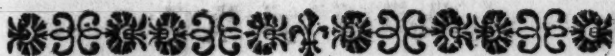
of the number of the

of the number of the

of the number of the

of the number of the

of the number of the



V I T A
DI FRANCESCO REDI
ARETINO
TRA GLI ARCADI
DETTO ANICIO TRAUSTIO,

S C R I T T A
DALL' ABATE SALVINO SALVINI
FIORENTINO,

DETTO CRISENO ELISSONE.

L'antica e nobile Città di Arezzo fu sempre mai feconda Madre d' Uomini in Lettere e in Armi chiarissimi, molti de' quali nella fiorita Cittadinanza Fiorentina innestandosi, non meno alla prima, che alla seconda Patria fecero onore. Fra questi si contano ne' secoli passati un Lionardo Aretino, e un Carlo Marzoppini, ambedue Poeti laureati, e dottissimi Secretarij della Repubblica Fiorentina, e i molti della Casa degli Accolti per dottrina, e per dignità fa-

mosissimi. Nel segnalato numero di costoro fu certamente Francesco Redi insigne Letterato de' nostri tempi; il quale nato in Arezzo di nobile Famiglia, e in ogni tempo illustre per le solenni Ambascerie, e per le principali Magistrature, fu poi allevato e nutrito in Firenze, agli onori della qual Città era il Padre suo stato descritto. Nacque egli adunque, come s'è detto, in Arezzo, l'anno 1626. il giorno 18. di febbrajo, di Gregorio di Francesco Redi, e di Cecilia de' Ghinci, altresì nobile Famiglia Aretina, in oggi estinta. Studiò Gramatica, e Rettorica in Firenze nelle Scuole de' Padri della Compagnia di Gesù, e l'altre Scienze nell' Università di Pisa, dove prese la Laurea del Dottorato in Filosofia, e Medicina. Si fe ben presto conoscere in Firenze, fino dagli anni più teneri, per quel grand' Uomo, che egli poi riuscì; dandosi non solo alla cultura delle Lettere più

amene, delle lingue volgari, e delle antiche erudite; ma, quel che era il suo maggiore scopo, alla intelligenza e pratica della più profonda Filosofia. Viveva allora il Granduca Ferdinando II. gran Mecenate degl' ingegni più rari, il quale affezionatissimo alle Scienze tutte, dava stimolo e comodità a i Professori di quelle di poter far prova della loro acutezza, particolarmente nelle cose sperimentali, dove veramente il Redi si rendè immortale; poichè ebbe occasione di conferire i suoi studj, e co i Borelli, e con gli Stenoni, e altri dottissimi Uomini, che si trattenevano alla Corte di Toscana, Scuola d' ogni più rara Virtù; e di esercitar suo valore nella famosa Accademia del Cimento, che sotto la protezione del Principe Leopoldo, poi Cardinale de' Medici, fu aperta. Quindi avendo il Granduca, ottimo cognitore degl' ingegni, conosciuto quello fi-

nissimo del Redi, lo dichiarò suo primo Medico; nel quale impiego egli servì poi il Regnante Cosimo III. e tutta la Casa di Toscana, fino a ch' ei visse, con tanta soddisfazione di tutti quei Principi, che gli portarono sempre incredibile affetto; onde non solo ne' consigli di sua nobil Professione, ma in affari ancora, e maneggi di confidenza, e di fedeltà fu sovente impiegato. Quindi dalla magnanima Granduchessa Vittoria di felice ricordanza, giustissima stimatrice di sua virtù, dopo avere egli da quella ricevute in vita ad ognora cortesissime dimostranze d'affetto, ne fu in morte con nobil lascio, per ultima testimonianza dell' alto suo giudizio, onoratissimamente riconosciuto. Nè solo da i nostri, ma da i Principi, e Personaggi stranieri tenuto era in venerazione. Io ho veduto una copia di lettera appresso l' eruditissimo Pierandrea Forzoni Accolti amico affeziona-

D E L R E D I. IV

to del Redi, scritta ad esso Redi l'anno 1678. da Carlo Lodovico Elettor Palatino, per la quale ringraziandolo d' un consulto inviatoogli, in occasione di sua malattia, gli manda un ricco e nobile regalo, e lo assicura, con espressioni ben distinte, della stima, che per lui mantiene. Alla gentilezza de' costumi, alla bontà della vita, alla professione in somma di Filosofo unì quella della intelligenza delle buone lettere; mettendosi da principio per la migliore strada, che alla vera cognizione di quelle ne conduce. Compose in sua gioventù molte Toscane Poesie, ed amoroze, e morali, per esercizio d' ingegno; e moltissime osservazioni distese, un gran fascio delle quali negli ultimi anni di sua vita egli consegnò alle fiamme, come mi afferma il Dottore Stefano Bonucci Gentiluomo Areino, domestico familiare del Redi, e che molte delle sue cose manoscritte conserva. Coltivò

sempre mai gli amici virtuosi, mantenendo con loro un continuo letterario commercio; onde ben presto si fe conoscere ed ammirare in Italia, e fuori di essa ancora, particolarmente quando egli diede fuora i suoi Libri notissimi al Mondo, e per l'amenità della Dottrina, e per la pulitezza dello stile celebratissimi. Quando egli si trovava disoccupato dalle speculazioni delle naturali esperienze, da lui più volte, per maggiormente accertarsi della verità, reiterate, si metteva a filosofare sulla lingua Toscana, fu gli Autori di quella più accreditati, fu gli antichi Testi a penna, de' quali ne era fornitissimo, per contribuire, giusta sua possa, al vantaggio e al ripulimento della lingua; e specialmente alla grand' opera del Vocabolario, del quale fu uno de i compilatori. Legganfi le Etimologie della lingua Italiana del famoso Letterato Francese Egidio Mena-

gio, il quale ebbe dal Redi quasi infinite etimologie e notizie; ed egli bene in molti luoghi di quell' Opera lo confessa, protestandosi di dovere alla gentilezza, ed erudizione del Redi il migliore di quell' utilissimo Trattato. Leggansi le mescolanze del medesimo Menagio, dove sono registrate alcune lettere del Redi a lui indirizzate, nelle quali per tutto risplende, unita alla cortesia delle maniere, la cognizione delle dottrine: e di queste sue rare doti ne volle ancora lasciare in iscritto testimonianza l' incomparabile Abate Regnier nelle annotazioni al suo Anacreonte, lodando il nostro Redi, il quale (dice egli) *ad una somma erudizione in ogni genere di letteratura ha saputo accoppiare tanta purità di stile, e tanta, per quel ch' io sento, dolcezza di costumi; ch' ei lascia in dubbio, qual sia maggiore in lui, o la profondità della dottrina, o la soavità dell' eloquenza, o la gentilezza del vive-*

re civile. Nutriva egli sempre un genio amorevole verso i Letterati, benigno ammiratore, censore giudizioso e gentile, lodatore amichevole, promotore insigne degli altrui studj; onde non pochi segnalati Soggetti da lui furono, a' suoi conforti, e colle sue singolari maniere, fatti e formati: ed egli con savio accorgimento sul bel principio conoscuiti, gli fe conoscere al Mondo. Uno di questi (lasciando stare i Professori di Medicina) fu il celebre Benedetto Menzini, a cui il Redi diede animo, anzi le prime mosse per la nobile carriera, che egli fece, della Poesia. Io udii già dire al medesimo Francesco Redi, che il Menzini, essendo ancor giovane, gli portava di quando in quando qualche Poetica composizione, nella quale, benchè non d'intera perfezione, pur ravvisava il buon genio, e il buono incominciamento; onde facendogli cuore, ed esortandolo

DEL RED I. jx

ad esercitarsi colla scorta de' migliori Autori, crebbe poi in quel pregio di sublime Poeta, che ognun sa. Ma per tornare alle sue sperimentali prove, e speculazioni naturali, e filosofiche, egli fu inventore d' un nuovo e facilissimo metodo di medicare; nel che quali allievi e seguaci non fece mai? Basta dire, che furono suoi diletti discepoli i due celebratissimi non men Filosofi, che Letterati, Lorenzo Bellini di felice ricordanza, e Giuseppe del Papa vivente, ambedue Medici di queste Altezze, e famosi Professori nello studio Pisano; i quali ne' loro scritti immortali, si dichiarano eternamente al gran Redi tenuti. Cominciò questo oculatissimo sperimentatore le sue prime osservazioni sotto gli auspicj di Ferdinando II. sopra le Vipere; ed avendone raccolto un finissimo Trattato, lo diede alla luce delle stampe in Firenze l' anno 1664. in forma di lettera

indirizzata al Conte Lorenzo Magalotti; la quale poi fuor d'Italia tradotta in latino, fu inserita nel primo Tomo delle Miscellanee curiosità naturali; e di nuovo fu il Testo volgare stampato in Firenze nel 1686. Contra quest'Opera gli fu scritto in Francia; ed egli con ogni maggior modestia ribattendo tutte le opposizioni fattegli, ne stampò in Firenze la risposta, pure in forma di lettera, ai Signori Aleffandro Moro Inglese, di cui conservava una bella Elegia in sua lode, e Abate Bourdelot Signor di Condè, e di S. Leger. E perchè, come egli stesso asserisce in altra delle sue Opere, egli ebbe l'onore di servire in una Corte, alla quale da tutte le parti del Mondo corrono tutti que' grand'Uomini, che co i loro pellegrinaggi van cercando e portando merci di Virtude; seguì il Redi a dar fuori in diversi tempi altre bellissime fatiche, piene di

dottrina e di recondite erudizioni, similmente in forma di lettere, a diversi amici suoi; come furono l'esperienze intorno a diverse cose naturali, che ci son portate dall' Indie, indirizzate al Padre Atanasio Chircher della Compagnia di Gesù, uscite alla luce l'anno 1671. che pure furon tradotte in latino, e stampate in Amsterdam nel 1675: Opera fatta coll' occasione d' esser capitati alla Corte di Toscana l' anno 1662. alcuni Padri Francescani dall' Indie Orientali, che da que' paesi recarono molte curiosità, e le fecer vedere al Granduca. L' esperienze intorno alla generazione degl' insetti a Carlo Dati, parimente trasportate in latino, e impresse in Amsterdam, fattane poi la quinta impressione in Firenze nel 1688. Contra a queste stampò alcune opposizioni il Padre Filippo Bonanni, alle quali in altre sue Opere rispose il Redi non menò con chiara eviden-

za, che con singolar gentilezza. Le osservazioni intorno agli Animali viventi, che si trovano negli Animali viventi, stampate in Firenze 1684. con moltissime belle figure in rame. E ben si diede a conoscere al Mondo, essere egli il genio della Natura, scopritore di verità, creatore di belle ed utili dottrine, ed artefice di squisita facondia in tutte queste Opere, scritte da lui nella Toscana favella, le sue delizie, e i suoi amori, con tanta proprietà e purità di stile, che nulla più; onde perciò son tutte citate nell' ultima edizione del Vocabolario della Crusca; della quale Accademia egli fu benemerito e affezionatissimo sempre, avendovi con sua gloria sostenute tutte le cariche, fino alla suprema di Arciconsolo. Per questo suo tenero amore alla lingua Toscana, meritamente fu ancora insignito del titolo di Lettore della medesima nello Studio Fiorentino. Ebbe sempre in fom-

mo pregio gli Autori di nostra
Lingua; onde ritrovandosi tra
suoi scelti manoscritti uno antico
Codice delle Vite di Dante, e del
Petrarca, scritte da Lionardo Are-
tino, confrontatolo diligentemen-
te con altri Testi a penna, lo fe
stampare in Firenze nel 1672. Fu
oltremodo vago delle antiche me-
morie, e diligentissimo conserva-
tore delle medesime; per lo che,
tra l'altre sue cose, avendo scrit-
ta una erudita lettera a Paolo Fal-
conieri intorno all'invenzione
degli occhiali da naso, la diede
alle stampe ben due volte in Fi-
renze, con aggiunta in quest' ul-
tima; e fu questa lettera tradotta
poi in Francese da Monsù Spon;
che forma la sedicesima disserta-
zione delle sue curiose ricerche d'
Antichità stampate in Lione nel
1683. Ma quanto egli valesse in
questo particolare di antiche no-
stre e straniere erudizioni, le dot-
tissime annotazioni, che e' fece al
suo celebre Ditirambo, intitolato

Bacco in Toscana, stampato due volte in Firenze, ed una in Napoli, insieme con tutti gli altri suoi Libri, chiarissimamente il dimostrano. Questo fu l'ultimo suo ammirabile Poetico componimento, con artificiosa e varia struttura per lungo tempo, e con amore da lui fabbricato, e delle accennate annotazioni, per le quali altri il chiamò il Varrone Toscano, arricchito. Non si può mai a bastanza ridire l'applauso, che colle sue dolci virtuose maniere s'era acquistato appresso i nostrali, e stranieri: basta dire, che in segno di ciò egli raccolse un ben grosso volume di Poesie Toscane e Latine, fatte in sua lode da diversi eccellenti Soggetti, che si conserva appresso il Bili Gregorio Redi suo degno Nipote, insieme con altre sue Opere non compite; tra le quali sono il Vocabolario Aretino, moltissime note a quello della Crusca, il Ditirambo principiato dell'Acqua, che egli formò,

fingendo Arianna ammalata per lo
soverchio vino bevuto: e medita-
va ancora di dare alla luce le Ri-
me, e Lettere di F. Guittone d'
Arezzo, antichissimo Profatore, e
Poeta Toscano, delle quali ne a-
veva due buoni esemplari. Non
mancarono ancora molti, che de-
dicarono al glorioso suo nome
le Opere loro; come tra gli altri
ferono Pietro Adriano Vanden
Broech Fiammingo, Professore d'
Umanità nella Città di Pisa, il
secondo Libro delle Selve Poeti-
che, le cui Lettere Latine, sua
Opera postuma, divisa in tre Li-
bri, e già al Redi dall' Autore di-
segnata, fu a lui dedicata da Lo-
renzo Adriani Lucchese Scolare
del Vanden Broech; dodici delle
quali lettere piene d' alta stima
del Redi, sono al medesimo scrit-
te. Alessandro Marchetti celebre
Mattematico, e Professore altresì
nello studio di Pisa, dedicò al Re-
di il Libro della Natura delle Co-
mete. Giuseppe Zambecari, Let-

rore di Medicina nel soprad detto Studio, l'esperienze intorno a diverse viscere tagliate a diversi animali viventi. Lorenzo Bellini il Trattato *de Urinis, & Pulsibus, de missione Sanguinis, de Febris, de Morbis Capitis, & Pectoris*. Giuseppe del Papa indirizzogli i tre suoi Libri, dove si discorre della natura dell'umido, e del secco; del caldo, e del freddo; del fuoco, e della luce. Anton Filippo Ciucci Aretino il Filo d'Arianna, ovvero fedelissima scorta agli esercizi di Chirurgia. Giovanni Caldesi le osservazioni Anatomiche intorno alle Tartarughe. Benedetto Menzini il libro *De literarum hominum invidia*, e il Trattato della Costruzione irregolare della Lingua Toscana. Francesco Cionacci un breve Trattato pur della Lingua; e queste due Opere Toscane gli furono indirizzate l'anno del suo Arciconcolato. Gio. Cosimo Buonomo, e Pietro Paolo da San Gallo i loro opusculi di

naturali osservazioni. Federigo Nomi le Poesie Liriche. Il Padre Francesco Eschinardi Gesuita il Corso Fisicomattematico, ed una Lettera della medesima materia: e Anton Maria Salvini suo grande Amico i Discorsi Accademici. In mezzo a queste sue glorie, ad onta di sua piccola complessione debilitata bene spesso dalle malattie, che lo travagliavano, come fu il Malcaduco, da lui pazientemente negli ultimi anni di sua vita sofferto, mantenne sempre indefesso l'amore alle Lettere, e l'affezione agli Amici, i cui parti d'ingegno volentieri tutto di ascoltava; e soprattutto l'affiduo servizio, che egli prestava alla Casa Serenissima di Toscana, colla quale portatosi finalmente a Pisa l'anno 1697. fu la mattina del dì primo del mese di Marzo dall'Incarnazione del Salvatore trovato nel proprio letto, esser passato, a cagione delle suddette sue indisposizioni, da un breve e placido

sonno agli eterni riposi del Cielo, dove il suo buon costume, e la sua religiosità ci persuadono, che egli sia andato sicuramente. Portato il suo Cadavere, siccome egli aveva ordinato, ad Arezzo, ebbe nella Chiesa di S. Francesco onorevole sepoltura, dove dalla pietosa riconoscenza del Balì Gregorio Redi suo Nipote, anch'egli Accademico della Crusca, e Arcadegli è stato eretto un nobile e ricco Sepolcro di marmi, nel quale sono scolpite solamente queste parole: FRANCISCO REDI PATRITIO ARETINO GREGORIUS FRATRIS FILIUS. E ben può servire a tutti i secoli, che verranno, per un lunghissimo e degnissimo elogio il solo nome di questo grand' Uomo. Gli furono fatte colà pubbliche esequie coll' Orazione funebre, composta e recitata dal Canonico Giovan Dario Cipolleschi, tra gli Arcadi Cloridano Achelojo, che morì Vicecustode della nostra Colonia

Forzata in Arezzo. Lasciò alla sua Casa questo onorato Gentiluomo una ricca eredità, e molti legati pii a favore della sua diletteffima Patria; la quale per decreto pubblico collocò il suo ritratto, come suol fare degli illustri suoi Cittadini, nel Palagio pubblico, imitando in ciò il glorioso esempio di Cosimo III. che non solo in foglio, ma in bronzo, lui vivente fece imprimere in tre artificiose Medaglie con ingegnosi rovesci alludenti alle tre Facoltà, che in eccellente grado possedeva, di Filosofia, Medicina, e Poesia. Dispiacque oltre ogni credere la sua morte, non solo a' suoi più cari Amici, ma a i nostri Principi tutti, che molto l'amavano. Pianfero ancor la sua perdita le più celebri Accademie d' Italia, nelle quali egli era descritto, come tra le altre, i Gelati di Bologna, che ne avevano già stampato un nobilissimo Elogio tra le Vite di quelli Accademici l'anno

1672. La nostra Arcadia, dove si chiamò col Nome di Anicio Traustio; e principalmente la Crusca di Firenze, la quale, grata alla memoria d'un tanto Letterato, gli diè luogo tra le immagini de' suoi più rinomati Accademici, e gli celebrò pubblica Accademia l'anno 1699. il dì 13. Agosto, con buon numero di poetici Componimenti, e colla Orazione funebre fatta e recitata dal mentovato Anton Maria Salvini, nella quale mostrollo l'Amico Letterato, altro non essendo stata la vita sua, che un continuo esercizio di letterata amicizia. E veramente, se il principal fondamento della buona amicizia è la virtù, quali attrattive non avevano, per gentilmente forzare altrui ad amarlo, e riverirlo, e tenerlo caro, i suoi incorrotti costumi, ne' quali spiccava a maraviglia il galantuomo, e l'uomo d'onore; le tante virtù morali, che risplendevano in

lui; la moderazione, la modestia, il genio di giovare a tutti, l'avversione a nuocere ad alcuno, il prevalersi della grazia de' Principi più, che a favore de' suoi, in pro degli altri? Il che fu giustamente notato dagli Accademici Gelati di Bologna nell'elogio fattogli in vita sua, con dire: *A suoi Serenissimi Padroni non sa mai chiedere cosa alcuna per vantaggio di sua persona: a chiedere per altri si mostra prontissimo, e talvolta riesce, per così dire, importuno.* Troppo lungo sarei, se io volessi numerare tutti coloro, che di lui, e delle Opere sue fecero nelle loro onorate menzione. Tra quelli, che alla rinfusa mi sovengono, sono, Carlo Dati nelle vite de' Pittori antichi. Donato Rossetti Professore di Matematica nello studio di Pisa, nella prefazione al trattato della composizione de' Vetri. Geminiano Montanari famoso Professore Matematico nello Studio di Bologna, nel-

le Speculazioni Fifiche sopra gli effetti de' Vetri, dove in molti luoghi cita molte esperienze fatte dal Redi sopra tal materia. Francesco Folli nel suo Trattato Fifico. Filippo Baldinucci ne i Decennali delle Vite de' Pittori. Egidio Menagio nelle Elegie Latine, e in altre sue Opere. Stefano Lorenzini in molti luoghi delle Osservazioni intorno alle Torpedini, dove cita un Trattato inedito dell' Anguille fatto dal Redi, Jacopo Grandi Medico Veneziano nella risposta sopra alcune richieste intorno all' Isole di S. Maura, e la Prevesa. Ferdinando Leopoldo del Migliore nella Firenze illustrata. Carlo Maria Maggi nelle Rime. Lodovico Antonio Muratori nella Vita del detto Maggi. Luca Terenzi ne' Sonetti, e nelle Canzoni. Agostino Coltellini nelle sue Opere. Ezzechiello Spanemio *De praestantia, & usu numismatum antiquorum*. Gio. Andrea Moniglia nella

D E L R E D I. xxiij

Spiegazione de' vocaboli e proverbi della plebe Fiorentina e del Contado, inferita tra le sue Opere Dramatiche. Giuseppe Cignozzi nel Libro d' Ipocrate dell' Ulcere con le note pratiche Chirurgiche. Alessandro Pascoli Perugino, Lettore di medicina nell' Università di Roma, nel Libro delle Febbri. Il Vallisnieri ne' Dialoghi sopra gl' Insetti. Niccolò Lemery nel suo corso di Chimica. Giovan Vincenzio Coppi nelle Memorie Istoriche di San Gimignano. il Conte Vincenzio Piazza nel Poema di Bona espugnata. Ipolito Neri nelle Rime. Il P. Filippo Bonanni nel Libro intitolato Ricreazione dell' occhio e della mente. Domenico de Angelis nella Dissertazione della Patria d' Ennio Poeta. Il P. Carlo Sernicola Carmelitano nelle Rime. Giusto Fontanini in più luoghi dell' Aminta difeso. Antonio Bulifon nella seconda Raccolta delle sue lettere, dove ne scrive una

al Redi di ragguaglio sperimentale. Aleffandro Marchetti ne' saggi de' suoi Sonetti. Anton Francesco Bertini nella Medicina difesa. Benedetto Menzini nelle Poesie, e nelle Note alla sua Poetica. Il Senatore Vincenzio da Filicaja in quattro maravigliosi Sonetti. Paolo Minucci nelle note al Poema di Lorenzo Lippi. Antonio del Casto nel Sogno sopra l'Origini della Lingua Toscana. Il Padre Tommaso Strozzi Napolitano della Compagnia di Gesù nel Poema Latino della Cioccolata. Giovan Mario Crescimbeni in molti luoghi delle sue Opere, e specialmente nell'Istoria della volgar Poesia; dove fa un breve sì, ma sugoso Elogio del Redi, dal quale specialmente apparisce quanto grande amore questo famoso Letterato portò all'Adunanza degli Arcadi, cui fino all'estremo della sua vita mostrò segni di stima, trovandosi molti componimenti, e molte lettere di lui nel lor Serbatojo.

batojo. E molti, e molti altri Autori, che io quì tralascio; oltre all' onorevole memoria, che di lui si legge nella Biblioteca Anatomica, e nella Biblioteca Medicopratica. E in verità, ciò che si dica di lui, non vi ha sospetto di mentitrice adulazione; onde non saprei meglio lodarlo, che colle stesse parole de i due suoi nominati insigni discepoli Lorenzo Bellini, e Giuseppe del Papa, coll' occasione di dedicargli le Opere loro. Son queste le parole del primo: *Tollit quidem omnem de te falsa laudationis suspicionem communis ille consensus omnium gentium, quo ubique diceris in omni genere eruditionis, in omni splendore doctrinae, in omni gravitate sapientiae, prudentia, consilio, morum suavitate, integritate animi, constantiaque singularis, ut nihil supra; unde exultat Etruria tota, priscam majestatem cum simplicitate conjunctam, quam Arti Medica conciliaverat Hippocrates, &*

succedentium temporum conditiones labefactaverant, & penitus everterant, tanto cum plausu bonorum omnium, tanto fremitu imperitorum, cum tanta hominum utilitate, tua opera restitutam. Il secondo, biasimando coloro, che fidandosi dell' altrui parere, non si fondano sulle ragioni, o sull' esperienze ben fatte, dice allo stesso Redi: Non così può già dirsi di V. S., o Signor Francesco, la quale non acquetatafi punto alla opinione degli altri, e di gran lunga separata dalla schiera del volgo, ha saputo colla somma sua intelligenza, e con accuratissime esperienze trar fuori allo splendore della verità tante e tante belle conclusioni, che per l' innanzi dentro all' oscuro grembo della Natura eranò ascosse: onde, siccome viveranno eterni i suoi dottissimi libri, così ancora non morirà mai appresso gl' indagatori del vero la fama e la lode, che ella con essi si è meritata. Vagliami finalmente in ultimo, in attestato del-

DEL RED I. xxvij

la virtù del Redi, la stima, che ne fece dopo sua morte il Serenissimo Principe Ferdinando di Toscana; il quale a spese di sua real munificenza, ordinò, che fosse stampata una scelta di 60. suoi leggiadrissimi Sonetti, trascelti da i moltissimi, che vanno attorno per le mani degli intendenti. Furono questi * impressi in Firenze in foglio reale con molti nobilissimi rami nella Stamperia del Granduca l'anno 1702. E poi di nuovo comparvero alla luce in piccolo, per renderli più comuni, con un Sonetto avanti, fatto sotto al Ritratto del Redi da Carlo Maria Maggi. Sopra di questi giustissimo è l'attestato, che ne fa il dottissimo Lodovico Antonio Muratori nel Trattato della Perfetta Poesia Italiana, dove, dichiarando il Redi Uomo di finissimo

* I 60. Sonetti sopraccennati sono i primi inseriti in questa nostra Edizione immediatamente dopo il Ditirambo intitolato Bacco in Toscana.

xxviii VITA DEL REDI.

gusto, ed esaminando alcuni de' suoi Sonetti, vi riconosce per tutto, come egli confessa, delicatezza, e tenerezza naturale, rara soavità, chiarezza continua, finimento singolar dello stile, artificio magnifico, dolce melodia, grazia, e naturalezza. Il che ottimamente s' accorda col giudizio, che ne vien dato nella Prefazione stampata in Firenze avanti a' nominati Sonetti, col quale si può francamente concludere per epilogo di tutto ciò, che s' è detto in questa breve Vita di Francesco Redi: *Essere così celebre per tutta l' Europa il nome suo, che è superfluo adornarlo d' encomj; poichè la sua virtù, e la sua universal letteratura lo renderanno sempre famoso a' secoli futuri, come ha avuto vivendo tal fortuna nel passato.*

DEL SIGNOR
CARLO MARIA MAGGI

Sotto il Ritratto del Sig. FRANCESCO REDI.

S O N E T T O.

Mira l' alte sembianze, onde s' imita
La saggia amenità di quei pensieri,
Che oprando ambo d' Apollo i ministeri,
Serban le genti e le memorie in vita,

Con maestà, che alla fidanza invita,
Dicon que' rai soavemente alteri
Alla diletta Clio, che gloria spera,
E alla Natura fral, che spera aita.

Mira, e di speme tal, se al guardo credi,
Senti gioir Natura in quei sembianti,
E Clio cantar, che l' innamora il REDI.

Ambe, a tanto valor grate ed amanti,
Fan, che sentir ti sembra, ovunque il vedi,
L' una il vital ristoro, e l' altra i canti.

BACCO

RELIO MARIA MAGGI



BRITISH MUSEUM



BACCO IN TOSCANA

D I T I R A M B O

D I

FRANCESCO REDI

ACCADEMICO DELLA CRUSCA.

Dell'Indico Oriente
Domator glorioso il Dio del Vino
Fermato avea l'allegro suo soggiorno
Ai colli Etruschi intorno ;

E colà, dove Imperial Palagio
L'augusta fronte inver le nubi inalza ,
Su verdeggianti prati
Con la vaga Arianna un dì sedea ,
E bevendo, e cantando,
Al bell'Idolo suo così dicea.

Se dell'uve il sangue amabile
Non rinfranca ognor le vene,
Questa vita è troppo labile,
Tropo breve, e sempre in pene .

Si bel sangue è un raggio acceso
Di quel Sol, che in Ciel vedete ;
E rimase avvinto e preso
Di più grappoli alla rete .

Redi.

A

Su fu dunque in questo sangue
Rinoviam l'arterie, e i muscoli;
E per chi s'invvecchia, e langue
Prepariam vetri majusculi;
Ed in festa baldanzosa
Tra gli scherzi, e tra le risa
Lasciam pur, lasciam passare
Lui, che in numeri, e in misure
Si ravvolge, e si consuma,
E quaggiù Tempo si chiama;
E bevendo, e ribevendo,
I pensier mandiamo in bando.

Benedetto

Quel Claretto,
Che si spilla in Avignone:
Questo vasto Bellicone
Io ne verso entro'l mio petto;
Ma di quel, che sì puretto
Si vendemmia in Artimino,
Vo' trincarne più d'un Tino;
Ed in sì dolce, e nobile lavacro,
Mentre il polmone mio tutto s'abbevera,
Arianna, mio Nume, a te consacro
Il Tino, il Fiasco, il Botticin, la Pevera.

Accusato,
Tormentato,
Condannato

Sia colui, che in pian di Lecore

Prim' osò piantar le Viti:

Infiniti

Capri, e Pecore

Si divorino quei tralci,

E gli stralci

Pioggia rea di ghiaccio asprissimo;

Ma lodato,

Celebrato,

Coronato

Sia l'Eroe, che nelle Vigne

Di Petraja, e di Castello

Piantò prima il Moscadello.

Or che stiamo in festa, e in giolito,

Bei di questo bel Crisolito,

Ch'è figliuolo

D'un Magliuolo,

Che fa viver più del solito:

Se di questo tu berai,

Arianna mia bellissima,

Crescerà sì tua vaghezza,

Che nel fior di giovinezza

Parrai Venere stessissima.

Del leggiadretto,

Del sì divino

Moscadelletto

Di Montalcino

Talor per scherzo
 Ne chieggio un nappo;
 Ma non incappo
 A berne il terzo:
 Egli è un Vin, ch'è tutto grazia;
 Ma però troppo mi sazia.
 Un tal Vino
 Lo destino
 Per stravizzo, e per piacere
 Delle Vergini severe,
 Che racchiuse in sacro loco
 Han di Vesta in cura il foco:
 Un tal Vino
 Lo destino
 Per le Dame di Parigi,
 E per quelle,
 Che sì belle
 Rallegrar fanno il Tamigi:
 Il Pisciancio del Cotone,
 Onde ricco è lo *Scarlatti*,
 Vo', che il bevan le persone,
 Che non san fare i lor fatti.
 Quel cotanto sdolcinato,
 Sì smaccato,
 Scolorito, snervatello
 Pisciarellò di Braccianò
 Non è fano;

IN TOSCANA.

55

E il mio detto vo' che approvi
 Ne' suoi dotti scartabelli
 L'erudito *Pignattelli*:
 E se in Roma al volgo piace,
 Glie lo lascio in santa pace;
 E se ben *Ciccio d' Andrea*
 Con amabile fierezza,
 Con terribile dolcezza
 Tra gran tuoni d'eloquenza
 Nella propria mia presenza
 Inalzare un dì volea
 Quel d' *Aversa* acido *Asprino*,
 Che non so s'è agreste, o vino;
 Egli a Napoli fel bea
 Del superbo *Fasano* in compagnia,
 Che con lingua profana osò di dire,
 Che del buon Vino al par di me s'intende;
 Ed empio ormai bestemmiator pretende
 Delle Tigri Nisfee sul carro aurato
 Gire in trionfo al bel *Sebeto* intorno;
 Ed a quei Lauri, ond' ave il crine adorno
 Anco intralciar la pampinosa vigna,
 Che lieta alligna in *Posilippo*, e in *Ischia*:
 E più avanti s'inoltra, e infin s'arrischia
 Brandire il *Tirso*, e minacciarmi altero:
 Ma con esso azzuffarmi ora non chero,
 Perocchè lui dal mio furor preserva

Febo, e Minerva.

Forse avverrà, che sul Sebeto io voglia

Alzar' un giorno di delizie un trono:

Allor vedrollo umiliato, e in dono

Offerirmi devoto

Di Posilippo, e d' Ischia il nobil Greco;

E forse allor rappattumarmi feco

Non fia ch'io sdegni, e beberemo in tresca

All' usanza Tedesca;

E tra l' Anfore vaste, e l' Inguistare

Sarà di nostre gare.

Giudice illustre, e spettator ben lieto

Il *Marchese gentil dell' Oliveto*.

Ma frattanto qui full' Arno

Io di Pescia il Buriano,

Il Trebbiano, il Colombano

Mi tracanno a piena mano:

Egli è il vero oro potabile,

Che mandar suole in esilio

Ogni male inrimediabile:

Egli è d' Elena il Nepente,

Che fa stare il Mondo allegro

Da i pensieri

Foschi e neri

Sempre sciolto, e sempre esente.

Quindi avvien, che sempre mai

Tra la sua Filosofia

Lo teneva in compagnia
 Il buon vecchio *Rucellai*;
 Ed al chiaror di lui ben comprendea
 Gli atomi tutti quanti, e ogni corpusculo,
 E molto ben distinguere sapea
 Dal matutino il vespertin Crepuscolo;
 Ed additava donde avesse origine
 La pigrizia degli Astri, e la vertigine.
 Quanto errando, oh quanto va
 Nel cercar la verità
 Chi dal Vin lungi si stà!
 Io stovvi appresso, ed orgodendo accorgomi,
 Che in bel color di fragola matura
 La Barbarossa allettami,
 E cotanto dilettrami,
 Che temprarne amerei l' interna arsura,
 Se il Greco Ipocrate,
 Se il vecchio Andromaco
 Non me 'l vietassero,
 Nè mi sgridassero:
 Che suol talora infievolir lo stomaco.
 Lo sconcerti quanto sa:
 Voglio berne almen due Ciotole,
 Perchè so, mentre ch'io vorole,
 Alla fin quel, che ne va.
 Con un sorso
 Di buon Corso,

O di pretto antico Ispano
A quel mal porgo un foccorfo,
Che non è da Cerretano:
Non sia già, ch'è il Cioccolato
V'adopraffi, ovvero il Tè:
Medicine così fatte
Non saran giammai per me:
Beverei prima il veleno,
Che un bicchier, che fosse pieno
Dell'amaro e reo Caffè.
Colà tra gli Arabi,
E tra i Giannizzeri
Liquor sì ostico,
Sì nero e torbido
Gli schiavi ingollino.
Giù nel Tartaro,
Giù nell'Erebo
L'empie Belidi l'inventarono,
E Testifone, e l'altre Furie
A Proserpina il ministrarono;
E se in Asia il Musulmanno
Se lo cionca a precipizio,
Mostra aver poco giudizio.
Han giudizio, e non son gonzi
Quei Toscani bevitori,
Che tracannano gli umori
Della vaga, e della bionda,

IN TOSCANA. 9

Che di gioja i cuori inonda,
 Malvagia di Montegonzi:
 Allor che per le fauci, e per l' esofago
 Ella gorgoglia e mormora,
 Mi fa nascer nel petto
 Un' indistinto incognito diletto,
 Che si può ben sentire,
 Ma non si può ridire.
 Io nol nego, è preziosa
 Odorosa
 L' Ambra liquida Cretense;
 Ma tropp' alta, ed orgogliosa,
 La mia sete mai non sponse;
 Ed è vinta in leggiadria
 Dall' Etrusca Malvagia:
 Ma se fia mal, che da Cidonio scoglio
 Tolti i superbi, e nobili rampolli
 Ringentiliscan su i Toscani colli,
 Depor vedransi il naturale orgoglio;
 E qui, dove il ver s' apprezza,
 Pregio avran di gentilezza.
 Chi la squallida Cervogia
 Alle labbra sue congiugne,
 Presto muore, o rado giugne
 All' età vecchia, e barbogia:
 Beva il Sidro d' Inghilterra
 Chi vuol gir presto sotterra;

Chi vuol gir presto alla morte
Le bevande usi del Norte.
Fanno i pazzi beveroni
Quei Norvegi, e quei Lapponi:
Quei Lapponi son pur tangheri,
Son pur sozzi nel lor bere:
Solamente nel vedere,
Mi fariano uscir de' gangheri:
Ma si restin col mal die
Si profane dicerle,
E il mio labbro profanato
Si purifichi, s'immerga,
Si sommerga
Dentro un Pecchero indorato
Colmo in giro di quel Vino
Del Vitigno
Si benigno,
Che fiammeggia in Sanfavino,
O di quel, che vermigliuzzo,
Brillantuzzo
Fa superbo l'Aretino,
Che lo alleva in Tregozzano,
E tra' sassi di Giggiano:
Sarà forse più frizzante,
Più razzente, e più piccante.
O Coppier, se tu richiedi
Quell' Albano,

IN TOSCANA. 11

Quel Vajano,
 Che biondeggia,
 Che rosleggia
 Là negli Orti del mio Redi;
 Manna dal Ciel sulle tue trecce piova;
 Vigna gentil, che questa Ambrosia infondi:
 Ogni tua vite in ogni tempo muova
 Nuovi fior, nuovi frutti, e nuove frondi:
 Un Rio di latte in dolce foggia, e nuova
 I sassi tuoi placidamente inondi;
 Nè pigro giel, nè tempestosa piova
 Ti perturbi giammai, nè mai ti sfrondi;
 E 'l tuo Signor nell'età sua più vecchia
 Possa del Vino tuo ber colla Secchia.
 Se la Druda di Titone
 Al canuto suo Marito
 Con un vasto Ciotolone
 Di tal Vin facesse invito;
 Quel buon Vecchio colassì
 Tornerebbe in gioventù.
 Torniam noi trattanto a bere;
 Ma con qual nuovo ristoro
 Coronar potrò 'l Bicchiere
 Per un brindisi canoro?
 Col Topazio pigiato in Lamporecchio,
 Ch'è famoso Castel per quel Masetto;
 A inghirlandar le tazze or m'apparecchio;

Purchè gelato sia, e sia puretto,
 Gelato, quale alla stagion del cielo
 Il più freddo Aquilon fischia pe'l Cielo,
 Cantinette, e Cantimplore
 Stieno in pronto a tutte l'ore
 Con forbite Bombolette
 Chiuse e strette tra le brine
 Delle nevi cristalline.
 Son le nevi il quinto elemento,
 Che compongono il vero beyere;
 Ben' è folle chi spera ricevere
 Senza nevi nel bere un contento.
 Venga pur da Vallombrosa
 Neve a josa:
 Venga pur da ogni bicocca
 Neve in chiocca:
 E voi Satiri lasciate
 Tante frottole, e tanti riboboli,
 E del ghiaccio mi portate
 Dalla grotta del monte di Boboli.
 Con alti picchi
 De' mazzapicchi
 Dirompetelo,
 Sgretolatelo,
 Infragnetelo,
 Stritolatelo,
 Finchè tutto si possa risolvere

In minuta freddissima polvere,
Che mi renda il ber più fresco
Per rinfresco del palato,
Or ch' io son mortoasserato.
Del Vin caldo, s' io n' infacco,
Dite pur, ch' io non son Bacco.
Se giammai n' assaggio un Gotto,
Dite pure, e vel' perdono,
Ch' io mi sono un vero Arlotto;
E quei, che in prima in leggiadretti versi
Ebbe le grazie lusinghiere al fianco,
E poi pe' l' suo gran cuore ardito e franco
Vibrò suoi detti in fulmine conversi,
Il grande Anacreontico ammirabile
Menzin, che splende per *Febea* ghirlanda,
Di satirico fiele atra bevanda
Mi porga ostica, acerba, e inevitabile:
Ma se vivo costantissimo
Nel volerlo arcifreddissimo,
Quei, che in *Pindo* è Sovrano, e in *Pindo* gode
Glorie immortali, e al par di *Febo* ha i vanti,
Quel gentil *Filicaja* Inni di lode
Su la *Cetera* sua sempre mi canti;
E altri *Cigni* ebrifestosi,
Che di *Lauro* s' incoronine,
Ne' lor canti armeniosi
Il mio nome ogner risuonino.

E rintuonino

Viva Bacco il nostro Re:

Evoè

Evoè:

Evoè replichi a gara

Quella turba sì preclara,

Anzi quel regio Senato,

Che decide in trono affiso

Ogni saggio e dotto plato

Là, 've l'Etrusche voci e cribra, e affina

La gran Maestra, e del parlar Regina;

Ed il Segni Segretario

Scriva gli atti al Calendario,

E spediscane Courier

A Monsieur l'Abbè Regnier.

Che Vino è quel colà

Ch'ha quel color dorè?

La Malvagla sarà,

Ch'al Trebbio onor già diè.

Ell'è da vero, ell'è:

Accostala un po' in quà,

E colmane per me

Quella gran Coppa là:

È buona per mia fè,

E molto a grè mi va.

Io bevo in sanità,

Toscano Re, di te.

IN TOSCANA.

11

Pria ch'io parli di te, Re saggio e forte,
 Lavo la bocca mia con quest'umore,
 Umor, che dato al secol nostro in sorte,
 Spira gentil soavità d'odore:
 Gran *Cosmo* ascolta: A tue virtùdi il Cielo
 Quaggiù promette eternità di gloria.
 E gli oracoli miei senz'alcun velo
 Scritti già son nella immortale Istoria.
 Sazio poi d'anni, e di grand'opre onusto,
 Volgendo il tergo a questa bassa mole
 Per tornar colassù, donde scendesti,
 Splenderai luminoso intorno a Giove.
 Tra le Medicee Stelle Astro novello;
 E Giove stesso del tuo lume adorno
 Girerà più lucente all'Etra intorno.
 Al suon del Cembalo,
 Al suon del Crotalo
 Cinte di Nebridi,
 Snelle Bassaridi,
 Su su mescetemi
 Di quella porpora,
 Che in Monterappoli
 Da' neri grappoli
 Sì bella spremesi;
 E mentre annaffione
 L'aride viscere,
 Ch'ognor m'avvampano,

Gli esperti Fauni,
 Al crin m'intreccino
 Serti di pampano:
 Indi allo strepito
 Di Flauti, e Nacchere
 Trescando intuonino
 Strambotti e frottole
 D'alto misterio;
 E d'ebre Menadi,
 E i lieti Egipani
 A quel mistico lor rozzo sermone
 Tengan bordone:
 Turba villana intanto
 Applauda al nostro canto,
 E dal poggio vicino accordi, e suoni
 Talabalacchi, Tamburacchi, e Corni;
 E Cornamuse, e Pifferi, e Sveglioni;
 E tra cento Colascioni
 Cento rozze Forofette,
 Strimpellando il Dabbudà,
 Cantino, e ballino il Bombababà;
 E se cantandolo,
 Arciballandolo
 Avvien che stanchinfi,
 E per grandavida
 Sete trafelinfi,
 Tornando a bere

Sul prato asseggansi ,
Canterellandovi
Con rime sdrucchiole
Mottetti, e Cobbole,
Sonetti, e Cantici;
Poscia dicendosi
Fiori scambievoli,
Sempremai tornino
Di nuovo a bere
L' altera porpora,
Che in Monterappoli
Da' neri grappoli
Sì bella spremesi;
E la maritino
Col dolce Mammolo,
Che colà imbottasi,
Dove salvatico
Il *Magalotti* in mezzo al Solleone
Trova l'Autunno a quella stessa fonte,
Anzi a quel sasso, onde l'antico Esone
Diè nome e fama al solitario Monte.
Questo Nappo, che sembra una pozzanghera,
Colmo è d' un Vin sì forte, e sì possente,
Che per ischerzo baldanzosamente
Sbarbica i denti, e le mascelle sganghera:
Quasi ben gonfio, e rapido torrente
Urta il palato, e il gorgozzule inonda,

E precipita in giù tanto fremente,
Ch' appena il cape l' una e l' altra sponda.
Madre gli fu quella scoscesa balza,
Dove l' annofo Fiesolano Atlante
Nel più fitto meriggio, e più brillante
Verso l' occhio del Sole il fianco innalza:
Fiesole viva, e seco viva il nome
Del buon *Salviati*, ed il suo bel Majano:
Egli sovente con devota mano
Offre diademi alle mie sacre chiome,
Ed io lui sano preservo
Da ogni mal crudo e protervo;
Ed intanto
Per mia gioja tengo accanto
Quel grande onor di sua real Cantina
Vin di Val di Marina.
Ma del Vin di Val di Botte
Voglio berne giorno e notte,
Perchè so, che in pregio l' hanno
Anco i Maestri di color, che fanno:
Ei da un colmo Bicchiere, e traboccante
In sì dolce contegno il cuor mi tocca,
Che per ridirlo non faria bastante
Il mio *Salvin*, ch' ha tante lingue in bocca.
Se per sorte avverrà, che un dì lo assaggi
Dentro a' Lombardi suoi grassi Cenacoli;
Colla Ciotola in man farà miracoli

Lo splendor di Milano, il savio Maggi.
 Il savio Maggi d'Ippocrene al fonte
 Menzognero liquore unqua non bebbe,
 Nè sul Parnaso lusinghiero egli ebbe
 Serti profani all'onorata fronte:
 Altre strade egli corse; e un bel sentiero
 Rado, o non mai battuto aprì ver' l'Etra:
 Solo ai Numi, e agli Eroi nell'aurea Cetra
 Offrir gli piacque il suo gran canto altero;
 E saria veramente un Capitano,
 Se tralasciando del suo Lesmo il Vino,
 A trincar si mettesse il Vin Toscano:
 Che tratto a forza dal possente odore,
 Post' in non cale i Lodigiani armenti,
 Seco n'andrebbe in compagnia d'onore
 Con le gote di mosto e tinte, e piene
 Il *Pastor de Lemène*:
 Io dico lui, che giovanetto scrisse
 Nella scorza de' faggi, e degli allori
 Del Paladino Macaron le risse;
 E di Narciso i forsennati amori;
 E le cose del Ciel più sante e belle
 Ora scrive a caratteri di stelle;
 Ma quando affidesi
 Sotto una Rovere,
 Al suon del Zufolo
 Cantando spippola

Egloghe, e celebra
Il purpureo liquor del suo bel colle,
Cui bacia il Lambro il piede,
Ed a cui Colombano il nome diede,
Ove le viti in lascivetti intrichi
Sposate sono in vece d' Olmi a' Fichi.
Se vi è alcuno, a cui non piaccia
La Vernaccia
Vendemmista in Pietrafitta,
Interdetto,
Maladetto
Fugga via dal mio cospetto,
E per pena sempre ingozzi
Vin di Brozzi,
Di Quaracchi, e di Peretola;
E per onta, e per ischernò
In eterno
Coronato sia di Bietola;
E sul destrier del vecchierel Sileno,
Cavalcando a ritroso, ed a bisdosso,
Da un' insolente Satiretto osceno
Con infame flagel venga percosso;
E poscia avvinto in vergognoso loco
Ai fanciulli plebei serva per gioco;
E lo giunga di vendemmia
Questa orribile bestemmia.

Là d' Antinoro in su quei colli alteri,
Ch' han dalle Rose il nome,
Oh come lieto, oh come
Dagli acini più neri
D' un Canajuol maturo
Spremo un mosto sì puro,
Che ne' vetri zampilla,
Salta, spumeggia, e brilla!
E quando in bel paraggio
D' ogni altro Vin lo assaggio,
Sveglia nel petto mio
Un certo non so che,
Che non so dir s' egli è
O gioja, o pur desio:
Egli è un desio novello,
Novel desio di bere,
Che tanto più s' accresce,
Quanto più Vin si mesce.
Mescete, o miei Compagni,
E nella grande inondazion vinosa
Si tuffi, e ci accompagni
Tutt' allegra e festosa
Questa, che Pan somiglia,
Capribarbicornipede famiglia.
Mescete, su mescete:
Tutti affoghiam la sete
In qualche Vin polputo,

Quale è quel, ch'a diluvj oggi è venduto
Dal Cavalier dell' Ambra,
Per ricomprarne poco muschio, ed ambra,
Ei s'è fitto in umore
Di trovar' un'odore
Sì delicato e fino,
Che sia più grato dell' odor del vino:
Mille inventa odori eletti,
Fa ventagli, e guancialetti,
Fa soavi profumiere,
E ricchissime cunziere,
Fa polvigli,
Fa borsigli,
Che per certo son perfetti;
Ma non trova'l poverino
Odor, che agguagli il grande odor del Vino.
Fin da' gioghi del Perù,
E da' boschi del Tolù
Fa venire,
Sto per dire,
Mille droghe, e forse più;
Ma non trova il poverino
Odor, che agguagli il grande odor del Vino.
Fiuta, Arianna, questo è il Vin dell' Ambra:
Oh che robusto, oh che virale odore!
Sol da questo nel core
Si rifanno gli spirti, e nel celabro;
Ma, quel ch'è più, ne gode ancora il labro.

Quel gran Vino
Di Pumino
Sente un po' dell'affricogno;
Tuttavia di mezzo Agosto
Io ne voglio sempre accosto;
E di ciò non mi vergogno;
Perchè a berne sul popone
Parmi proprio sua stagione;
Ma non lice ad ogni Vino
Di Pumino
Star' a tavola ritonda;
Solo ammetto alla mia mensa
Quello, che il nobil' Albizzi dispensa,
E che fattò d'uve scelte
Fa le menti chiare, e svelte.
Fa le menti chiare, e svelte
Anco quello,
Ch' ora assaggio, e ne favello
Per sentenza senza appello:
Ma ben pria di favellarne
Vo' gustarne un'altra volta.
Tu, Sileno, intanto ascolta.
Chi 'l crederia giammai? Nel bel giardino
Ne' bassi di Gualfonda inabissato,
Dove tiene il Riccardi alto domino,
In gran Palagio, e di grand'oro ornato,
Ride un Vermiglio, che può stare a fronte

Al Piropo gentil di Mezzomonte;
Di Mezzomonte, ove talora io foglio
Render contenti i miei desiri a pieno,
Allor che assiso in verdeggiante foglio
Di quel molle Piropo empimi il seno,
Di quel molle Piropo, almo, e giocondo,
Gemma ben degna de' Corsini Eroi,
Gemma dell' Arno, ed allegria del Mondo.
La rugiada di Rubino,
Che in Valdarno i colli onora,
Tanto odora,
Che per lei suo pregio perde
La brunetta
Mammoletta
Quando spunta dal suo verde:
S'io ne bevo,
Mi sollevo
Sovra i gioghi di Permessio,
E nel canto sì m'accendo,
Che pretendo, e mi do vanto
Gareggiar con Febo istesso.
Dammi dunque dal Boccal d'oro
Quel Rubino, ch'è'l mio tesoro:
Tutto pien d'alto furore
Canterò versi d'amore,
Che faran viapiti soavi,
E più grati di quel, che è

Il buon

Il buon Vin di Gersolè :
 Quindi al suon d'una Ghironda,
 O d'un' aurea Cennamella,
 Arianna, Idolo mio,
 Loderò tua chioma bionda,
 Loderò tua bocca bella.
 Già s'avanza in me l'ardore,
 Già mi bolle dentro'l seno
 Un veleno,
 Ch'è un velen d'almo liquore:
 Già Gradivo egidarmato
 Col Fanciullo faretrato
 Infernifoca il mio core:
 Già nel bagno d'un Bicchiere,
 Arianna, Idolo amato,
 Mi vo'far tuo Cavaliere;
 Cavalier sempre bagnato:
 Per cagion di sì bell'Ordine,
 Senza scandalo, o disordine
 Su nel Cielo in gloria immensa
 Potrò seder col mio gran Padre a mensa;
 E tu, gentil Conforte,
 Fatta meco immortal verrai là, dove
 I Numi eccelsi fan corona a Giove.
 Altri beva il Falerno, altri la Tolfa,
 Altri il fangue, che lacrima il Vesuvio:
 Un gentil bevitor mai non s'ingolfa

In quel fumoso, e fervido diluvio :
Oggi vogl'io, che regni entro ai miei vetri
La Verdea soavissima d'Arcetri :
Ma se chieggio
Di Lappoggio
La bevanda porporina,
Si dia fondo alla Cantina.
Su trinchiam di sì buon paese
Mezzo grappolo, e alla Franzese:
Su trinchiam rincappellato
Con granella, e foleggiato :
Tracanniamo a guerra rotta
Vin rullato, e alla Sciotta ;
E tra noi gozzovigliando,
Gavazzando,
Gareggiamo a chi più imbotta.
Imbottiam senza paura,
Senza regola, o misura :
Quando il Vino è gentilissimo,
Digeriscesi prestissimo,
E per lui mai non molesta
La spranghetta nella testa ;
E far fede ne potria
L'Anatomico Bellini,
Se dell'Uve, e se de' Vini
Far volesse notomia.
Egli almeno, o lingua mia,

T' insegno con sua bell' arte
In qual parte
Di te stessa, e in qual vigore
Puoi gustarne ogni sapore :
Lingua mia già fatta scaltra
Gusta un po', gusta quest' altro
Vin robusto, che si vanta
D' esser nato in mezzo al Chianti,
E tra' sassi
Lo produsse
Per le genti più bevone
Vite bassa, e non Broncone.
Bramerei veder trafitto
Da una serpe in mezzo al petto
Quell' avaro Villanzone,
Che per render la sua Vite
Di più grappoli feconda,
Là ne' Monti del buon Chianti,
Veramente Villanzone,
Maritolla ad un Broncone.
Del buon Chianti il Vin decrepito
Maestoso
Imperioso
Mi passeggia dentro il core,
E ne scaccia senza strepito
Ogni affanno, e ogni dolore ;
Ma se Giara io prendo in mano

Di brillante Carmignano,
Così grato in sen mi piove,
Ch' Ambrosia, e Nettar non invidio a Giove.
Or questo, che stillò dall' Uve brune
Di Vigne sassosissime Toscane
Bevi, Arianna, e tien da lui lontane
Le chiomazzurre Najadi importune:
Che faria
Gran follia,
E bruttissimo peccato
Bevere il Carmignano, quando è innacquato.
Chi l' acqua beve
Mai non riceve
Grazie da me:
Sia pur l' acqua o bianca, o fresca,
O ne' Tonfani sia bruna,
Nel suo amor me non invesca
Questa sciocca ed importuna,
Questa sciocca, che sovente
Fatta altiera, e capricciosa,
Riottofa, ed insolente
Con furor perfido, e ladro
Terra, e Ciel mette a soquadro:
Ella rompe i ponti, e gli argini,
E con sue nembose aspergini
Su i fioriti, e verdi margini
Porta oltraggio ai fior più vergini;

E l'ondefe scaturigini
 Alle moli stabilissime,
 Che farian perpetuissime,
 Di rovina sono origini.
 Lodi pur l'acque del Nilo
 Il Soldan de' Mammalucchi,
 Nè l'Ispero mai si stucchi
 D'innalzar quelle del Tago;
 Ch'io per me non ne son vago;
 E se a sorte alcun de' miei
 Fosse omai cotanto ardito,
 Che bevessene un sol dito,
 Di mia man lo strozzerei.
 Vadan pur, vadano a svellere
 La Cicoria, e Raperonzoli
 Certi magri Mediconzoli,
 Che coll'acqua ogni mal pensan di espellere:
 Io di lor non mi fido,
 Nè con essi mi affanno,
 Anzi di lor mi rido,
 Che con tanta lor'acqua io so ch'egli hanno
 Un cervel così duro, e così tondo,
 Che quadrar nol potria ne meno in pratica
 Del *Viviani* il gran saper profondo
 Con tutta quanta la sua Matematica.
 Da mia Masnada
 Lungi sen' vada

Ogni Bigoncia ,
Che d'acqua acconcia
Colma si sta :
L' Acqua cedrata ,
Di Limoncello
Sia sbandeggiata
Dal nostro Ostello :
De' Gelsomini
Non faccio bevande ,
Ma tesso ghirlande
Su questi miei crini :
Dell' Alofcia , e del Candiero
Non ne bramo , e non ne chero :
I Sorbetti , ancorchè ambrati ,
E mille altre acque odorose
Son bevande da svogliati ,
E da femmine leziose ;
Vino Vino a ciascun bever bisogna ,
Se fuggir vuole ogni danno ,
E non par mica vergogna
Tra i Bicchier' impazzir sel volte l' anno .
Io per me son nel caso ,
E sol per gentilezza
Avallo questo , e poi quest' altro vaso ;
E sì facendo , del nevofo Cielo
Non temo il gielo ,
Nè mai nel piti gran ghiado m'imbacucco

Nel Zamberluccho,
Come ognor vi s'imbacucca
Dalla linda sua parrucca
Per infino a tutti i piedi
Il segaligno, e freddoloso *Redi*.
Quali strani capogiri
D'improvviso mi fan guerra?
Parmi proprio, che la terra
Sotto i piè mi si raggiri;
Ma se la terra comincia a tremare,
E traballando minaccia disastri,
Lascio la terra, mi salvo nel mare.
Vara vara quella Gondola
Più capace, e ben fornita,
Ch'è la nostra favorita.
Su questa Nave,
Che tempre ha di Cristallo,
E pur non pave
Del mar crucciofo il ballo,
Io gir men' voglio
Per mio gentil diporto,
Conforme io foglio,
Di Brindisi nel Porto,
Purchè sia carica
Di Brindisevol merce.
Questa mia Barca,
Su voghiamo,

Navighiamo,
 Navighiamo infino a Brindisi:
 Arianna, Brindis, Brindisi,
 Oh bell' andare
 Per Barca in Mare
 Verso la sera
 Di Primavera!
 Venticelli, e fresche aurette
 Dispiegando ali d' argento
 Sull' azzurro pavimento
 Tesson danze amorosette,
 E al mormorio de' tremuli cristalli:
 Sfidano ognora i Naviganti ai balli,
 Su voghiamo,
 Navighiamo,
 Navighiamo infino a Brindisi:
 Arianna, Brindis, Brindisi!
 Passavoga, arranca, arranca:
 Che la Ciurma non si stanca,
 Anzi lieta si rinfranca,
 Quando arranca inverso Brindisi:
 Arianna, Brindis, Brindisi.
 E se a te Brindisi io fo,
 Perchè a me faccia il buon pro,
 Ariannuccia, vagueccia, belluccia,
 Cantami un poco, e ricantami tu
 Sulla Mandola la cuccurued

La cuccuruch
 La cuccuruch
 Sulla Mandola la cuccuruch.
 Passa vo
 Passa vo
 Passavoga, arranca, arranca:
 Che la Ciurma non si stanca;
 Anzi lieta si rinfranca,
 Quando arranca
 Quando arranca inverso Brindisi:
 Arianna, Brindisi, Brindisi.
 E se a te,
 E se a te Brindisi io fo,
 Perchè a me
 Perchè a me
 Perchè a me faccia il buon pro
 Il buon pro,
 Ariannuccia leggiadribelluccia,
 Cantami un po
 Cantami un po
 Cantami un poco, e ricantami tu
 Su la Viò
 Sulla Viola la cuccuruch
 La cuccuruch
 Sulla Viola la cuccuruch.
 Or qual nera con fremiti orribili
 Scatenossi tempesta fierissima,

Che de' tuoni fra gli orridi sibilli
Sbuffa nemi di grandine asprissima ?
Su Nocchiero ardito e fiero ,
Su Nocchiero , adopra ogni arte
Per fuggire il reo periglio :
Ma già vinto ogni consiglio
Veggio rotti e remi , e farte ,
E s' infurian tuttavia
Venti , e Mare in traversia .
Gitta spere omai per poppa ,
E rintoppa , o Marangone ,
L' Arcipoggia , e l' Artimone :
Che la Nave se ne va
Colà , dove è il finimondo ,
E forse anco un po' più in là .
Io non so quel , ch' io mi dica ,
E nell' acque io non son pratico ;
Parmi ben , che il Ciel predica
Un' evento più rematico :
Scendon Sioni dall' aerea chiostra
Per rinforzar coll' onde un nuovo assalto ;
E per la lizza del ceruleo smalto
I Cavalli del Mare urtansi in giostra :
Ecco , oimè , ch' io mi mareggio ,
E m' avveggiò ,
Che noi siam tutti perduti :
Ecco , oimè , ch' io faccio getto

Con grandissimo rammarico
Delle merci preziose,
Delle merci mie vinose;
Ma mi sento un po' più scarico:
Allegrezza, allegrezza: io già rimiro,
Per apportar salute al Legno infermo,
Sull' antenna da prua muoversi in giro
L'oricrinite Stelle di Santermo:
Ah! no, no, non sono Stelle:
Son due belle
Fiasche gravide di buon Vini:
I buon Vini son quegli, che acquetano
Le procelle sì fosche e rubelle,
Che nel lago del cor l'anime inquietano.

Satirelli

Ricciutelli,
Satirelli, or chi di voi
Porgerà più pronto a noi
Qualche nuovo smisurato
Sterminato Calicione,
Sarà sempre il mio Mignone;
Nè m'importa, se un tal Calice
Sia d'avorio, o sia di salice,
O sia d'oro arciricchissimo;
Purchè sia molto grandissimo.
Chi s'arrisica di bere
Ad un piccolo Bicchiere,

Fa la zuppa nel paniere :
 Quest' altiera , questa mia
 Dionea Bottiglieria
 Non raccerta , non alloggia
 Bicchieretti fatti a foggia
 Quei Bicchieri arrovesciati ,
 E quei Gózzi strangolati
 Sono arnesi da ammatalati :
 Quelle Tazze spase , e piene
 Son da genti poco sane :
 Caraffini ,
 Buffoncini ,
 Zampilletti , e Borbottini
 Son trastulli da bambini :
 Son minuzie , che raccattole
 Per fregarne in gran dovizia
 Le moderne Scarabattole
 Delle Donne Florentine ;
 Voglio dir non delle Dame
 Ma bensì delle Pedine
 In quel Vetro , che chiamasi il Tonfano
 Scherzan le Grazie , e vi trionfano :
 Ognun colmilo , ognun votilo ;
 Ma di che si colmerà ?
 Bella Arianna , con bianca mano
 Versa la Manna di Montepulciano :
 Colmane il Tonfano , e porgilo a me .

Questo liquore, che sdrucchiola al core
Oh come l'ugola e baciarmi, e mordemi!
Oh come in lacrime gli occhi disciogliemi!
Me ne strafecolo, me ne strabilio,
E fatto estatico vo in visibilio.

Onde ognun, che di Lio
Riverente il nome adora,
Ascolti questo altissimo decreto,
Che Bassareo pronunzia, e gli dia fè:
MONTEPULCIANO D'OGNI VINO E' IL RE.

A così lieti accenti
D'edere, e di corimbi il crine adorne
Alternavano i canti
Le festose Baccanti;
Ma i Satiri, che avean bevuto a isonne,
Si sdrajaron sull'erbetta
Tutti cotti come Monne.

Fine del Bacco in Toscana.

SONETTI DEL REDI.

SONETTI

DEL SIGNOR

FRANCESCO REDI

ARETINO.

SONETTI

DEL SIGNOR

FRANCESCO REDI

ARISTINO

SONETTI

DEL SIGNOR

FRANCESCO REDI

ARISTINO

SONETTI

DEL SIGNOR

FRANCESCO REDI

ARISTINO

SONETTI

DEL SIGNOR

FRANCESCO REDI

ARISTINO

SONETTI

DEL SIGNOR

FRANCESCO REDI

ARISTINO

SONETTI

DEL SIGNOR

FRANCESCO REDI

SONETTI DEL REDI. 41



SONETTO PRIMO.

Servi d'Amor, se fia, che mai leggiate
Questi vani pensieri, e queste mie
Amorose insanabili follie,
Muova almeno il mio mal voi, che il provate.

Solo io le scrivo, acciocchè voi veggiate
Le malvage d'Amor frodi nate,
E quanto sien le sue perverse vie
Lubriche, infidiose, ed intrigate.

E se in quelle tal volta un vago fiore,
O un dolce frutto si rincontra a forte;
È fior d'inganno, e frutto di dolore;

Cui d'ascoli lacciuoli aspre ritorte
Stan sempre intorno; e per cui dona Amore
Tormento in prima, e poi vergogna, e morte.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

SONETTO II.

Lunga è l'arte d' Amor, la vita è breve:
 Perigliosa la prova, aspro il cimento:
 Difficile il giudizio; e al par del vento
 Precipitosa l'occasione, e lieve.

Siede in la scuola il fiero Maestro, e greve
 Flagello impugna al crudo ufizio intento:
 Non per via del piacer, ma del tormento,
 Ogni discepol suo vuol, che s'alleve.

Mesce i premj al gastigo; e sempre amari
 I premj sono, e tra le penè involti,
 E tra gli stenti, e sempre scarfi, e rari.

E pur fiorita è l'empia scuola, e molti
 Già vi son vecchi, e pur non v'è chi impari,
 Anzi imparano tutti a farsi stolti.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

SONETTO III.

APERTO aveva il Parlamento Amore
Nella solita sua rigida Corte;
E già fremean sulle ferrate porte
L'usate guardie a risvegliar terrore.

Sedea quel superbissimo Signore
Sovra un trofeo di strali; e l'empia Morte
Gli stava al fianco, e la contraria Sorte,
E 'l Sospiro, e 'l Lamento appo il Dolore.

Io mesto vi fui tratto, e prigioniero;
Ma quegli, allor che in me le luci affisse,
Mise uno strido dispietato e fiero;

E poscia aprì l'enfiate labbia, e disse:
Provi il rigor costui del nostro Impero;
E il Fato in marmo il gran Decreto scrisse.



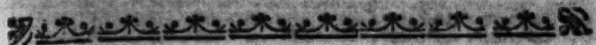
SONETTO IV.

Chi cerca la Virtù, schivi d'Amore
Le fiorite contrade, e i molli prati;
Perchè quell'empio lusinghier Signore
Mille vi tende, anzi infiniti agguati.

E se un'incauto, e giovinetto cuore
Si ferma a respirar quei dolci fiati,
Ch'olezzan quivi con mentito odore;
Restano i vanni suoi tosto invescati.

Allor le Maghe, che ivi stanno, a gara
Ben lo tarpano in prima, e'l ferran poi
In tetro albergo di prigione amara;

Dove senza speranza i giorni suoi
Piangendo mena, e suo malgrado impara,
Come tu conci, Amore, i servi tuoi.



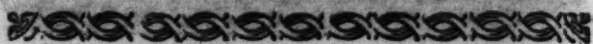
SONETTO V.

ERa il primiero Chaos, e dall'oscuro
 Grembo di lui ebbe il natale Amore,
 Che dissipò quel tenebroso orrore,
 Onde le belle Idee prodotte furo.

Tal nella mente mia fosco, ed impuro
 Stavasi in prima un'indistinto errore,
 Quando Amor pur vi nacque; e al suo splen-
 Tosto io divenni luminoso, e puro. (dore

Natovi Amore, egli ispirò la mente
 Al desio del sovrano eterno Bello,
 Che solo, ed in se stesso ha la sorgente.

E perchè sempre io fossi intento a quello,
 Sempre voglioso, e viepiù sempre ardente,
 Fe vedermene in voi, Donna, il modello.



SONETTO VI.

Donna gentil, per voi mi accende il cuore
Quegli non già, che di fralezza umana,
E d'ozio nacque, e che vien detto Amore
Da gente sciocca, lusinghiera, e vana;

Ma quell'eterno, che di puro ardore
L'animo infiamma, e d'ogni vizio il sana,
E lo rinfranca, e dona a lui vigore
Per gire al Cielo, e l'erte vie gli spiana.

Ammiro in prima il vostro bello esterno;
Trapasso poscia a vagheggiare ardito
Di vostr' Alma immortale il pregio interno.

Quindi fattomi scala, e al Ciel salito,
Volgo il pensiero a contemplar l'eterno,
Che sol trovasi in Dio, Bene infinito.



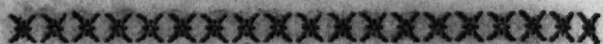
SONETTO VII.

Questa sì bella, nobil donna, e degna,
Che sempre ho nella mente, e nel pensiero,
Mi guida il cuore in ogni mio sentiero,
E'l cammin destro di Virtù m'insegna.

E se giammai fervida brama indegna
Pur mi lusinga a traviar dal vero
Calle di onore; ella con alto impero
Meco non già, ma col mio fral si sdegna;

Anzi ver' me pietosa, a se mi appella;
Ed in atto gentil m'addita in Cielo
Quella, donde scendemmo, ardente Stella:

Lafù, mi dice, ricondurti anelo;
E lafù mi godrai tanto più bella,
Quanto più scarca dal mortal mio velo.



SONETTO VIII.

Quell' Amor, che del tutto è il Maestro eterno,
E che fece da prima opre sì belle,
Il Sol, la Luna, e tutte l'altre Stelle,
Per far fede tra noi del suo governo;

Mirando in giù dal soglio suo superno,
Vide, che l'uomo assuefatto a quelle
Bellezze, omai più non volgeva in elle
Stupido il guardo, nè del cuor l'interno:

Volle a se richiamarlo; e nuove cose,
E vie più belle, e più stupende, e rare
Alla vista del Mondo in terra esposè:

E queste furon le divine, e care
Bellezze di Madonna, ove egli pose
Infìn del Bel, che in Paradiso appare.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

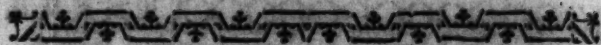
SONETTO IX.

Cose del Cielo al basso volgo ignote
 Mi detta Amore alle mie glorie intento;
 Ma questo ingegno mio sì pigro e lento
 A tanta altezza formontar non puote.

Lo soccorre Madonna; e in chiare note
 Gli dispiega d'Amor l'alto argomento;
 Onde acceso di nobile ardimento,
 Con un pronto volar l'aria percote.

Varca sopra le nubi, e tal si avvanza,
 Che per virtù di lei giunger felice
 Ai misterj più occulti ave speranza.

Forza dal volo a maggior volo ellice,
 E maggior prende in rimirar baldanza
 Cose, che in Terra rivelar non lice.



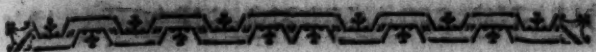
SONETTO X.

Quell'alta Donna, che nel cuor mi fiede,
E che de' miei pensier regge il governo;
È così bella, che del Bello eterno
Ella sola quaggiù può render fede.

Nol potete immaginar chi non lo vede,
Qual sia degli occhi lo splendore esterno;
Ma viepiù chiaro è quel candore interno,
Che nell'Alma purissima risiede.

Oh gran bontà dell'increato Amore,
Che un' Anima sì bella a me scoprìo,
Che a venerar mi chiama il suo Fattore!

Or se tanto s' appaga il desir mio
Nel mirar lei, e n'è contento il cuore;
Che sarà in Cielo in contemplare Iddio?



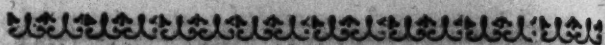
SONETTO XL.

SCevro de' sensi dal contagio, e sciolto
Dentro a questo mio seno alberga Amore;
E tal, qual' ei vi fu da prima accolto,
Purissimo conserva il suo candore.

Pasò, nol nego, per l'infetto, e stolto
Varco de' sensi a penetrar nel cuore;
Ma non puote uno spirto esser mai tolto
Da immondo, e reo material malore.

Equindi avvien, ch' io v'ami, e ch' io v'adori,
Donna gentil, benchè smarriti abbiate
Del mortal vostro Bello alcuni fiori.

Amo il Bello immortale, e quelle innate
Grazie dell' Alma, che da' sommi Cori
Nello scender quaggiù vi furon date.



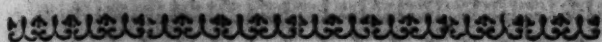
SONETTO XII.

PEr liberarmi da quel rio veleno,
Veleno a tempo, che mi diede Amore,
D'antidoti possenti armo il mio cuore,
E ne guernisco esternamente il seno.

Di gran fiducia, e di speranza pieno,
Rammento all'Alma il prisco suo valore;
Ed ella accesa del nativo ardore,
Tenta d'imporre a sì gran male il freno.

Chiama in ajuto sue potenze, e fanno
Quanto mai far si può tutte con lei,
Per riparare al già vicino danno.

Ma che pro? se i miei servi, i sensi miei,
Subornati da Amore, ognor mi danno
Nuovo veleno, e del mio mal son rei?



SONETTO XIII.

Coltomi al laccio di sue luci ardenti
Costei mi chiuse in rea prigione il cuore,
E diello in guardia al dispietato Amore,
Che di lagrime il pasce, e di lamenti.

Quanti inventò giammai strazj, e tormenti
D'un rio tiranno il barbaro furore,
Tutti ei soffersè in quel penoso orrore,
Dove ancor mena i giorni suoi dolenti:

Nè scamparne potrà; perchè quel fiero
Amore ha posti a custodir le porte
Tutti i ministri del suo crudo impero.

E de' suoi ceppi, e delle sue ritorte,
S'io ben comprendo interamente il vero,
Ha nascoste le chiavi in seno a Morte.



SONETTO XIV.

ERa l'animo mio rozzo, e selvaggio
Ravvolto in fosco, e nuvoloso orrore,
E da un gelato, e squallido rigore
Lungo soffria di sterilezza oltraggio.

Della beltade al luminoso raggio
Depose in prima il ruvido squallore;
Produsse poi qualche non rado fiore,
Qual suole il prato al cominciar di Maggio.

Venne il caldo d'Amore, e i primi frutti
Fe nascere da quei fiori; e ben gli avria
In dolce ancor maturità condotti;

Ma sollevata dalla Donna mia,
Fece invanirgli interamente tutti
Una nebbia crudel di gelosia.



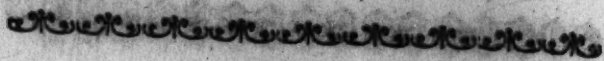
SONETTO XV.

Donne gentili devote d' Amore ,
 Che per la via della pietà passate ,
 Soffermatevi un poco , e poi guardate ,
 Se v'è dolor , che agguagli il mio dolore .

Della mia Donna risedea nel cuore ,
 Come in trono di gloria , alta onestate ,
 Nelle membra leggiadre ogni beltate ,
 E ne' begli occhi angelico splendore ;

Santi costumi , e per virtù baldanza ;
 Baldanza umile , ed innocenza accorta ;
 E fuor , che in ben' oprar , nulla fidanza :

Candida fè , che a ben' amar conforta ,
 Avea nel seno , e nella fè costanza :
 Donne gentili , questa Donna è morta .



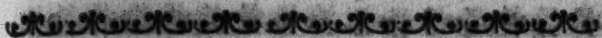
SONETTO XVI.

Chi è costei, che tanto orgoglio mena,
Tinta di rabbia, di dispetto, e d'ira,
Che la speme in Amor dietro si tira,
E la bella pietà strette in catena?

Chi è costei, che di furor si piena
Fulmini avventa, quando gli occhi gira,
E ad ogni petto, che per lei sospira,
Il sangue fa tremar dentro ogni vena?

Chi è costei, che più crudel, che Morte,
Disprezzando ugualmente uomini, e Dei,
Muove guerra del Ciel fin sulle porte?

Risponde il crudo Amor: Questa è colei,
Che per tua dura inevitabil sorte,
Eternamente idolatrar tu dei.



SONETTO XVII.

CEtra del grande Iddio son l'auree sfere,
 Che s'aggirano in Ciel con vario moto;
 Ma di quelle armonie cotanto altere
 All'orecchio mortale il suono è ignoto;

Anzi all'Alma ristretta in le severe
 Ritorte dell'oblio nè meno è noto:
 Amor con sue dolcissime maniere
 Tenta di sciorla, e non lo tenta a voto.

Amor la scioglie, la risveglia, e accende
 Un dolce in lei connatural desio
 Di chiaro udir ciò, che confuso intende;

Ond'ella poi lo strepitoso, e rio
 Rumor de' sensi a racchetare attende,
 E cerca farsi più vicina a Dio.



SONETTO XVIII.

L' increato, immortale, alto Motore
 D' ogni bellezza è vivo fonte, e santo;
 Ma lo nasconde agli occhi nostri un manto
 D' eterno incomprendibile fulgore.

Ond' ei, che vuol, per un' immenso amore,
 Ritrarci al Cielo a se medesimo accanto,
 Nelle cose mortali infonde alquanto
 Della bellezza sua, del suo splendore.

Così visibil farsi, e a noi si rende
 Amabil sempre, e della sua bellezza
 I cuori, o Donna, dolcemente accende.

Quindi questo mio cuor voi tanto apprezza,
 Perchè un raggio di Dio in voi comprende,
 E a contemplarne il bello in voi s' avvezza.



SONETTO XIX.

Di gran Corte Real tu pur' andrai
Ad adorar gl' imporporati scanni,
Pazzerello mio cuor, tra mille affanni,
Tra mille stenti, e tra ben mille guai:

Pur caro al fine al tuo Signor farai;
E baldanzoso in sul fiorir degli anni,
Superati degli emuli gl' inganni,
Gli emuli stessi al piede tuo vedrai:

Darai le vele a una più vasta speme;
E grazie immense in su i desiri tuoi
Fortuna, e Amor diluvieranno insieme.

Verran per te fin da i confini Eoi
Delizie, e lussi; e dalle Gadi estreme
Gran tesori a tuo pro verranno. E poi?

SONETTO XX.

POi di Morte cadrà quel ferreo telo,
Forse in giorno non tuo, che il tutto rompe:
Che gioveran tanti trionfi, e pompe,
Se fia, meschino, che tu perda il Cielo?

Lieve perdita fia, se squarcia il velo
Terreno, e il tuo vital Morte interrompe:
Lieve perdita fia, s' ella corrompe
Tuoï fiori, e frutti col mortal suo gielo:

Lieve perdita fia, se in cieco oblio
Tue glorie il Tempo a divorar sen' viene
Con l'infaziabil suo dente natio,

Somma perdita fia perder quel Bene,
Che in Ciel si gode nel vedere Iddio:
Pazzerello mio cuor, pensaci bene.



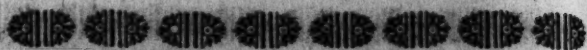
SONETTO XXI

OR che d'intorno al cuor freddi pensieri,
Fiancheggiati dagli Anni, alzan difese;
Che tenti Amore, e qual vittoria sperì
Nelle contro di lui nemiche imprese?

Indarno, Amor, gli audaci tuoi guerrieri
S'accingono a portar le prime offese:
Che del tempo il rigor tutti i sentieri
Con ripari di giel chiuse, e contese.

Così folle io diceva; e spensierato
Tra i gelidi ripari il cuor dormia,
Di non prudente confidenza armato.

Ma quel gran ghiaccio agevolò la via
D'Amore a una sorpresa; e lo spietato
L'alta rocca del cuore ebbe in balla.



SONETTO XXII.

DI fitto Verno in temporal gelato
Trovai Amor mezzo dal freddo estinto,
Ignudo, scalzo, di pallor dipinto,
Senza la benda, e tutto spennacchiato :

E vedendolo allora in quello stato,
Da una sciocca pietà preso, e sospinto,
Io m'era quasi a ricettarlo accinto,
Del tiepido mio sen nel manco lato .

Ma quegli altiero, e di superbia pieno,
Rivolto in me con gran dispetto il guardo,
Di focoso m'asperse atro veleno:

Senti , poi disse , come avvampo , ed ardo
In mezzo al ghiado, e come il fuoco ho in seno;
E via sparendo, mi colpì d'un dardo .

SONETTO XXIII.

MUSICO è Amore. Alle celesti sfere
Le Divine armonie gran Mastro insegna;
E primiero motore alberga, e regna
Tra le beate consonanze altere.

E se dal Cielo egli mai scende, e fere
Quaggiù coll' arco una bell' Alma, e degna;
In quell' Alma felice imprime, e segna
Quelle armoniche sue dolci maniere;

E sì l' accende, e sì l' infiamma, ch' ella
Altro non ha, che un' immortal desio
Di rifarsi più vaga, e ognor più bella,

Per tornar colassù, donde partìto,
Ad ascoltar nella sua propria stella
I concenti d' Amore intorno a Dio.



SONETTO XXIV.

AMor, ch'è mio nemico, una battaglia
D'amorosi pensier mi sveglia in seno,
E in vano armata la ragion si scaglia,
Per ricondur quel sollevati al freno.

Già temo, che del cuor la rocca assaglia:
Già muover sento de i desiri il treno;
E il cuor si se n'attrista, e sen'travaglia,
Ch'io credo certo, che verranno meno.

Amor pur grida ad alta voce: Guerra,
Guerra sopra costui: gran premio attenda
Chi primiero il conquide, e chi l'atterra.

E s'altro non si può, tosto s'incenda
Quel Forte, dove il viver suo si ferra,
O ch'il superbo a discrezion s'arrenda.



SONETTO XXV.

Non è Medico Amore: e s'ei risana
 Gli amorosi talvolta aspri malori;
 La sua maniera è sì crudele, e sfrana,
 Che fa sovente inorridire i cuori.

Rozzo in arte non sua, rozza, e villana
 Rende un' arte gentile, e in grandi errori
 Viepiù sempre l'involge, e mai non sana,
 Se non a forza de' più rei martori.

Oh quai calici orrendi, atri, ed amari
 A un cuore infermo tracannar conviene,
 Prima che Amore a ben curarlo impari

Oh come tardi impari! E se mai viene,
 Ch'ei pur trovi ad un mal pronti i ripari,
 Dal cieco caso, e non da lui proviene.



SONETTO XXVI.

IO vidi un giorno quel crudel d' Amore
Per la foresta affaticato, e franco,
Con l' arco in mano, e la faretra al fianco,
In abito leggier di cacciatore.

Tutto quanto grondava di sudore,
Nudo mostrando il destro lato, e 'l manco,
E si dolea di non trovare unquanco,
Per ristorar la sete, un fresco umore.

Io, pietoso, gli offerii il pianto mio,
Che, se ben caldo, e forse amaro alquanto,
Era più proprio d' ogni fonte, o rio.

Ma quei, che porta d' ogni tigre il vanto,
Ferendomi d' un dardo acerbo, e rio,
Voglio il sangue, gridò, non vo' glio il pianto.



SONETTO XXVII.

GRan misfatti commessi aver sapea
Scapestrato fanciullo, il cieco Amore;
E della Madre a gran ragion temea
Il provato più volte aspro rigore.

Gittoffi in bando, ed alla strada; e fea
Con mille altri Amoretti il rubatore;
E vi spogliò di quanto bene avea
Il pellegrino mio povero cuore.

Altro ben non avea, che in libertade
Viver tranquillo; ed ei gliel tolse, e volle
Farmi servo in catena a una beltade:

A una beltade sì proterva, e folle,
Che dal seno ogni speme ognor mi rade,
E fia lo stesso lagrimar mi tolle.



SONETTO XXVIII.

Colle sue proprie mani il crudo Amore
Barbaro Notomista, il sen mi aperse;
E tratto fuora il povero mio cuore,
Gli aspri malori suoi tutti scoperse.

Vide, che un lento, e sempre acceso ardore
Tutte le fibre di velen gli asperse;
E vide secche, e totalmente sperse
Le due sorgenti del vitale umore.

Vide la piaga, che altamente in lui,
Donna, faceste tanto acerba, e tanto:
Quindi rivolto alli Ministri sui,

Disse: È miracol mio, e mio gran vanto,
Forza è dell' arte mia, come costui
Abbia potuto mai viver cotanto.



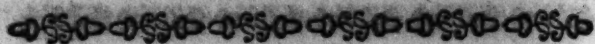
SONETTO XXIX.

GIà la Civetta preparata, e il fischio
Amore aveva, ed il turcasso pieno
Di verghe infette di tenace vischio,
E d'amoroso incognito veleno.

E perchè fosse a' cuor più grave il rischio,
Lacci, e zimbelli racchiudea nel seno;
E reti d'un color cangiante, e mischio
Tutto lo zaino suo ingombro avieno.

E quindi al bosco ad uccellare uscito
Il malvagio, e perverso uccellatore,
Prese di cuori un numero infinito.

Altri uccise di fatto; altri in l'orrore
Chiuse di feroea gabbia; e a questi unito
Or piange, e piangerà sempre il mio cuore.



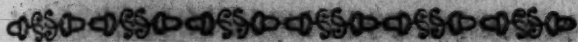
SONETTO XXX.

V Anerello mio cuor, che giri intorno,
 Qual notturna farfalla, a un debil lume,
 Vi lascerai quelle superbe piume,
 Onde ten' vai sì follemente adorno.

Vilipendio per te, vergogna, e scorno
 In quel fosco splendor fia che s' allume;
 E se non hai più che propizio un Nume,
 Veggio nascer per te l' ultimo giorno.

Volgiti a miglior luce, e guarda il Cielo,
 Che ognor ti mostra sue bellezze eterne,
 E a se ti chiama con pietoso zelo:

E pur quelle lassti bellezze esterne,
 Altro non sono, che un' oscuro velo
 Di quel bello immortal, ch' entro si scerne.



SONETTO XXXI.

DEsio d'onore, e di virtù m'inspira
 Questa, ch'è del mio cuor Donna, e Regina;
 E i miei pensieri, come l'oro, affina
 Nel suo bel foco, e verso il Ciel gli tira.

Chi d'amar'altamente in Terra aspira,
 E un cuor gentile ve lo sprona, e inchina,
 Venga a veder la sua beltà divina;
 E fia beato, se giammai la mira.

Ben fia beato: che nel suo bel Regno
 Scontentezza invidiosa unqua non nasce:
 Contento è appien chi di mirarla è degno.

Così del Ciel sulle rotanti fasce
 Ogni spirto beato in bel contegno
 Gode per vista, e nulla speme il pasce.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

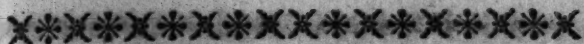
SONETTO XXXII.

Non così bella mai si vide in Cielo,
Nè sì bei raggi intorno al crine aduna,
Quando ammantata del notturno velo,
Per le celesti vie passa la Luna;

Come costei, or che pietoso zelo
La stringe in veste dolorosa, e bruna;
Sorge men luminoso il Dio di Delo
Dalla negra del mar cerulea cuna.

Tal forse apparve nell'antico orrore
La giovinetta luce, allor che Iddio
Dalle tenebre in pria la trasse fuore.

Ma se tanto costei muove splendore,
Pensa quanto n'avrà, pensa, o cuor mio,
Di sì degna fattura il gran Fattore.



SONETTO XXXIII.

IL dardo, che sta fisso entro il mio seno,
 Fu tratto da cert'occhi traditori,
 Che sono il fonte, ove gli arcieri Amori
 Conservan tutto quanto il lor veleno.

Allor gli spirti miei vennero meno
 Per gli strani acerbissimi dolori;
 E quasi uscito di me stesso fuori,
 Io non ebbi più mai un dì sereno.

Colse dittamo in Ida, e panacea
 Mano gentil, ch' il velenoso strale
 Sveller dal seno per pietà volea;

Ma non fece altro, che inasprire il male,
 E feo la doglia sì maligna, e rea,
 Che nè men, chi la feo, sanarla or vale.



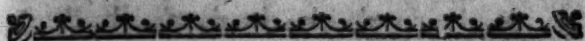
SONETTO XXXIV.

LA bell' Anima vostra, o Donna altera,
Nacque nell' alto, e sempre immobil Cielo;
E discesa tra noi di sfera in sfera,
D' un gentil si vesti corporeo velo.

Quale al nuovo apparir di Primavera
Mostra sedendo in sul materno stelo
La candidezza sua pura, ed intera
Giglio non tocco dal notturno gielo;

Tale è il candor del vostro fresco seno:
E nelle guance odorofette, e belle
Spiega la rosa il suo colore appieno.

Ma negli occhi, che son d' Amor facelle,
Traluce lo splendore almo, e sereno,
Che portaste con voi fin dalle stelle.



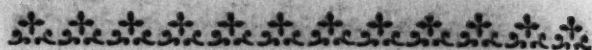
SONETTO XXXV.

SE nulla io sono, è per virtù d'Amore,
Che di rozzo mi tolse a far gentile,
Quando degli anni miei nel verde Aprile
Entrò per gli occhi ad abitar nel cuore:

Egli mi fu Maestro; egli in orrore
Mise ogni pensier sordido, e vile;
Egli addolcì quel mio sì crudo stile,
E quei versi, che un dì faranmi onore.

Ei fu, che sollevò mia mente altera
Al desio dell'eterno, e la condusse
I Cieli a contemplar di sfera in sfera.

Egli sol fu, che nel mio cuore addusse
Brama di gloria non mortal, ma vera;
E se nacque in me gloria, ei la produsse.



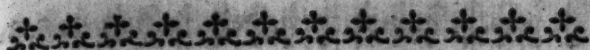
SONETTO XXXVI.

Della mia Donna esce dagli occhi fuore
Un certo spiritel tutto di fuoco,
Che passandomi il seno, entra nel cuore,
E vi s' annida, come in proprio loco.

Quindi risveglia un sì penoso ardore,
Che l' Anima mi strugge appoco appoco;
Ed io, qual nuovo martire d' Amore,
Son dal volgo deriso, e messo in gioco.

Ma si rinforzin pur gli ardori, e i danni;
Si rinnovi lo scherno, ed il martire;
Crescan l' angoscie pur, crescan gli affanni.

Perchè i favj di me potranno dire:
Costui beato! se nel fior degli anni
Per sì bella cagion saprà morire.



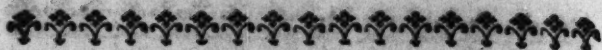
SONETTO XXXVII.

T Rra i fieri venti d'un crudele Inverno,
 Involta in cieco, e tenebroso orrore,
 Corre la nave mia nel mar d'Amore,
 Quasi sdrucita, e senz'alcun governo.

Se volgo in giro il guardo, io non discerno
 Donde possa apparir luce, e splendore,
 Che mi additi la via, per uscir fuore
 Di questo mar, nelle tempeste eterno.

Parmi ben di vedere errar vaganti
 Reliquie miserabili, e funeste
 Di rotte navi, e d'altri legni infranti:

E pure Amor mi riconforta; e in queste
 Acque, mi dice, io so condur gli Amanti
 In dolce porto colle mie tempeste.



SONETTO XXXVIII.

NEgli occhi di Madonna è sì gentile
Talor lo sdegno, e sì vezzoso appare;
Ch'egli rassembra un'increspato mare
Dall'aura dolce del novello Aprile,

Se questo mare alteramente umile,
L'onde movendo orgogliofette, e chiare,
Da se respinge in vaghe foggie, e care
Ciò, che in lui si posò d'immondo, e vile.

Tal di Madonna il vezzosetto sdegno
D'ogni amante respinge ogni desir,
Che di sua purità le sembri indegno;

Ma fa ben'anco inferocirsi all'ire,
Sollevando tempeste ad alto segno,
Se sommerger fia d'uopo un folle ardire.



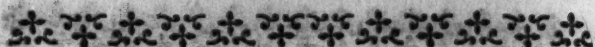
SONETTO XXXIX.

Ameno è 'l calle, e di bei fiori adorno,
 Che guida all' antro del gran Mago Amore:
 Spiranvi ognor soavità d' odore
 Aurette fresche a più d'un fonte intorno.

Ma giunto appena a quel mortal foggiorno,
 O volontario, o traviato un cuore,
 E la noja vi trova, ed il dolore,
 E colla neja, e col dolor lo scorno.

Lamie, Strigi, Meduse, Arpie, Megere
 Se gli avventano al crine, e in fozzi modi
 Lo strazian sì, che forsennato ei pere:

E s'ei non pere, con incanti, e nodi
 Lo costringono a gir tra l'altre fiere
 Ne' boschi a ruminar l'empie lor frodi.



S O N E T T O XL.

Dentro al mio seno addormentato Amore,
In un dolce letargo era sepolto;
Ma strepitosa la beltà d'un volto
M'entrò per gli occhi, e trapassò nel cuore.

E vi feo così frano alto romore,
Vedendol quivi tra le piume avvolto;
Ch'ei fu ben tosto da quel sonno sciolto,
E n' ebbe sdegno, e ne serbò rancore;

Non contro lei, ma contro me, che sono
Dell'albergo il Signore; e già suo frale
Mi drizza al fianco, e già ne sento il suono.

Ma voi, Donna, cagion del mio gran male,
Difendetemi almen per vostro dono:
Che natural mia forza a me non vale.



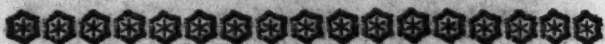
SONETTO XLI,

E Stinger mai non credo il grande ardore,
 Che nel mio sen barbaramente accese
 Quel dispietato incendiario Amore,
 Che me per scopo alla sua rabbia prese.

Se l'esche ardenti allontanai dal cuore,
 Più sfogato l'incendio al cuor s'apprese;
 E se vi sparsi il lagrimoso umore,
 Non rintuzzollo, anzi più fiero il rese.

Se fuggir procurai dall'empio loco,
 Dove nacque l'incendio; allor m'avvidi,
 Che con me stesso io trasportava il foco.

E se in te, crudo Amor, con alti stridi
 Cerco muover pietade; e tu per gioco
 M'accresci il male, e poi di me ti ridi.



SONETTO XLII.

SOvra un Trono di fuoco il Dio d'amore
Stava sedendo, e vi tenea sua Corte;
E spalancate al Tribunal le porte,
Spirava orgoglio in maestoso orrore.

Ordigni di barbarico rigore,
Da quei muri pendeau lacei, e ritorte,
E mille inciampi di contraria forte,
E mille inganni di quel reo Signore.

Curioso desio colà mi spinse,
Sol per vedere, e senz' altro pensiero;
Ma un cieco laccio il folle piè m'avvinse.

E n'ebbi un duolo sì diverso, e fiero,
Che dentro al cuore ogni potenza estinse:
Sì di me prese il crudo Amor l'impero.



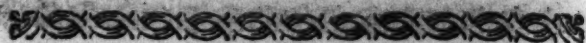
SONETTO XLIII.

N El centro del mio seno il nido ha fatto,
E poste l'uova sue l'alato Amore:
Quivi le cova, e già del guscio fuore
Cento nuovi Amoretti escono a un tratto.

Pigola ognun di loro, e va ben ratto
Il rostro a infanguinar sovra il mio cuore;
Ed io ne sento un così reo dolore,
Che ne son per l'angoscia omai disfatto.

Altri Amoretti intanto escon dall'uova,
E con quei primi a pascolar sen' vanno;
E 'l mio cuor non iscema, anzi s' innuova.

Grifagno Amor! barbaro Amor tiranno!
Gran barbarie è la tua; che chi la prova,
Provi senza morire eterno affanno.



SONETTO XLIV.

DOpo mille aver fatti aspri lamenti,
E versato di lagrime un gran mare,
Il superbetto Amore al fin mi appare,
E sì mi sgrida in disdegnosi accenti:

Di che tanto ti duoli, e ti lamenti,
E tante spargi ognor querele amare?
Or non fai tu, ch'a voler bene amare
Sol vi s'arriva col soffrir tormenti?

Chi fu, dimmi, chi fu, chi fu mai quelli,
Che ti spinse all'impresa; e chi fu mai,
Che ti fece adorar quegli occhi belli?

Tu da te stesso fosti; e ben lo fai:
E perchè dunque me crudele appelli?
Te stesso incolpa, e non Amor giammai.



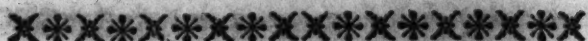
SONETTO XLV.

A Pe gentil, che intorno a queste erbette
Sufurrando r'aggiri a sugger fiori,
E quindi nelle industri auree cellette
Fabbrichi i dolci tuoi grati lavori;

Se di tempre più fine, e più perfette
Brami condurgli, e di più freschi odori;
Vanne ai labbri, e alle guance amorosette
Della mia bella, e disdegnosa Clori.

Vanne, e quivi lambendo audace, e scorta,
Pungila in modo, che le arrivi al cuore
L'aspra puntura per la via più corta.

Forse avverrà, che da quel gran dolore
Ella comprenda quanto a me n'apporta,
Ape viepiù maligna, il crudo Amore.



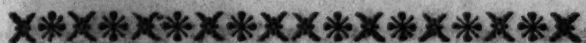
SONETTO XLVI.

TRa l'atre vampe d'alta febbre ardente
Geme affetato entro all'odiose piume
Fanciullo infermo, e si raggira in mente
L'ingorde brame d'assorbirsi un fiume.

Se quelle vampe mai restano spente
Per virtù d'erba, o per pietà d'un Nume,
Avvien, che sano egli nè men rammente
Del già bramato rio l'ondose spume.

Tal'io, cui già di fitibondo ardore
Per la vostra beltà, Donna, m'accese
L'Anima inferma il dispietato Amore;

Or, che lo sdegno in sanità mi ha rese
L'aride fibre, io non ho più nel cuore
Quel desio, che di voi già sì mi prese.



SONETTO XLVII.

Quasi un popol selvaggio, entro del cuore
 Vivean liberi, e sciolti i miei pensieri;
 E in rozza libertade incolti, e fieri,
 Nè meno il nome conoscean d' Amore.

Amor si mosse a conquistargli; e il fiore
 Spinse de' forti suoi primi Guerrieri;
 E degl'ignoti inospiti sentieri
 Superò coraggioso il grande orrore.

Venne, e vinse pugnando; e la conquista
 A voi, Donna gentil, diede in governo;
 A voi, per cui tutte sue glorie acquista.

Voi dirozzaste del mio cuor l'interno;
 Ond'io contento, e internamente, e in vista,
 L'antica libertà mi prendo a scherno.



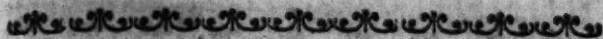
SONETTO XLVIII.

QUI, dove orgogliosetta a metter fove
Giugne la Pesa entro al bel letto d'Arno,
Amor mi trova, e con superba voce
Mi sgrida, e dice: Tu mi fuggi indarno:

Portar convienti l'amorosa croce,
Ancorchè tu ti sia pallido, e scarno:
Fuggi pur quanto sai, fuggi veloce;
Senti, come nel cuore i dardi incarno.

Tu pur semplice sei, se tu ti credi,
Che in queste selve, e tra romita gente
Amor non sia, febben' Amor non vedi.

Luogo non v'è dal suo potèr esente;
E ti diran, s'a questi boschi il chiedi,
Che dove ei più si cela, è più possente.



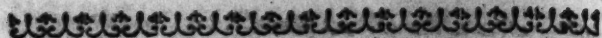
SONETTO XLIX.

AMor, tu la vuoi meco; e non t'appaga
Condotto avermi, ove condotto m'hai:
Tu la vuoi meco; e non ti fazj mai
Di rinnovarmi al cuor l'antica piaga.

Se la tua voglia del mio pianto è vaga,
Mira, crudel, quanto n'ho sparso omai:
Mira, crudel, che al mormorar de' lai
Questo povero sen tutto s'allaga.

Che vuoi tu più da me? vuoi tu ch'io mora?
Eccoti il seno, eccoti il seno ignudo,
Che del mio non morir s'ange, e s'accora:

Strazialo quanto vuoi, strazialo ognora;
Ma salva almen, barbaro Nume, e crudo,
L'immagin di colei, che vi s'adora.



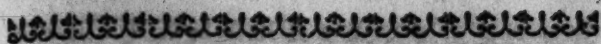
SONETTO L.

Corre superba, e poderosa nave
Per l'ampie vie dell'Ocean profondo;
E d'altiere speranze onusta, e grave,
Porta i tesori tuoi a un nuovo Mondo:

Le arridon gli astri scintillando, ed ave
Con amica corrente il mar secondo:
Gonfia le vele un venticel soave,
Che fa più lieve del gran legno il pondo.

Per colpa intanto d'un fanciullo audace,
Che alla sulfurea polve appressa un foco,
In subitanea fiamma arde, e si sface.

Stolto fanciullo Amor tal per suo gioco
Incendiommi il sen, quando era in pace;
E pur gli sembra d'aver fatto poco.



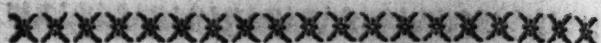
SONETTO LI.

IO cerco indarno d'ammollir costei,
 Ch'è più crudele d'una tigre Ircana,
 Ed ha pensieri sì superbi, e rei,
 Che per placarla ogni umiltade è vana.

Cosa non v'è, che sia più grata a lei,
 Ch'il mostrarfi ver' me tutta inumana;
 E sol gode veder dagli occhi miei
 Sgorgar di pianto un'immortal fontana;

Perch' in quella si specchia, e i raggi ardenti
 Degli occhi suoi v'imprime, e tornan poi
 Riflessi nel mio cuor viepiù cocenti.

Ma non ti basta, o fiera Donna, e vuoi
 Anco render palesi i miei tormenti
 Coll'empia voce degli scherni tuoi.



SONETTO LII.

ERa disposta l'esca, ed il focile,
Per destar nel mio seno un dolce ardore;
Sol vi mancava qualche man gentile,
Che battesse la felce in mezzo al cuore;

Quando Madonnna alteramente umile,
Ver' me si fece in compagnia d'Amore;
E con la bella man non ebbe a vile
Trarmi dal sen qualche favilla fuore.

Ma sì ratto l'incendio allor s'apprese,
E sì vasto, e sì fiero, e sì stridente;
Che tutto il seno ad occupar si stese.

Ah, ch' il fuoco d'Amor serpe talmente,
Che quella istessa man, ch' in pria lo accese,
A frenarlo da poi non è possente.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

SONETTO LIII.

SE fia mai, che s' annidi entro 'l mio petto,
 Fuor che quel, che per voi m'infiamma ardore,
 Gentilissima Donna, io prego Amore,
 Che del vostro mi privi inclito affetto;

E che a sdegno m'abbiate, ed in dispetto,
 Anzi in odio crudele, ed in orrore,
 E che m'affligga, e martorizzi il cuore
 Ogni altra Donna, che vi avrà ricetto.

Ma questi appena io sciolsi audaci accenti;
 Che mostrommi un bel volto, e un vago seno
 Amor ridendo, e due pupille ardenti.

E di novello ardor sì fui ripieno,
 Che non fia piti, che il primo ardor rammenti:
 Così l'uom cade, e sì ragion vien meno.



SONETTO LIV.

IN agonia di morte era il mio cuore,
Quando la speme a rinfrancar lo venne;
E seco venne una virtù d'Amore,
Che a viva forza in vita lo rattenne.

Ma non estinse quell' antico ardore,
Che sempremai la signoria vi tenne;
Anzi ch' ei racquistò nuovo vigore,
E dall' aura vital più forza ottenne.

Crudele Amor, Nume crudele, e fiero,
Chi può comprender mai le strane tempre
Del Regno tuo, del tuo sì strano Impero?

Deh lascia omai, che'l viver mio si stempri;
Perch' io provo un' Inferno e vivo, e vero,
Mentre morir non posso, ed ardo sempre.



SONETTO LV.

Oltre l'usanza sua, un giorno Amore
 Sembrò farsi ver' me tutto pietoso;
 E mirando le piaghe del mio cuore:
 Taci, mi disse, che averai riposo.

Io tacqui, e taccio; ed il mio gran dolore
 Nel profondo del sen tengo nascoso:
 E taccio in modo, che dal petto fuore
 Un sol sospiro tramandar non oso.

E tacerò; ma pur'al fin vorrei,
 Dopo un sì lungo, e tacito martire,
 Il riposo vedere a' giorni miei.

Temo, che il falso Amor volesse dire,
 Con empio inganno, che riposo avrei,
 Non dalla Donna mia, ma dal morire.



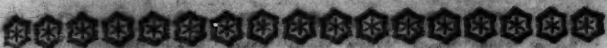
SONETTO LVI.

Nell'assetato mio fervido seno
Serpentello orgoglioso Amor s'aggira;
E d'ogn' intorno dalle fauci spira
Il mortifero suo caldo veleno.

Il cuor, che se ne sente omai ripieno,
A trovar refrigerio indarno aspira;
Perchè quel serpe più ne monta in ira,
Ed il misero cuor più ne vien meno.

Se gli occhi miei per la pietà, che m'hanno,
Versan di stille lagrime un mare,
Più si rinforza l'assetato affanno:

Perchè le rende più salmastre, e amare
Il luminoso scintillar, che fanno,
Del mio bel Sol l'ardenti luci, e chiare.



SONETTO LVII.

Quando io mi posi ad adorar costei;
 Così bella mi parve e così vaga,
 Ch' io mi credetti di trovare in lei
 Quel vero Ben, che le nostr' Alme appaga.

Ma sol trovai, che in fieri modi e rei
 Ella al cuore mi feo così gran piaga;
 Che traendone in duolo i giorni miei,
 Un diluvio di pianti il sen m'allaga.

Così talor sovra un fiorito prato
 Stendesi all' ombra un pastorello, e crede
 Quivi trovar dolce riposo e grato;

Ma una ferpe crudel, ch'egli non vede,
 Tra' fiori ascosa in un maligno agguato,
 Con puntura mortale il sen gli fiede.



SONETTO LVIII.

Senza portar' altr' armi da ferire,
Sol con quelle degli occhi entra in battaglia
Madonna, s' avvien mai, che un cuore assaglia,
E al primo assalto il voglia far morire.

Folle è chi spera di poter fuggire;
Ma più folle chi oppone o piastra, o maglia;
Perchè sì ratta a fulminar si scaglia,
Che a un tempo vien la morte, ed il colpire.

Dicon, che in Libia nell' ardente arena
Regna un' angue perverso, e sì possente,
Che senz' altr' armi cogli occhi avvelena.

Io creder nol volea: e tra la gente
N'era schernito: or do credenza piena,
E a tanta verità chino la mente.



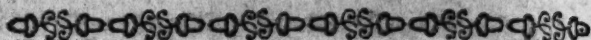
SONETTO LIX.

LA beltà di Madonna entro il mio cuore
 Passò così guerriera, e sì lo prese;
 Che, senza ch'ei potesse far difese,
 Vi stabilì la signoria d'Amore.

Quel tirannico allora empio Signore
 D'ogni bene a spogliarlo in prima attese;
 E poscia un fuoco sì crudel v'accese,
 Che dura ancor quel maladetto ardore.

E perchè l'Alma a ribellar non pensi,
 Tutte sbandì le sue potenze, e lei
 Commise in guardia alla follia de' sensi.

E con modi superbi, indegni, e rei
 La costrinse a pagar tributi immensi
 Di sospiri, di lagrime, e d'omci.



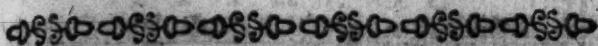
SONETTO LX.

Oggi è il giorno dolente, e questa è l'ora,
Che tu fossi, o Signor, trafitto in Croce:
Questo è il momento, in cui per duolo atroce
Dal sacro Corpo tuo l'Alma uscì fuora.

In questo stesso le tue grazie implora
Il mio lungo fallir con umil voce.
Corri pietoso Dio, corri veloce,
E il mio pentir per tua pietà rincuora.

Oh mio Dio, tu ben sai, che mille volte
In me svegliasti il pentimento; e poi
Ebbi a nuovo peccar l'opre rivolte.

Or tu, Signor, che il mio pentir pur vuoi,
Mentre io combatto le mie voglie stolte,
Fermalo nel mio cuor co' chiodi tuoi.



SONETTO LXI.

Non così bianco mai nel verde prato
Sorge d'un giglio il maestoso fiore,
Nè cotanto giammai spirano odore
Le bianche rose ai gelsomini allato;

Come, o Donna gentil, sembra odorato
Del vostro seno il tremulo candore,
Che fa scorno e vergogna a quell' albore,
Di cui l'Alba s'ammanta, e in cielo è nato.

Anzi lassù nel ciel la via del latte,
Del vostro seno in paragon, possiede
Candidezze men chiare, e meno intatte.

Solo, o Donna gentile, a lui non cede,
(Con vostra pace) nè per lui si abbatte
Il divoto candor della mia fede.



SONETTO LXII.

IO correva alla gloria : e l'empio Amore
N' ebbe dispetto ; e nel difficil campo
Tender mi volle ogni più strano inciampo,
Ogni più occulto laccio , e a tutte l' ore .

Schivogli un tempo ben guardingo il core,
E per ventura ne trovò lo scampo ;
Ma cadde alfine , e il feo cadere un lampo,
Che l'abbagliò con improvviso ardore .

Cadde , fu preso , e alla terribil Corte
Tratto del grande onnipotente Sire ,
Senza pietà fu condannato a morte ;

Con tal legge però , che nel morire ,
Ristretto in crudelissime ritorte ,
Mille strazj dovesse in pria soffrire .

SONETTO LXIII.

Io vo' gridar, fin che colà si senta
 Nel giusto seggio, dove Amor tien Corte:
 Io vo' gridare, e vo' gridar ben forte,
 Fin che la pena mia non si rallenta.

Donna crudel, tu la pietade hai spenta:
 Tu le virtùdi, sue compagne, hai morte;
 Tu contro questo cnor nuove ritorte
 Fabbrichi sempre, a tormentarmi intenta.

Nuove stragi ritrovi; e a tempo, e a loco
 L' incerta speme, e il disperar ben certo,
 Il forrifo, lo fdegno, il ghiaccio, il fuoco.

Non voglio più soffrir: troppo ho sofferto.
 Odimi Amor, nè tel pigliare a gioco:
 Rendi a costei di sua barbarie il merto.



SONETTO LXIV.

Quel primo strale, che avventommi Amore
Da' due begli occhi, non mi colse appieno:
Fu lieve la ferita, e poche uscieno
Stille di sangue, e senza alcun dolore.

Ma poscia un certo e non più inteso ardore
Svegliossi, e corse a serpeggiar nel seno;
E per le vie del sangue il suo veleno
Portò non visto ad infettarmi il core.

Quindi nel core ogni virtù sen viene
Lentamente a morire; e il cuor ben vede,
Ch' anch'ei morrà tra ignoti affanni e pene:

E se a Madonna qualche aita chiede,
Come a medica sua; ei non l'ottiene,
Perchè, troppo inesperta, il mal non crede.



SONETTO LXV.

Non posso più tacere; omai conviene
 Ch' io ti chiami mercè, Donna gentile:
 Mostra pietate del tuo servo umile,
 Mira gli affanni suoi, mira le pene.

Mira, che questo cuor più non sostiene
 Viver penando in sì gravoso stile:
 Mira, che langue il suo più verde Aprile,
 E che a gran passi il suo morir sen' viene.

Mentre così favello, Amore intanto
 Mi guarda, e dice: O mio fedele e caro,
 Non è la Donna tua crudel cotanto.

Quindi soggiugne con un riso amaro:
 Non vuole il tuo morir, vuole il tuo pianto;
 Ma vuol, che duri di tua vita al pare.



SONETTO LXVI.

DI Mongibello in sull' arficcia balza
Il fulminato Encelado dal fianco
Non tante fiamme sospirando innalza,
Quante io ne ferro dentro al lato manco.

E'l cuor sì mi si scuote, e sì mi sbalza;
Ch' Etna sì forte non si scosse unquanco:
E già la Morte da vicin m' incalza;
Ma non ne temo, e non ne vengo bianco;

Anzi m' allegro. Il fier Gigante stolto;
Se potesse morir, faria beato;
Perchè faria da' tuoi tormenti sciolto.

Vieni, o Morte gentil, rompi il mio fato:
Sol la tua falce mi può far disciolto
Da' nodi, ove mi tiene Amor legato.



SONETTO LXVII.

Porta negli occhi un' arco Persiano
Costei, che delle donne è la più bella;
E con esso avventando aspre quadrella,
Le avventa in modo, ch' il fuggirle è vano.

Ma il voler ferir lei, non è d' umano
Valor possanza Ella, d' Amor rubella,
Si cinge il sen di dura pietra; e in quella
Lo stesso Dio d' Amor colpisce invano.

Ben se n' adira il superbetto, e riede
Con nuovi strali a ripigliar baldanza,
E di vincer la pugna alfin si crede;

Ma delusa provando ogni speranza,
Dispettoso e confuso omai s' avvede,
Ch' Amor contro Virtù non ha possanza.



SONETTO LXVIII

IN libertade io mi vivea beato,
Senza temer la tirannia d'Amore;
Quando questo crudele empio Signore
Ebbe in dispetto il mio felice stato.

Mi tese in prima ogni più occulto agguato,
Poscia sen'venne a guerra aperta fuore;
Ma ritrovando ben munito il cuore,
Vilipeso rimase, e svergognato.

Si morse allor l'enfiata labbra, e disse:
Ti voglio morto; e agli fgherani tuoi
Comandò, che ciascun ver' me ferisse.

Questi, Donna crudel, fur gli occhi tuoi,
Fu quel tuo canto, ch' il mio sen trassse
A tradimento, e lo fcherai da poi.



SONETTO LXIX.

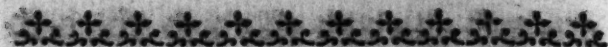
Delle glorie d'Amor schiavo in catena,
In servitù di lui mi vivo affisso,
E credo il servir mio gloria, e non pena;
Onde vivrò qual sempre mai son vizzo.

Delle glorie d'Amor la Terra è piena,
È pieno il mare, ed il profondo Abisso:
Piena è dell'aria la region serena,
Ed ogni Astro lassù mobile, e fisso.

Amor gloria è del Cielo; e gli altri Dei
Sol per gloria d'Amor regnan contenti,
Liberi e scevri da i mortali omei.

Ma le glorie d'Amor le più lucenti
Folgoreggian negli occhi di costei,
Ch'è la dolce cagion de' miei tormenti.

110 SONETTI



SONETTO LXX.

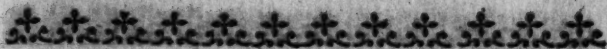
S' io fossi stato mai di me Signore,
 Come un destino reo mi niega e vieta;
 Arezzo avrebbe forse il suo Poeta,
 E montar ne potrebbe in qualche onore.

Ma di stelle ben fisse aspro tenore,
 E forza d'invincibile pianeta
 Non vuol, ch'io salga alla serena e lieta
 Cima, ove sgorga il Pegaseo liquore.

Furtivo io rado a quel beato Monte
 L'ime radici; e ben da lungi adoro
 Il profetico orror del sacro Fonte.

E se talor d'un quasi secco alloro
 Cinger mi voglio la guardinga fronte;
 Io so qual ne prov'io scherno e martoro.

DEL REDI. III



SONETTO LXXI.

ANtonio, poichè il vincitore Augusto
L'ebbe sopra del mar vinto e disperso,
Per non vederfi di vergogna asperso,
E d'ostili catene il dorso onusto,

Volle morire; e tu tel vedi, o ingiusto
Amor tiranno, e alle grand'opre avverso;
Tu'l vedi ben nel proprio sangue immerso
Colà d'Egitto sovra il lido adusto.

Tu ben lo vedi, e seco vedi ancora
Estinta quella barbara Regina,
Che di viver Regina indarno implora.

Or vâ, mio cuor, vanne, e d'Amore inchina
Al giogo il collo, e l'empio Nume adora:
Egli sol cagionò tanta ruina.



SONETTO LXXII.

Vago augellin, che allo spuntar del giorno
Rallegrì il prato co' tuoi dolci accenti,
E svegli l'aure addormentate e i venti
A carolar per questi boschi intorno;

Ecco che ad ascoltarti io pur ritorno,
Per addolcir quegli aspri miei tormenti,
Che sì crudi, sì fieri, e sì possenti
Perpetuo fanno entro al mio cuor soggiorno.

Canta, vago augellino, alza un tal canto,
Quale intonò l'addolorato Orfeo
Nell'atre Bolge del Tartareo pianto:

E se dai posa al mio pensar sì reo;
Dirò: Costui con un più nobil vanto
L'Inferno raddolcir volle, e potè.



SONETTO LXXIII.

Quando colei, ch'io già fanciullo amai,
 Tradir mi volle, e mi fe tanti inganni;
 Da quegli indegni obbrobriosi affanni
 Con intrepido cuore uscir tentai:

E seguendo altra sorte, ardito alzai
 De' miei pensieri i giovinetti vanni;
 E della gloria agl'immortali scanni
 Il mio volo talor forse appressai:

E se non giunsi, non fur l'esche e gli ami
 Della Donna infedel, che l'impediro,
 Nè l'ascese sue reti, o i suoi richiami;

Fur mie forze nate, che non soffriro
 A gir tant'oltre; e s'ora avvien ch'io 'l brami,
 Penso, ch'indarno a sì gran vanto aspiro.



SONETTO LXXIV.

VOi, che in Parnaso d'Ippocrene al fonte
 D'un lascivo velen l'onde mesceate,
 E non di lauri, ma di mirti avete
 Ghirlanda oscena all'impudica fronte:

Voi, ch' in quel sacro ed onorato Monte
 Le caste Suore a illascivir trasete,
 E con cetra impurissima movete
 Febo a trefcar sul giogo suo bifronte;

Sózzi profanator, indegni, ed empj,
 Sgombrate fuor dal santo luogo; e dato
 Vi sia portarne i meritati scempj.

Voi, voi lassù dalle Celesti Rocche
 Fulmini il vero Giove; e non placato,
 Vendette eterne contro a voi trabocche.



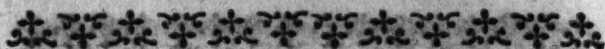
SONETTO LXXV.

DOve Livorno al Mar Tirreno il volto
Guerriero volge, e co' suoi bronzi tuona,
(Chi 'l creberebbe!) a' lacci suoi m' ha colto
Quell' empio Amore, ch' a null' uom perdona.

Io caddi al laccio; e in fieri nodi avvolto
Tra catene indorate il cuor mi suona:
E, ch' io non spero mai d' esserne sciolto,
Con dispettosa voce il cuor m' intuona.

Non procuro di sciormi: io cerco e bramo,
Ch' almen colci, ch' è del mio cuor Regina,
Prima del mio morir sappia, ch' io l' amo.

Se questo avviene, e una sol volta inchina
Ver' me le luci sue; felici io chiamo
Quei tormenti, che Amore a me destina.



SONETTO LXXVI.

Oltre il gran Padre suo, spiegò le penne
 Icaro audace a formontare il cielo;
 E squarciando dell'aria il chiaro velo,
 Là, dove il Sol più cuoce, alfin pervenne.

Non già pertanto i vanni suoi rattenne,
 Ma dissipovvi d'ogni tema il cielo;
 E rinfiammato da più caldo zelo,
 Alto più sempre il suo volar mantenne.

Se pupilla mortale erger tant'alto
 Potesse il guardo; detto avrebbe, ch'esso
 Alla Reggia del Sol portasse assalto.

Icaro cadde un sol momento appresso.
 Or tu da quel funesto orribil salto,
 Mio cuore, impara a consigliar te stesso.



SONETTO LXXVII.

BAtti pur quanto sai, batti tamburo,
 Spiega pur qual tu vuoi nuova bandiera;
 Assoldarmi di nuovo alla tua schiera,
 Superbissimo Amore, io più non curo.

Provai pur troppo quell'acerbo e duro
 Giogo di tua milizia aspra e severa;
 E troppo noti di tua mente altera
 I tirannici modi allor mi furo.

Spensi il primo vigor de' miei verd'anni,
 Te seguitando in ogni dubbia impresa
 Per le vie degli stenti e degli affanni;

E pur mi venne ogni mercè contesa,
 Ancor ch'io ti mostrassi il petto e i panni
 Squarciati, e l'Alma da più mali offesa.



SONETTO LXXVIII.

Spirando verso me rabbia e vendetta,
L'arco più volte in mano Amor riprese;
Ed avventommi più d'una saetta,
Non ben contento delle prime offese.

Ma di tempra sì forte, e sì perfetta
Mi cinse la Ragione un bello arnese;
Che indarno sempre il masnadier saetta;
Onde confuso alfin pace mi chiese.

Mi chiese pace: io glie la diedi; e volle
Ritenere in ostaggio la Ragione,
Ch'io pur gli diedi semplicetto e folle.

Ma tosto il traditore, alla tenzone
Ritornando, mi feo di sangue molle;
Ed or mi tiene in suo poter prigione.

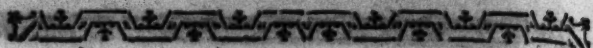
SONETTO LXXIX.

CHe Amor contro virtù non ha possanza,
Credel gran tempo, e lo credei ben certo;
E gonfio d'altierissima speranza,
Esser volli di lui nemico aperto.

Sorrise Amore a tanta mia baldanza;
E qual vecchio Campion, forte, ed esperto,
Sprezzò la vana e semplice fidanza
Di me nuovo guerriero, ed inesperto.

Nè si degnò tender nemmeno un laccio;
Ma lasciò, sprezzatore e non curante,
All'istinto natio sì lieve impaccio:

E fe ben l'opra, e tra la turba errante
Tosto mi spinse, ed ora avvampo, e agghiaccio
D'una vil femminetta occulto amante.



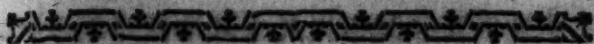
SONETTO LXXX.

Non vò', che 'l sappia, e nol saprà giammai
Questa Donna, ch' io l' amo, e ch' io l' adoro;
Perchè non bramo all' amor mio ristoro,
Nè fia ch' io 'l cerchi, o che 'l richiegga mai.

Con purissima fé l' amo, e l' amai,
Ed amerolla infino a ch' io non moro,
Perchè è degna d' amore; e s' io l' onoro,
Degna è d' ohor molto più grande assai.

Vaptin le Greche, e le Romane penne
Le Donne loro, o s' altra mai nel Mondo
Di pudica, e di bella il pregio ottenne:

Che della Donna mia non fia secondo
Il pregio mai; ed ella in terra venne
Per porre ogni altra in un' oblio profondo.



SONETTO LXXXI.

DEgg' io mai sempre sospirare, e deggio
 Pianger mai sempre, e sempre aver nel seno
 L'amoroso mortifero veleno,
 Per cui languisco, e nel languir vaneggio?

Odimi Amore: Io più da te non chieggio,
 Che tu rallenti al mio servire il freno:
 Io voglio rotti quei tuoi lacci a pieno;
 E romperogli, se pur chiaro io veggio.

E se tant' alto mia virtù non sale,
 Lo sdegno armato a fiancheggiar mi viene,
 E l'odio, ch'è nemico tuo mortale.

Tu chiami indarno in tuo favor la spene;
 Ti levi indarno contro me sull'ale:
 Lasciar l'imperio del mio cuor conviene.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

SONETTO LXXXII.

Qual tra le spume d'un tranquillo mare
Venere apparve, allor quando ella nacque;
Tal la mia Donna maestosa appare,
Quando scherza dell'Arno in mezzo all'acque.

Per contemplar le sue bellezze rare
Io ben vid' io, che un venticel si tacque,
E vidi l'Arno tra quell'onde chiare,
Che per sommo stupore immobil giacque.

Per accostarsi a lei le verdi piante
L'ombra stendean del boschereccio orrore
Più lunga assai, che non solesno innante.

Sol Febo offeso da sì gran fulgore
A tuffar si fuggi nel Mar d'Atlante,
D'invidia tinto, e di mortal rossore.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

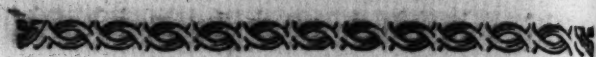
SONETTO LXXXIII.

BEn d'un faldò macigno il freddo seno
 Cinge Madonna, e di diamante il core,
 Per non temer di quel sì reo veleno,
 Che con gli strali suoi avventa Amore.

E se talor d'alta superbia pieno
 Vuol provar contro lei l'usato ardore;
 Delle facelle sue tosto vien meno,
 (Caso insolito a lui) e spento muore.

Ed ella allor dall'infrangibil rocca
 Di sua virtù tanta tempesta piove,
 E tante contro lui faette scocca;

Che tanti su dal ciel lampi non muove,
 Quando fulmina in Flegra, e quando fiocca
 Gli sdegni suoi delle vendette il Giove.



SONETTO LXXXIV.

Allor che di me stesso era Signore,
Io volli di Signor cadere in servo,
E mi riscelsi quel Signor pretervo,
Ch'è tutto orgoglio, e pur si chiama Amore.

M'accolse con sì strano aspro rigore;
Che mi fece tremar per ogni nervo;
E quasi io fossi alla fontana un cervo,
Mi diè d'una saetta in mezzo al cuore.

E perch'io m'addestrassi a ben servire,
Consegnommi al Timore, ed al Dispetto;
E a questi volle la Speranza unire.

Ma ciò stato faria gioja e diletto,
Se non avesse quell'ingiusto Sire
Chiufa la Gelesia dentro al mio petto.



SONETTO LXXXV.

C
 Uor mio, non ti fidar dell'empio Amore,
 Non ti fidar di quel piacevol riso,
 Che ti chiama e t'alletta a un Paradiso,
 Ch'è un vero Inferno d'immortal dolore.

Mira come colà dal Regno fuore
 Ei trasse Antonio, e poscia il volle ucciso:
 Mira come Sanson venne deriso
 Da una vil femminetta, e come ei muore.

Mira quel Re, che giovinetto vinse
 Con lieve fionda il Filisteo Gigante,
 In quali indegni lacci Amor lo strinse.

Mira il figlio di lui, sì savio innante,
 Che perse il senno, e sue virtùdi estinse,
 D'impudica beltà lascivo amante.



SONETTO LXXXVI,

TU non pensi al riparo? e spensierato
Col periglio vicin dormi, o mio cuore?
Tu pur lo sai, che il tuo nemico Amore
Face non vuole, e già passeggia armato.

Svegliati, o neghittoso, e al manco lato
Richiama omai l'antico tuo valore:
Prendati almen pietà, se non timore,
Dell'infelice tuo misero stato.

Men dormiresti, se sapessi a quali
Ti destina tormenti, ed a qual pene
Durissime, insoffribili, immortali.

Tu ben lo proverai, stretto in catene,
Tu'l proverai, quando fra tanti mali
Perduto sia di libertade il bene.

SONETTO LXXXVII.

Con fiera legge, di pietà nemica,
 Regna dentro al mio seno il crudo Amore,
 E strazio a strazio crudelmente implica
 Per disertar d'ogni virtude il cuore.

Vestigio ormai della potenza antica
 Più non riserba, nè del suo splendore;
 Ma desolata, misera, e mendica
 L'Anima giace in orrido squallore.

E pur non fazio il barbaro Tiranno,
 De i nemici domestici allo scherno
 La vuole esposta in vergognoso affanno.

E s'io non fallo, i modi suoi discerno;
 Preveggo, e so, che fin' all'ultim'anno
 Deve durar questo martirio eterno.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

SONETTO LXXXVIII.

DI casto accesa, e d'onorato ardore,
S'apri col ferro lo sdegnato seno
La Romana Lucrezia, e trasse fuore
Della colpa non sua l'atro veleno.

Cinto di lampi e d'immortal folgore,
Videti allora per lo ciel sereno
Gire in trionfo il maritale onore,
Cui bella gloria alte virtù facieno.

Ma del nobil trionfo il più pregiato
Simolacro splendea tra mille elette
Della casta Lucrezia il sen piagato.

Premea col piede in vil catena stretta
Quel falso Amor, che di lascivia nato
Le magnanime imprese ave in dispetto.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

SONETTO LXXXIX.

IO fui ben folle, e fuor del senno, quando
 De' miei verd' anni in sul primiero fiore
 Placquemi entrare in servitù d' Amore,
 Senz' altro fin, che di penare amando.

Ogni allegro pensiero allora in bando
 Sbigottito fuggì lunge dal cuore;
 E nel volto m'apparve un tal colore,
 Che le miserie mie giva additando.

Arsi, pianfi, gelai, e, fuor che Morte,
 Ogni altro affanno, ogni altro duol più fiero
 Trovai del mio Signor' in sulle porte;

Ed egli poi del suo spietato Impero
 M'impose un giogo sì ntrigato e forte,
 Ch'or son più folle, se di sciorlo io spero.



SONETTO XC.

D' un'invitta costanza esempio raro,
Vissi d'Amor nemico lungamente;
E me ne giva baldanzosamente
De' più superbi suoi nemici al paro.

Ma pure anch' io quel dolce tofco amaro
In coppa di beltà bevvi altamente;
E cercai di celarlo nella mente;
Ma gli occhi furon quei, che m' accusaro.

Gli occhi miei traditori il gran segreto
Feron saper, ch' io nascondeo nel seno,
Per vergogna e rossor, guardingo e cheto.

Sciolgon' or contro me le lingue il freno,
Favola al volgo; e cotal frutto io mieto.
Ma contro Amore ogni virtù vien meno.

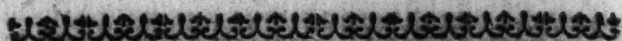
SONETTO XCI.

VOi, che piangete in servitù d'Amore,
 E quell'empio e crudel giogo portate;
 Che fate, miserelli, ormai, che fate,
 Che i fieri lacci non rompete al core?

Da quel Tirannò lusinghier Signore,
 Pazzerelli che siete, e che sperate?
 Gli occhi ver' me volgete, indi mirate
 Quale ei premio mi diè d'aspro dolore.

Io non dirò, perchè poter nol spero,
 Quanti strazj soffersi, e quanti danni
 Provat sotto il di lui malvagio impero.

Dirò sol, ch' il sudor de' miei verd'anni
 Tutto a lui diedi; ed egli sempre altiero
 Nè men guardò que' miei sì lunghi affanni.



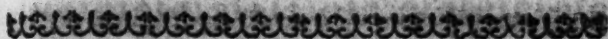
SONETTO XCII.

LA bella Donna, che non ha sdegnato
Scendermi nella mente e nel pensiero;
Mi va reggendo con sì dolce impero,
Ch'a gran ragion mi potrei dir beato.

Ma temo oimè, che un sì felice stato
Un dì non mi diventi acerbo e fiero:
E lo minaccia quell'ignudo Arciero,
Ch'a' danni miei di gelosia s'è armato.

Ben mi guernisce la Ragione il fianco
Di falda impenetrabile difesa,
E poi mi sgrida, ch'io non tema unquanco;

E pur, qual felle, nella dura impresa
Cerco di disarmarmi il lato manco,
Ed apro il varco alla mortale offesa.



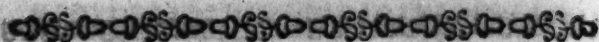
SONETTO XCIII.

POrto nel fianco l'infocato strale,
 Che già mi spinse quel pennuto Arciero;
 E mi sveglia un dolor sì vivo e fiero,
 Ch' erba, od incanto addormentar nol vale.

Ardo mai sempre, e son condotto a tale,
 Che sol da Morte il refrigerio io spero.
 Quel cieco intanto Ganzoncello altiero
 Mi gira intorno a sventolar coll' ale.

Sembra forse pietà; ma più s' accende
 Il maladetto velenoso ardore:
 Ed egli pure a sventolare attende.

Di più vi spruzza il lagrimoso umore,
 Che in larga vena da questi occhi scende:
 E pur resiste, e non so come, il cuore.



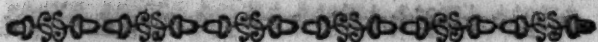
SONETTO XCIV.

Portò l'insegne sue vittoriose
 Il feroce Anniballe incontro a Roma :
 E l'avria vinta, soggiogata . e doma ;
 Ma l'inganno d'Amor vi s'interpose .

Amor fu quegli, che in catena il pose
 Con gli aurei lacci d'una bionda chioma ;
 E carco poi dell'amorosa soma
 Alla vista del Mondo ancor l'espone .

E s'ei potèa rompere all'Alpi il seno ;
 Se franse in Puglia il gran valor Romano,
 Che pria piegato avea sul Trasimeno ;

Rimase vinto dall'imbelle mano
 D'una fanciulla, che lo mise a un freno,
 Da cui sempre tentò disciorsi in vano .



SONETTO XCV.

FErirmi un giorno, e non a fior di sangue,
Ma nel profondo penetrò del cuore
Quel sì maligno, e sì terribil'angue,
Ch'è tutto rabbia, e pur si chiama Amore.

Io ne rimasi allor pallido, e sangue,
E tinto in volto di mortal colore;
E sbigottita l'Anima, che langue,
Or brama uscir dal petto aperto fuore.

Ed uscirà, perch'a saldar la piaga
Forza non giova nè di pietra, o d'erba,
Nè d'ignota virtù dell'arte maga,

Anzi, più sempre aperta, e sempre acerba,
D'avvelenato sangue il seno allaga,
Ed in questo allagar più s'efacerba.



SONETTO XCVL

È Così grande la virtù d'Amore,
 Che di Madonna dagli occhi traspare;
 Che con maniere pellegrine e rare
 Sforza tutte le Donne a farle onore.

Non nasce invidia, anzi ogn'invidia muore
 In ogni luogo, ove il suo bello appare;
E quivi proprio il Paradiso pare,
 Perchè contento appieno evvi ogni cuore.

O tu, che col tuo dir profano ed empio
 Neghi d'Amor l'onnipotenza, e vuoi
 Vederne un qualche inusitato esempio;

Volgi, incredulo, volgi gli occhi tuoi
 A questa Donna, ch'è d'Amore il tempio;
 E nega poscia il suo poter, se puoi.



SONETTO CXVII

IO mi son giovinetto, e non posso io
 Dar consiglio ad altrui: e non dovrei
 Ne i segreti passar degli alti Dei:
 Che temerario ardir farebbe il mio.

Pure ascoltami tu, cortese e pio
 Nume d'Amor: tu, che un fanciullo sei,
 Ascolta, io te ne prego, i detti miei;
 Nè voler seppellirgli in cieco oblio.

Dimmi, o Nume d'Amor, se la speranza
 Sbandisci dal tuo Regno; e qual potrai
 Nel conquisto de' cuori aver baldanza?

Tu saper' il dovresti; e se nol sai,
 Apprendilo da me: La tua possanza
 Guasta ed annichilata un dì vedrai.



SONETTO XCVIII.

Ingiustamente, Amore, io non mi dolgo,
 Che tu non doni al mio servir mercede:
 Mercenaria non è questa mia fede,
 Nè cotanta viltate in seno accolgo.

Non son, qual tu ti pensi, un'uom del volgo,
 Ch'una vil ricompensa e brama, e chiede:
 Volontario il mio cuore a te si diede,
 E fol per cortesia non tel ritolgo.

Dolgomi ben, che, di gradirlo in vece,
 Non lo prezzi, o nol curi, e a mille affanni
 Fisso bersaglio il tuo rigor lo fece.

E i tuoi Ministri, più di te tiranni,
 Tutti macchiati della stessa pece,
 S'accordan tutti a raddoppiarmi i danni.



SONETTO IC.

Bella per sua beltade io vidi un giorno
 Andar Madonna con più donne in schiera;
 E se ne giva di quel volto altera,
 Che Natura le feo, non l'Arte, adorno,

Lieto scherzava Amore a lei d'intorno
 Per contemplar quella bellezza vera,
 Che pura e schietta, e in ogni parte intera,
 Ad ogni altra facea vergogna e scorno.

Ella un Sole pareva senz' alcun velo,
 E l'altre donne eran le stelle erranti,
 Che di lume non sue splendono in cielo.

Ma come il Sol beve dall'Alba i pianti;
 Così costei non ha maggiore zelo,
 Che faziarsi di lacrime d'amanti.

Al Signor Conte Lorenzo Magalotti.

SONETTO C.

VOi, che in virtù del vostro canto altere
Portate in Pindo un'immortal corona,
E nel sacro altissimo Elicon
Possente avete, al par di Febo, impero;

Perchè quella, che dievvi il biondo Arciero,
Cetra, che in vostra man sì dolce suona,
Quella, che degli Eroi tant'alto intuona
Là non finta virtude, e il valor vero;

Perchè, Signor, quasi negletta e vile
Tenete appesa all'aureo chiodo, e fate
Sì lungo oltraggio al suo divino stile?

Deh staccatela ormai, ed all'usate
Armonie la rendete; e in suon gentile
Di Cosmo il Grande la Pietà cantate.



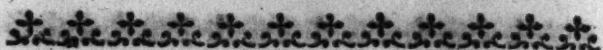
SONETTO CI.

Colui, che muove le virtù del Cielo,
E sì chiaro diffonde il suo splendore,
Altri non è, che quello Eterno Amore,
Che fue lasti, prima che fusse il Cielo.

Amor fu quegli, che creato il Cielo,
Ed acceso negli astri un fiero ardore,
Divise l'acque, e nel terrestre orrore
Semi di eternità piovve dal Cielo.

Ad immagine sua l'uomo compose
Di terrena materia; e quindi in esso
Quei semi eterni suoi strinse e ripose.

Ma dell'opere grandi il grande eccesso
Allora fu, che bella Donna ci pose
Per le glorie d'Amore all'uomo appresso.



SONETTO CIL

Chiuso gran tempo in l'amoroso Inferno
Arsi piangendo in fieri stenti e guai;
E tal di me vi fece Amor governo,
Che più volte il morir chiesi, e cercal.

Ma quel Tiranno, che si prende a scherno
De'suoi dannari le querele e i lai;
Volea, che'l mio penar durasse eterno,
E che di crescer non finisse mai;

Quando una luce balenò sì chiara,
Che tutti ruppe i miei legami; ed io
Fuggir potei dalla prigione amara.

Quindi voce dal Ciel tonar s'udio:
Rendine grazie alla pietosa, e cara
Somma bontà del Crocifisso Iddio.



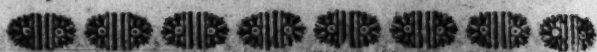
SONETTO CHI.

DE' miei voleri impadronito appieno,
 Mi tiranneggia empio tiranno Amore
 Con tanta ferità, ch'altro Signore
 Non vuol giammai, che mi s'annidi in seno.

Ben lo sdegno talor col suo veleno
 Impadronirsi procurò del core:
 Ma quel superbo con l'usato ardore
 Tosto ammortillo, e lo ridusse in freno.

Dello sdegno al cader, cadde la spene;
 E'l mio nemico più fellone e rio
 Mi ristrinse in più forti aspre catene.

Or donde libertà sperar poss'io,
 Se per somma pietà da te non viene,
 Mio Creator, mio Redentor, mio Dio?



SONETTO CIV.

AMor di me si duole, e dice, ch'io
Contro di lui satire ordisco e tesso:
Mi rinfaccia la Patria e il fuol natlo,
E al Menippo Aretin mi pone appresso.

Ah ch'io non sono un maldicente; e il rio
Tengo lungi da me villano eccesso;
E pronto sono anche a pagarne il fio,
Se dalla lingua mia fu mai commesso.

E s'una fiata mi lagnai d'Amore,
Per forza avvenne di quel gran tormento,
Ch'ei mi diè, come Giudice e Signore.

Ma sciolto poi, non confermai, e lento
A disdirmi non fui, e il folle errore
Accusai, come accuso, e me ne pento.



SONETTO CV.

Come nasce negli occhi, e poscia in seno
Cade sgorgando il lagrimoso umore;
Così negli occhi ha il suo natale Amore,
E poi scende nel cuor col suo veleno.

Io ben lo so, perchè d'Amor ripieno
Tutto mi sento, e avvelenato il cuore:
So, che venne dagli occhi il traditore
Per quelle vie, ch'a lui son note a pieno.

Ma se gli occhi fur quei, che il gran peccato
Fero in produrre Amor; perchè degli occhi
Pagar le pene al tristo cuore è dato?

Giusto è ben, ch'ogni pena al cuor trabocchi:
Era cura di lui tener frenato
L'animoso peccar di quegli sciocchi.



SONETTO CVI.

Gia dirozzata, e ben disposta al ratto,
 Che fa dell'Alme una gentil bellezza,
 Era quest'Alma; e fu rapita a un tratto,
 Donna, da voi a sì bell'opre avvezza.

Voi la rapiste; ed in favella, e in atto
 Per addestrarla a quel, che in Ciel s'apprezza,
 Con manierofo freno e nobil tratto
 La reggeste per via con gran dolcezza.

E se de' sensi lusinghiere al canto
 Ella tefe giammai l'orecchio, e volle,
 Per ascoltarlo, soffermarsi alquanto;

Voi la sgridaste, qual incauta e folle;
 E la traeste per pietade intanto
 Con nuovo ratto di Virtù sul colle.



SONETTO CVII.

DAbvasel d'oro, n' l'empia Citera
 Di sua falsa beltà conserva il fiore,
 Qualche parte rubata un giorno avea
 Maligno ladroncello il figlio Amore.

Quindi per scherzo, e per trastullo fca
 Sovra l'acque dell'Arno il pescatore;
 E di quella beltà l'esca ponea
 Per trarre all'amo d'ogni gente il core.

Correano i cuori semplicetti e stolti
 Ad abboccar quell'esca: ed eran tutti
 Dal finto pescator di vita tolti.

Anch'io con gli altri al precipizio giva;
 Ma dal mio Santo Protettor ridutti
 Furono i passi miei a miglior riva.



SONETTO CVIII.

O Cchio lucente a maraviglia, e nero
Splende, o Donna gentil, nel vostro volto;
E nelle fresche guance avete accolto
Delle rose e de' gigli il pregio intero.

I vaghi denti in labbro lusinghiero
Alle perle più chiare il lustro han tolto;
E il nero crine inanellato e folto
Sovra ogni biondo crine ave l'impero.

Più bianca è assai di quella man di cielo,
Che disferà del Sol le porte aurate,
La vostra mano; e n'arrossisce il cielo.

E pur tante bellezze, e sì pregiate
Altro non sono, che un'opaco velo,
Con cui dell' Alma la beltà velate.

SONETTO CIX.

T Ra le donne più belle onesta e bella
 Riportate, o Madonna, il pregio e l'vanto,
 Sembrando quale agli altri fiori accanto
 Rassembra in sul mattin rosa novella.

Io pur direi, che rassemblete a quella,
 Che della notte entro all'oscuro anmanto
 Diffonde il lume suo placido e santo,
 Bella Madre d'Amor, benigna stella,

Ma di lume non suo Venete splende
 Lasciù tra gli Astri in cielo, e ai rai del Sole
 Nel fosco volto gli splendori accende;

E da voi torre i più bei raggi suole
 Il Sole in presto, e da voi sola apprende
 La Terra a colorir rose e viole.



SONETTO CX.

UN sì dolce splendore esce dal volto
 Di questa Donna maestosa e bella;
 Che par ch' Ell' abbia tutto in se raccolto
 L' alma splendor dell' amorosa stella.

Il biondissimo crine all' aura sciolto,
 Lieto scherzando in questa parte e in quella,
 Al crin di Berenice il pregio ha tolto
 Con più folta e più lucida procella.

Nell' Indiche del Mar cèruléè valli,
 Simili al bel tesor della sua bocca
 Anfitrite non ha perle, o cristalli.

Ma il riso, che talor dolce discioca
 Del suo labbro da i fulgidi coralli,
 Ha un non so che di più, che il cuor mi tocca.

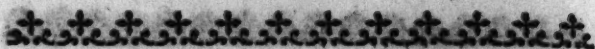
SONETTO CXI.

Candor di fé, ch'ogni candore svanза,
 E che vince in candor la via celeste,
 Di questa Donna mia l'anima veste
 Con nuova in Terra, e non più vista usanza.

Eterna serba nello amar costanza
 Anco in mezzo ai perigli e alle tempeste;
 E con maniere alteramente oneste
 Sprezza Fortuna, e l'empia sua possanza.

Quel favio Re, che già cercava indarno
 Donna, che fosse di fortezza armata,
 Volga gli occhi dal Cielo in riva all' Arno a

Miri costei, che a superare è nata
 Quante il Pò ne produsse, il Tebro, e il Sarno,
 E per guida alla gloria a me fu data.



A Madama la Granduchessa di Toscana.

SONETTO CXII.

PEr quel sentiero, onde alla gloria vanno
L'anime grandi, e di grand'opre amiche,
Poggia Vittoria; e delle donne antiche
Trapassa l'orme, e l'onorato affanno.

Seguendo lei, intorno a lei si stanno
Magnanimi pensier, voglie pudiche;
Quindi mille virtù d'amor nemiche
Con ossequio gentil coro le fanno.

La precorre onestà, senno, e valore;
E costante, avveduta, alta prudenza
Vigila in guardia del suo nobil core.

Ma nel centro del core ha residenza,
Come in suo proprio trono, il vero onore,
Cui siede a destra una Real clemenza.

GIUNTA
DI VARIE POESIE
DEL SIGNOR
FRANCESCO REDI.

LIBRARY OF THE
MUSEUM OF NATURAL HISTORY
NEW YORK

THE MUSEUM OF NATURAL HISTORY
NEW YORK

THE MUSEUM OF NATURAL HISTORY
NEW YORK

THE MUSEUM OF NATURAL HISTORY
NEW YORK

THE MUSEUM OF NATURAL HISTORY
NEW YORK

THE MUSEUM OF NATURAL HISTORY
NEW YORK

THE MUSEUM OF NATURAL HISTORY
NEW YORK

THE MUSEUM OF NATURAL HISTORY
NEW YORK

THE MUSEUM OF NATURAL HISTORY
NEW YORK

THE MUSEUM OF NATURAL HISTORY
NEW YORK



L' INCANTO AMOROSO

Scherzo Poetico

Al Signor Egidio Menagio Gentiluomo Francese.

DOv' è del lauro il ramuscello? e dove
 Il tripode sacro?
 Vo' dar principio all' amoroso incanto.
 Sveglia, o Filide, intanto
 Il sopito carbon: reca il dorato
 Vase, ch' è sacro al sotterraneo Giove.
 Alle magiche prove
 Incenerito di Celindo il core,
 Arder vedrollo al suo primiero ardore.
 Oh s' avverrà, che il fastidetto attorno
 Queste mura s' aggrin?
 Allor che Borea l' Universo agghiaccia?
 Oh s' avverrà, ch' el faccia
 Il noto fischio, e che tremante aspi
 Nell' aburneo mio seno a far ritorno?
 Infino al nuovo giorno
 Penar farollo; e potero, che il cielo
 Piovra sopra di lui nebbia di gelo.

Farò, che dalle tombe aperte e rotte
 Sorgan' in varie forme
 A schernigio talor larve insolenti:
 Farò, ch'altri spaventati
 Gli apportino Empusa, e che le taceit'orme
 Non ricopra di lui la fosca notte
 Godrò, che dalle grotte
 D'Erebo usciti, e dagli Stigj piani
 Latrino all'ombra sua d'Ecate i canti.

Se a queste porte appenderà talora
 Orose ghirlande,
 Quale in prima solea fervido amante;
 Godrò, ch'ebro e baccante
 Di quà le strappi un fier rivale e grande.
 E ch'egli per amor quasi sen'mora
 Ch'ei bestemmi l'Aurora,
 Se troppo lenta con le rose dita
 A i viaggi del cielo il Sole invita.
 E se fia mai, ch'ad atterrar s'accinga
 Questa porta ferrata
 O ch'al chiuso balcone avvanti i sassi
 Tosto chiedermi udrà
 Umil perdono: e sulla foglia amata
 Già parmi ch'a svenarsi il ferro si stringa.
 A sì cara lusinga
 Io placherommi alfine: e in questo tetto
 All'amato garzon darò ricetto.

Ma perchè ciò pur segua, o Fidi, e l'vento T
 Le mie belle speranze
 Non disperga per l'aria, o porti in mare;
 Fillide, il negro altare
 Disvela, e con l'usate orride danze
 Seconda il suon di questo rauco argento:
 E non temer, s'io tento
 Con lingua profferir di sangue impura
 Quel gran nome, di cui serba è Natura
 Quel nome grande io profferir non temo
 Che profferir paventa
 La plebe; e l'volgo delle Maghe ancelle
 Spargi quell'ossa, e quelle
 Poly-incognite, o Fidi, e il freno allenta
 Della magica dinge al giro estremo
 Queste colte sull'Emo
 Queste colte in Tessaglia erbe omicide
 Pieghin colui, che del mio mal si ride
 E tu superbo Imperador feroce,
 Demogorgon tremendo,
 Che con la mani possente affreni i Fati;
 Se rabbiosi ululati
 Se di strida solenni il suono orrendo
 T'offeri mai con tributaria voce;
 Del mio tormento atroce
 Deh ti vengha pietade; e in un baleno
 L'adorata mio ben tornami in seno

Tu fai pur, che per te sovente ho presa

O di strige notturne

L'immonda forma, o di gioventù, o d'angue:

Tu fai pur, che di sangue

D'innocente bambin l'altare e l'urna v'ho

Fatti rapida e molle a me non pesa

La tua gran legge offesi

Non ho giammai, nè di tua sferza ultrice

Porto sul dorso mio segno infelice

Filli, Filli, che fuit perdesti il femore

Or non vedi, che il foco

È quasi spento, e che già fredda è l'ara?

Su su, pronta ripara

Al folle errore. Ah ch' in Acheronte e gioco

Questi occultati misteri esser non demmo.

Fabbro, Nume di Lemno

Sul tuo nuovo splendore abbronzò ed arde

Trogloditica mirra, Assirio nardo.

L'Ippomane, che già svelsi dal fronte

Della giumenta Ispana

Con tre fila diverso annodo e stringo:

Tre fiate intorno io cingo

Il nappo d'or con la purpurea lana;

E tre fiate m'aggio, e guardo il monte:

Tre fiate d'Acheronte

Spargo i lividi umori; e assero e vibro

Queste forbici annose, e scuoto il cribro.

La Fontana d'Amor, che già nascose
 Nella fronzuta Ardenn
 L'innamorato incantator Merlino,
 Con soave destino
 Potè più volte ai Paladin di Senna
 Riaccender nel sen fiamme amorose
 In quelle preziose
 Onnipotenti stiletto lavo e immergo
 Di Celindo l'incanto, e il fiore
 Oh qual lieto prodigio, o Filli! eh quale
 Nuovo augurio gradito
 Nell'ampolla incantata esser m'accorgo
 Celindo mio vi scorgo
 Mesto e languente, e che d'Amor ferito
 Per me soffre nel sen piaga immortale,
 Dove, o Filli, non vale
 Fede e beltà per richiamar gli amanti,
 Han sovrana possanza i nostri incanti.
 Così dentro a un solingo albergo e nero
 Bella Maga soles,
 Per dar pace al suo cuor, muover l'Infernq.
 Egidio, un duolo eterno
 Mi serpe in seno; e la mia bella Dea
 Sempre gira ai miei danni un guardo altiero.
 Per addolcir quel fiero
 Sdegno, per ammollir quel cuor tiranno,
 I carmi tuoi l'Incanto mio faranno.

De' carmi tuoi coll' armonie celesti
 Stringi ai Gallici fiumi
 In ceppi di stupor l'argenteo piede
 Tu gloriose prede
 Ritogli al tempo, ed ai tartarei fiumi
 Del muto Lete; e tu la Morte arresti:
 Tu addormentar sapesti
 D'invidia il Drago: e di tant'opre il grido
 Della bella Toscana afforda il lido



II. *Scherzo per Musica.*

Scherzo per Musica.

Sotto l'ombra d'una zucca
 Stava un giorno Bertoldino,
 E grattandosi la ignucca
 Borbottava a capo chino,
 E dicea: Che cosa è questa,
 Che mi brulica nel cuore?
 Se per fort'è il mal d'Amore,
 Sarà pur la bella festa.
 Quest'Amore è un frugoletto
 Ch'arrapina il Cristianello;
 E ronzandogli nel petto,
 Gli sconbuffola il cervello.
 Quest'Amore è un gran Diastolo
 Rallevato tra gli Astori,
 Che non campa d'altro pascolo,
 Che di fegati, e di cuori.
 Egli è il Diavol tentennino
 Scatenato, e maladetto,
 Che, se ben pare un bambino,
 È più antico del brodetto.

Ma che cerchi, Amor, da me,
 Che non t' ho veduto mai?
 Dimmi un po', dimmi, perchè
 Vuoi condurmi in tanti guai?
 Scrivi, scrivi al Paese, hai fatto affai:
 Tu m' hai ridotto all' ultimo estermio;
 Ma, furbettello, te ne pentirai,
 S' aver ti posso un giorno a mio dominio:
 Che vo' ridurti a furia di cessate,
 Per la disperazione a farti Frate.



III.

Schizzo Poetico per Muscat.

Del Gran Fernando i coraggiosi abeti
 Avean già scorse l'acque
 Del Turco Algeri, e depredati i lidi;
 E già facean ritorno
 Carchi di gloria a rallegrar Livorno.
 Sull' Affricana spiaggia
 Scorrea Maurinda e proferia sovente
 Del rapito suo sposo indarno il nome;
 Batteasi a palme, e si svellea le chiome;
 Quindi afflitta e dolente,
 Irrigando di lacrime le gote,
 Semiviva proruppe in queste note:
 Or ch' ho perso il mio tesoro,
 Qual ristoro troverò?
 Se rapito hanno il mio bene,
 Sempre in pene
 Sconsolata io vivrò.

Se m'han tolto i miei contenti,
Rei tormenti proverò:
Se rapito hanno il mio bene,
Per uscir di tante pene
Disperata io morirò.

Ma tu Santo Profeta,

Profeta del gran Dio, che l'Asia adora,
Pria che languendo io mora,
Vendica tu sul predator fellone
Del moribondo mio tremulo cuore
L'angoscioso dolore.

Tu sai pur, ch'in tue Meschite

Io ti porgo Arabi odori,

E di mille e mille fiori

Le ghirlande più gradite.

Giovinetta pellegrina

Corsti anch'io gli aspri viaggi

Della Mecca, e di Medina;

E con tenera mano

Sparsi dell'arca tua nel sacro giro

Balsamo Peruan, Galbano, Assiro

E pur sordo non curi il mio martire,

E forse a gioco il prendi,

E spensierato e neghittoso attendi,

Che il Re Toscano in sull'Etrusca arena

I Mussulmani tuoi miri in catena.

Oh Profeta menzognero,
Ben'è folle colui, che ti crede:
Io rinnego la falsa tua Fede,
Ed in te più non ispero.

Maladetto

Macometto,

Maladetto il tuo Mufli.

Spergiuurato,

Bestemmiate

L'empio nome fia d'Alì.

Maladetto, ecc.

E voi, Toschi Guerrieri

Terror de'mari, a diroccar venite.

L'Arabiche Mefchite,

E a porre in ceppi i Mauritani arcieri.

Qui dal Libico Algieri

Mille prede non vili aver potrete;

Ma incatenata ancora me traete.

Oh me felice,

Oh fortunata,

S' un dì mi lice

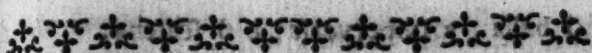
Servir beata

Colà, dove risplende,

Per gran virtude e per tesori altera,

La nobil Donna, ch'all'Etruria impera.

Fama, che il ver ridice ,
Narra di sue virtù glorie ammirande ;
E l' Europee Regine
Pe' l' sentier di virtude
Nella bell' Alma sua si fanno specchio .
Lungi, lungi da me forte rubella,
Se dell' ancelle sue io sia l' ancella .
Volea più dir Maurinda ;
Ma i venti , che portavano le vele
Per l' alto mar delle Cristiane antenne ,
Dispersero la speme , e le querele
Di quell' afflitto e innamorato cuore ,
Martire del dolore .



IV.

Al Sig. Marchese Pierfrancesco Vitelli,

Capitano della Guardia de' Trabanti del Granduca di Toscana: mentre l'Autore dimorava colla Corte nella Villa dell'Ambrogiana.

LO star di mezzo Inverno intorno al fuoco
 Fu negli anni passati un gran ristoro;
 E fin le genti del bel fecol d'oro
 Traffullavansi anch'esse in questo gioco:
 E se talor soffiava Tramontana,
 Serrevano le imposte, e le impannate;
 Ma queste sono usanze disusate
 Nella Corte, che sverna all'Ambrogiana.
 Qui non si ferran le finestre, infino
 Che sonate non son le due di notte;
 E, quel ch'è più, certe persone dotte
 Disegnan la ghiacciaja nel cammino.
 E pur, se Borea unito alla Bufera
 Qui bassi, qui imperversi, e qui gavazzi,
 Lo san tutti quei piccoli ragazzi,
 Che vennero nel Mondo l'altra sera.

Vi balla, v'imperversa, e si scatena,
E fa il diavolo a quattro, e peggio ancora:
Braveggia su pe'tetti, et ad ognora
Compiacesi di farvi all'altalena.
E se avvien, che qualcun di lui borbotte;
Ei par che lo cuculi, e suona il zufolo;
E talor mugghia, che rassembra un bufolo
Di quei, che mugghian nell'inferne grotte:
Poi scarmigliato, e rabbuffato il crine,
Gelide bave dalla bocca spruzzola;
E tutti quanti in questa foce aggruzzola
Gli atomi freddi raggruppati in brine:
Ed è così maligno, e invidiosaccio;
Che in tanta sua gelata ispida frega
Tra catene di gielo Arno non lega:
Che almeno avremmo questa State il ghiaccio.
Noi non avremo il ghiaccio questa State,
Ed or morrem di dura morte a ghiado
Qui fitti in terra; e ne saprem buon grado
A quel vostro figliuol, che tanto amate;
A quel vostro figliuol (Signor Marchese)
Che la Regia anticamera governa;
A quel vostro figliuol, che, quando verna,
Non vuol veder mai le fascine accese.
Grida, stride, schiamazza, e pare un Diavolo,
A cui l'Angel Michel tolt'abbia un'anima;
E contro me sì bestialmente ei s'anima;
Che vuol mandarmi ad ingrassare il cavolo.
Ma faccia

Ma faccia lui : che poco ingrasserollo ;
 Perchè il freddo m' ha secco il cuojo addosso ,
 E sembro per appunto un catriosio
 D'un tifico cappon , spolpato , e brollo :
 E Magro , e secco , e allampanato , e strutto ,
 Potrei servir per un fanal da Nave ;
 E senza grimaldello , e senza chiave ,
 Come uno Spirto , passerei per tutto .
 Voi , che avete paterna autorità
 Sopra il vostro figliuol grasso e passuto ,
 Che dal Granduca è così ben veduto ,
 Fateci a tutti un po' di carità :
 Fategli una solenne riprensione ;
 E nel farla fingetevi adirato :
 Ditegli , che sarebbe un gran peccato
 Il far morir di freddo le persone .
 E s'ei sarà figliuol d'obbedienza ,
 Io disporrò l' alte sue glorie in rima ;
 E canterolle di Parnaso in cima ,
 Del venerando Apollo alla presenza ,
 Dirò , che là sul Reno a fronte a fronte
 Stette co' Galli , e fece lor paura ;
 E tanta vi mostrò forza e bravura ,
 Che parve un Conte Orlando in Aspramonte .
 Dirò , che quando ei suona la ribeca ,
 In sì dolce vi spicca alta eccellenza
 Il salterello e l'aria di Fiorenza ,
 Ch'allo stesso Palliardi invidia arreca .
 Redi , H

Dirò, che quando ei beve il cioccolatte,
Sembra un'ape gentil, che sugga un giglio;
Poich'ei la sorbe con sì vago piglio,
Che ne restan le Dame stupefatte.

Dirò, che allor ch'a nobil mensa ei siede,
E che col fiasco in man disfida i Lanzi,
Non v'è Cristiano, che gli passi innanzi,
E infin lo stesso Imperator gli cede.

Ma se caparbio in fare il bellumore,
Ei non vorrà, che qui s'accenda il fuoco;
Se mi vien sotto, gli farò tal giuoco,
Che potrebbe scottarlo a tutte l'ore.

Ordinerogli un servizial d'aceto,
Un beveron di pretta scamonea;
Anzi di gomma gutta, ch'è più rea:
E converragli berla, e starfi cheto.

Nè saran fiabe queste, ch'io vi predico;
Ed a sue spese imparerà Clemente,
Ch'è un pensier troppo ardito e impertinente
Non pisciar chiaro, e far le beffe al Medico.



V.

Al Sig. Conte Federigo Veterani ,

Nel mandargli alcuni saggi di Vino .

SE l'Unghero rubelle, e il Transilvano
 Ridurre al giogo Imperial bramate,
 Bevete, o Signor Conte, anzi trincate
 Questo, ch'or vi mand' io, Montepulciano.
 E di questo, Signor, voi trincerete
 A colizione, a desinare, e a cena,
 Il Prence Montecuccoli, e il Turrena
 In gloria militar trapasserete;
 Anzi quel Re di Francia sì terribile,
 Che fa paura a tutto quanto il Mondo,
 E tutto lo vorria domare a tondo,
 Avrà di voi una paura orribile.
 Se'l Demonio lo tentasse mai
 D'attaccarvi di notte nel quartiere;
 Se baderete, o Signor Conte, a bere,
 Il Re di Francia n'averà de' guai.
 Sarete dunque, e giorno e notte in guerra
 State col fiasco, e generoso, e forte;
 E sarete più bravo della Morte,
 E il maggior Capitan, che viva in Terra.

Bevete pure; e ve lo dice il Medico:

Bevetel freddo, che non fa mai male;

E sfimate un solenne arcistivale

Chi non dà fede a quanto adesso io predico
E se tornate in Alemagna, dite

Al nostro Imperator da parte mia,

Che se vuol gastigar quell'Ungheria,

E far le ribellioni ormai finite;

Anchor egli bea Montepulciano, e faccia

Nel bel mezzo di Vienna un'ampia grotta

Dove sempre ognun trinci a guerra rotta

Verdea, Montepulcian, Chianti, e Vernaccia

Se questo fia, vedremo a' nostri giorni

Marcireil Turco prigioniero in Vienna,

E la superba trionfale Ardenna

Contenta star de' vasti suoi contorni.

Vedremo, io so bene io, ch' io son Profeta

Perchè un fiasco di Vino in sen mi bolle

E tutto pieno di furor m'estolle

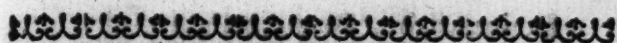
Del profetico Pindo all'alta meta.



VI.

P Rete Pero era un Maestro,
 Che insegnava a smenticare,
 Goffo sì, ma pero destro;
 Ed io era suo Scolare;
 E il primo giorno, ch' alla scuola andai,
 La costanza in Amor dimenticai:
 Onde il Maestro accorto
 In mia propria presenza
 Trenta punti mi diè di diligenza,
 E negli stati dello Dio d' Amore
 Per sei mesi mi fece Imperatore.
 La costanza nell' amare
 Parmi proprio una pazzia:
 S' avrò mai tal frenesia,
 Cominciatemi a legare.
 Se'l mio Ben non vuole amarmi,
 Anzi odiarmi si compiace;
 Me la piglio in santa pace:
 Io non vo' mica impiccarmi.
 Impiccarsi da se stesso
 È un voler farsi del male;
 E v' è un rischio, che il Fiscale
 Poi gastighi un tale eccesso.

Donne vaghe, Donne belle,
Che negli occhi avete Amore,
V'ingannate, o pazzerelle,
Se credete che il mio core
Nell'amoroso ardore
Più d'un giorno giammai voglia penare.
La costanza nell'amare
Parmi proprio una pazzia:
S'avrò mai tal frenesia,
Cominciatermi a legare.



VII.

Quando io era ancor bambina
 Lessi un giorno una leggenda ,
 E imparai , sebben piccina ,
 Ch' Amore è la Befana , e la Tregenda .
 Semplicetta
 Pargoletta
 Lo credetti allora affè ;
 Ed al sol nome d' Amore
 Il mio core
 Spiritava di paura .
 Ma in etade or più matura
 Rido ben di mia sciocchezza ,
 E di mia semplicità ;
 Perch' ho letto
 In un libretto ,
 Che l' Amore
 È un batticuore ,
 Che , chi nol vuol , non l' ha .



VIII.

Al Sapientifs. e Giustifs. Mannucci

Giudice delegato,

In nome di Carlino Bagnera

Giovane della Spezieria, e Confettiere

del Serenifs. Granduca.

DA che tramonta il Sòle infin che Fosforo
 Spunta nel cielo, e caccia via le lucciole,
 Signor Mannucci, infin di là dal Bosforo
 Vengon ne' fogli miei le rime sdrucchiole.
 Apollo intanto m'inghirlanda i Lendini,
 E vuol che ne' poetici volumini,
 Affaticando i muscoli ed i tendini,
 L'Erbette Aganippee io biasci e rumini.
 Verso il giogo di Pindo insuperabile
 Di balza in balza ruminando io portomi;
 E mi ritrovo il piè tanto instancabile,
 Che di poterlo formontar confortomi.
 Quivi cantar voglio l'alta Buccolica
 Col zufeletto di Messer Virgilio;
 E voglio strimpellar la piva Argolica,
 E 'l pifferon del fatiro Lucilio.

So che dispetto n'averà grandissimo
 Il Salvestrini, e gli altri poetonzoli,
 Che negli orti Febei sono il cassimo
 A piantar le carote, e i raperonzoli.
 Signor Mannucci, io non gli stimo un nocciolo;
 Mentre a far due versacci stanno un secolo,
 Ed io di botto gli spippolo, e snocciolo:
 Cosa, che a dire il ver, me ne strasecolo.
 Or voi, che avete sale in sul comignolo
 Del vostro capo, e siete uom di Scilloria,
 Giudicate tra noi chi è 'l grosso, o 'l mignolo:
 Io son sicuro d'ottenere vittoria.



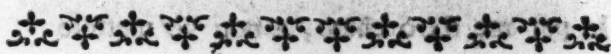
IX.

Risposta del Silvestrini

*Giovane della Credenza del Serenissimo
Granduca.*

Correte, o Muse, al Lago di Maciuccoli,
Pigliate Anguille, e fatene ghirlande
A quel Carlin Bagnera, a quello uom grande,
Che si crede esser Re de' Mammagnucoli.
Ha fatto uno strambotto in rima sdrucchiola
Goffo, scipito, e senza conclusione;
Onde tutte di Corte le persone
Non lo stiman nè meno una vil fucchiola.
Nel fondo di un bel cantero dipingasi
Il suo ritratto dentro una seggetta;
E il cul del Pegaseo, fatto trombetta,
A spetezzar l' alte sue glorie accingasi.
E dica, che se a corre i raperonzoli,
E l' ortiche di Pindo ei non è il caso;
Almeno in Aganippe ed in Parnaso
Saprà d' Apollo confettar gli stronzoli.

Io per me starò cheto, e non vo' mettere
 La lingua in queste cose a repentaglio;
 Perchè, sebbene quando io canto, io raglio;
 Nulladimeno io sono un uom di lettere:
 E sono stato a Pisa: e tra i discepoli
 Fui del famoso e dotto Baragalli;
 E tra l'erbetto de' Parnasi calli
 Conosco la cicoria, e i terracrepoli;
 E so quai Stelle colasti nell'Etera
 Stan sempre fisse, e mai non vanno a bere:
 E distinguo le sorbe dalle pere;
 E so cent'altre belle cose: Eccetera.



UNa vaga pastorella,
Che due lustri appena avea,
Semplicetta, scinta, e secalza
Stava l'ocche a guardar sotto una balza
E mentre alla conocchia il fibitraea,
Lieta così canterellar solea:
S'io son bella, son per me:
Non mi curo avere amanti;
E mi rido de' lor pianti,
De' sospiri, e degli oimè.
Per un grembo di bei fiori
Mille amanti io donerei:
Che con tanti piagnistei
Han l'appalto de i dolori.
Dolce cosa ognor mi pare
Con Lirinda, e con Lisetta
Lo sdrajarmi in sull'erbeta
D'un bel prato, e merendare,
È il più bel piacer del Mondo
Far sul prato a mosca cieca,
Ed al suon d'una ribeca
Far saltando il ballo tondo.

DEL RED I. 181

Guancial d'oro, Scalda mano,

Son trastullo à me gradito.

Pigli pur, chi vuol, marito :

Io non ho pensier sì strano.

No più volte udito dire,

Che il marito cuoce il grifo;

Onde sempre avrollo a schifo,

S'io credesti anco morire.



XI

IO vo' cantare al suon d'un campanaccie
La leggenda d'un Nano impertinente.
Ala, Signori miei, non date impaccio;
Ma statemi a sentire attentamente.
D'un Moro incirconciso e d'una Ebreia
Nacque in Ispagna questo Caramogio,
Grande a fare il buffone ingegno avea;
Ma ora il poverin fatto è barbogio.
Tutto imbrattato d'amorosa ruggine
Con novelli amorazzi ognor s'impegola,
E come il ragno, la murena, e il muggine,
Va giorno e notte eternamente in fregola.
Ma son gli amori suoi così ridicoli;
Che sbellicar farieno un duol di stomaco.
Così venisse a radergli i testicoli
All' usanza Turchesca un Turco Andromaco:
Che forse forse gli uscirebbe il cricchio
Di quel desio, che on per gli occhi vomita;
E si rannicchierebbe come un nicchio
Quella superbia sua cotanto indomita.

Il più superbo Cavalier di Spagna
 È men superbo di questo Anitroccolo,
 Che stando in un paese di Cuccagna,
 Lo vilipende, e non lo stima un zoccolo,
 Più fumo ha in testa, che Vulcano, e Stromboli;
 Ma quella testa è vota di giudizio,
 E fanvi le farfalle i capitomboli,
 Scorrervi le girelle a precipizio.

Ma se talor gozzovigliando a bere
 Del buon Padre Lico monta su i trampoli;
 Dell'anfore tracanna, e delle pevere
 Con golaccia di acquaio infin gli scampoli.

Allora sì, che dalla bocca snocciola
 Chiacchiere e rutti, che vi fan capitolo;
 Ma tombolando al fin da qualche chiocciola,
 Ritorna a casa a salti di gomito:

Dove il fratello suo, ch'è un buon Prezzemolo,
 Con un nerbo gli frusta ambo le natiche;
 E con quel suo vocin languente e tremolo
 L'esorta ad isfuggir le male pratiche.

Voi, che ascoltate quì, buone persone,
 Di questo babbuasso la disgrazia;

Gite a vederlo: ci sta da San Simone,
 E si mostra per prezzo d'una crazia.



XII.

Altro Scherzo per Musica.

DOnzelletta,
Superbetta,
Che ti pregi d'un crin d'oro,
Ch'hai di rose
Rugiadose
Nelle guancie un bel tesoro;
Quei tuoi fiori
I rigori
Proveran tosto del Verno;
E sul crine
Folte brine
Ti cadranno a farti scherno.

Damigella,
Pazzerella,
Godi godi in gioventù:
Se languisce,
Se sparisce
Quest'età, non torna più;
Ed al rotar degli anni
Scema sempre il gioir, crescon gli affanni.

La tua beltà

Ora, ch'è amabile,

Gioja ineffabile

Goder potrà;

Ma se del viso tuo la fresca rosa

Per pioggia grandinosa

Tempestatà dagli anni al fin cadrà;

La sua beltà,

Fattasi pallida,

Tremante e squallida

Lacrimerà:

Che dell'etade il verde

Per decreto fatal d'iniqua stella

Non ritorna già mai, quando si perde.

Damigella, ec.

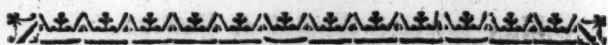


XIII.

Altro Scherzo per Musica.

BAtti pur , batti tamburo ;
Spiega Amor nuova bandiera :
Arrolarmi alla tua schiera ,
Fiero Duce , io più non curo ,
Batti pur ec.
Dimmi un po' , superbo Amore ,
E qual premio , e qual mercede
Diede mai alla mia fede
Il tiranno tuo rigore ?
Duri strazi , indegni torti
Ho sofferto , e mille affanni ,
Mille scherni , e mille inganni ,
Crude pene , ed aspre morti .
Crudo Amore , in van minacci :
Quel tuo giogo non vo' più
A quei barbari tuoi lacci ,
Crudo Amor , tornar non vo' .
Fra i neri popoli
Della Numidia
Tanta barbarie
Certo non trovasi .

Ma, spietato fanciul di Venere,
 Quel tuo giogo troppo è tirannico.
 Giù nel Tartaro,
 Giù nell' Erebo
 Sorde vipere,
 T' allattarono;
 E Tififone,
 E l' altre furie
 La tirannide
 T' insegnarono:
 Aletto, nel petto
 La rabbia t' infuse;
 In seno il veleno
 Di mille Meduse.
 Megera più fiera
 Ti fece implacabile;
 E Pluto terribile
 Con legge infossibile
 Ti fe inesforabile;
 Ond' all' imperio tuo superbo e duro
 Di non tornar mai più prometto e giuro,
 Batti pur, batti tamburo ec.



XIV.

Ballatella per Musica.

E che nò, furbetto Amore,
Che non cogli alla tua rete
Questo mio scaltrito cuore.
E che nò, furbetto Amore.
Tendi pur laccioli e vischio
Di beltà nel verde prato:
Questo cuore accivettato
Schernirà zimbelli e fischio.
Tempo fu, negar non voglio,
Ch' a' tuoi lacci ei restò colto;
Ma da quel penoso imbroglio
Seppe uscir libero e sciolto.
Ed or, che gode in libertà gradita
Tranquilli i giorni e fortunate l'ore,
Gli ascosi agguati da lontano addita,
E degl'inganni tuoi non ha timore.
E che nò, furbetto Amore, ec.

Spiritello,
Furbettello,
Cattivello,
Tu sei pur la gran cavezza,
Sempre avvezza
A truffare or questo, e or quello.
Zingarello,
Buffoncello,
Serpentello,
Tu se' pur' il gran folletto;
Ma se pensi al trabocchetto
Ricondurmi, se' in errore.

E che nò, furbetto Amore, ec.



XV.

Ferragosto.

A ferrar domani Agosto
Io t'invito, o bella Elpina:
Beverem d'un nobil mosto,
Grande onor di mia cantina;
Ed allor, che più focoso
Ferve il Sole in mezzo al ciel,
In quel mosto prezioso
Noteran falde di giel.
Al tuo labbro porporino
Tutta pura, e tutta chiara
Io riserbo un'ampia giara
Di cristallo Parigino.
Del tuo crine in sul tesoro,
Biondo più, che non è l'oro,
Che s'accende,
Che risplende
Nell'Ofirre, e nel Pegù,
Vedrai tu porfi da me

1. feria augusti.

Ghirlandetta

Vezzosetta

Di siringhe del Gimè. 2.

Nel candore

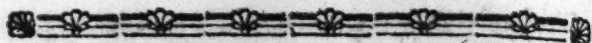
Di quel fiore

Scorgerai, o bionda, o bella

Damigella,

Il candor della mia fè.

2. *Gelsominio*



COMPONIMENTO

Nella generosa morte sofferta dalla Sig. Marchesa Lucrezia Orologi degli Obizzi, per salvar l'onestà.

SCioperata e negletta
 Stava mia lira; e tra l'argentee corde
 L'audace Aracne il suo lavor tessèa:
 Affamato rodea
 Vil verme il plettro, e di sue brame ingorde
 Era nobil trofeo la tempra eletta:
 Avean post' in oblio gli usati accenti
 Que' già canori argenti;
 E polverose l'armonie gradite
 Dallo squallido seno eran fuggite;
 Quando mi svegli al canto,
 Apollo, tu, ch' al tuo bell' Arno in riva
 Alle glorie Febee le glorie involi;
 Per cui dagli aurei poli
 Scende virtude, e all' Ippocrene Argiva
 Le fontane d' Etruria han tolto il vanto;
 Candido Apollo, a' cui sereni albori
 Offre devoti onori;

Al cui

Al cui merto regale umil s'inchina
 La gran maestra, e del parlar regina.
 Fugga dunque veloce
 Ogni lenta dimora, e faccia il plettro
 All' antico fulgor facil ritorno:
 Arda Aracne di scorno:
 Oda vagar per lo candro elettro.
 Più soave, che pria, musica voce.
 Chi di lauro immortal mi porge un ferto?
 O d' Egizio deserto
 Le palme io voglio: che di palme è degna
 Colei, ch' Apollo inghirlandar m' insegna.
 Mai non aveste, o illustri
 Palme d' Egitto, e del selvofo Idume,
 Cagion più bella d' intrecciar ghirlande.
 D' una fama più grande
 Fastose andrete; e spiegherà le piume
 Senza temer del variar de' lustri.
 Altro sia questo, che arricchir la destra
 Nella Pitia palestra,
 O là nell' Istmo a un lottatore ignudo,
 O a chi vinse in cozzare 'l ferreo scudo.
 Fosse più vaghe allora,
 Che la Romana libertà dal sangue
 Dell' estinta Lucrezia ebbe il natale:
 Più vaghe al funerale
 Fioriste già dell' Eroina esangue,

Redi.

I

Il cui nome guerrier la Brenta onora.
E se il crudo Ezelin strupolla; all'Alma
Di pudica la palma
Non tolse no: che generosa e forte
Corse ben tosto ad incontrar la morte.
E sull'urna gelata
Del morto sposo, dal vital suo stame,
Che il fier contaminò, l'Alma disciolse.
L'amenò Eliso accolse
Quel genio invitto, e del Tiranno infame
L'impura maledi fiamma spietata.
A voi palme pudiche i lieti spirti
Non intrecciano i mirti;
Ma di quei sacri e venerandi abissi
Il bianco giglio ai vostri ferti unissi.
Cresceste allor di pregio,
Cresceste, è ver; ma d'altra donna in fronte
Più puri avrete, e più sereni i campi.
Negli Antenorei campi
Mirate là del bel Catai sul Monte
D'una nova Lucrezia un'atto egregio:
Mirate pur con qual valor costante,
Di scelerato amante
Non teme il ferro; e come bella appare
Morta d'onor sul sacrosanto altare.
Martire dell'onore
E della fede marital salisti,
Casta Lucrezia, ad sternarti in Cielo:

Con purissimo zelo,
Quale armellin, di conservare ambisti
Anco a prezzo di morte il tuo candore,
A cui vil paragone esser ben deve
La Meotica neve,
Della candida Paro il marmo, e quanti
Chiude l'Indico sen duri adamanti.

Le conchiglie Eritree

Non han parti sì bianchi, allor che'l cielo
Di seconde rugiade i flutti asperge:
Non così bianca emerge
Schiera di cigni, o dal Meonio gielo
Del bel Meandro, o dalle fonti Ascree:
Son tra gli alti zaffir, le vie di latte
Men pure, e meno intatte:
Splende men bella, e sembra fosca e bruna
Nel più torbido orror l'argentea Luna.

Di Collatin la sposa

D'onorato rossore il volto accende,
E sente al cor di saggia invidia i moti.
Ma in que' boschi remoti
Dell'Elisia campagna, ove risplende
Antenore gentil per fama annosa;
Quel grand'Eroe co' pronipoti suoi
Gode a' trionfi tuoi;
E te più bella, e più nel Ciel gradita,
Padoana Lucrezia, a Livio addita.

196 POESIE DEL REDI.

Grido , che il ver ridice ,
 Racconta , che per te lieta esultasse
 Del libero Trafea l' ombra severa :
 Che della fronte altera
 La rigida canizie anco infiorasse
 Co' germi eterni dell' Elea pendice :
 Ch' applaudesse alla Patria ; e seco uniti
 Rimbombassero i liti
 Del voto Averno ; e che l' Elisia gente
 Rinovasse per te gioja innocente .

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

MADRIGALE.

Al Signor Gandenzio Paganini.

FRa tuoni d' eloquenza oh come bene
 Con amabil ferezza a noi dimostri ,
 Da i prodigj , e da i mostri
 Ciò , che sperar , ciò , che temer conviene ,
 Nè meraviglia prenda ,
 Chi te di lor gran dicitore intenda :
 Tu discorrer ne dei ,
 Che di saper sì nobil mostro sei .

ARIANNA

INFERMA

DITIRAMBO

D I

FRANCESCO REDI.

THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY

ASTEN LENOX TILDEN FOUNDATION

500 FIFTH AVENUE NEW YORK 17, N. Y.

Acquired from the

Library of the

City of New York

Gift of the

City of New York

RIANNA

INT. R. M. A.

DIET. R. A. M. B. O.

DIET. R. A. M. B. O.

DIET. R. A. M. B. O.

DIET. R. A. M. B. O.

DIET. R. A. M. B. O.

DIET. R. A. M. B. O.

DIET. R. A. M. B. O.

DIET. R. A. M. B. O.

DIET. R. A. M. B. O.

DIET. R. A. M. B. O.

DIET. R. A. M. B. O.

DIET. R. A. M. B. O.

DIET. R. A. M. B. O.

DIET. R. A. M. B. O.



DITIRAMBO.

AL replicato invito
Del bevitore Marito
Tanto bevve Arianna,
Ch' alla fin s'ammalò;
E nulla le giovò
La Greca panacea, l'Egizia manna.
Per fiera febbre ardente
Giacea mesta e dolente;
E senza trovar mai sonno, o quiete,
In eterno delirio
La sconsolata si moria di sete.
Delirava; e delirante,
Affannata, ed alenante,
Si doleva; e tra' lamenti
Garruletta,
Sdegnosetta,
Proruppe al fine in così fatti accenti:
Damigelle troppo ingrato,
A servirmi destinate,
Perchè il bever mi negate?
Su portate pe' l' mio bever
Tutte quante le gelate

Acque d' Arno, acque del Tevere:

Su portate al labbro asciutte

Ogni flutto,

Che dal Nilo, e che dal Gange

Mormorando al mar si frange.

* E se temete, che schiamazzi il Medico

Colla solita sua burbera cera;

Pe' rabbuffi schivar di quel maledico,

Portatemi dell' Acqua di Nocera.

Questa è buona alla Febbre, e al dolor Colico,

Guarisce la Renella, e il mal di Petto,

Fa diventare allegro il malincòlico,

L'appigionasi appicca al Cataletto,

Ed in ozio fa star tutt'i Becchini;

Ma non bisogna berla a centellini:

E, quel che importa, il Medico l'approva;

E in centomila casi stravaganti

Ha fatto ancor di sue virtù la prova,

Celebrandola più del vin di Chianti.

Ci vuol' altro alla mia fete,

Che le frottole, e i riboboli:

Un'altra Copia di mano del Signor Redi legge
così:

* E se temete il Medico, che gridi

Con la solita sua burbera cera;

E voi datemi l' Acqua di Nocera,

Che nasce là ne' Perugini lidi.

Su fu pronte omai corrette
 Alle Najadi di Boboli.
 Bella Najade diletta,
 Se per fete io vengo meno,
 Porgi a me dal fresco seno
 L'onda pura, e l'onda schietta.
 Su fu d'edere, e di falici
 Coronatemi la fronte:
 Voglio ber di quel bel fonte
 Più di mille e mille calici.
 Vo' tuffarmi in quell'argento:
 Vo' guizzar fin giù nel fondo,
 Perchè resti affatto spento
 Del mio sen l'ardor profondo.
 Non è tanto ardore a Stromboli,
 Quanto in seno io n'ho ristretto:
 Parmi proprio, che nel petto
 Faccia il cuor de' capitomboli.
 O Sileno vecchierello,
 Se non vuoi gire a bisdoffo,
 Metti il basto all'asfinello,
 E poi trotta a più non posso:
 Trotta lassù, dove tant'acqua spande
 Sotto Fiesole antica il buon Vitelli:
 Colma un'otro d'argento assai ben grande,
 Ben tronfio, pettoruto, e de' più belli.
 Vecchierello mio cortese,
 Se mi fai questo piacere,

Ti vo' fare alle mie spese
 Più che mezzo Cavaliere :
 Và pur via senza far motto,
 E ritorna, ma di trotto .
 Una sete superba, che regna
 Tra le fauci, e nel mezzo del sen,
 Dispettosa, adirosa, si sdegna
 D'ogni indugio, che fatto le vien .
 Corri Nisa, prendi una conca
 Di majolica invetriata :
 Empila, colmala d'acqua cedrata ;
 Ma non di quella, ch' il volgo si cionca :
 Ma se vuoi, Nisa, farti un grande onore,
 Togli di quella, che d'odor sì piena
 Serbasi per la bocca del Signore,
 Che le contrade dell'Etruria affrena .
 Questa è l'idolo mio, e il mio tesoro ;
 E questa è il mio ristoro :
 E mentre ch'io la bevo, e ch'io la ingozzo,
 O per dir più, la mastico e la ingollo ;
 Fatti di conto, io ne berrei un pozzo ;
 Ma come un pozzo vorrei lungo il collo .
 E se si affronta,
 Che lesta e pronta
 In dorata cantimplora
 Tu non possa averla or' ora ;
 Corri, o Nisa, e in un baleno

Cerca almeno
 Di portar la Mamma Iblea
 Della Tosca Limonea :
 E ancor' essa tolta sia
 Dalla gran bottiglieria
 Del famoso Re Toscano ;
 Ma con larga e piena mano .
 Ah tu, Nisa, non corri; e neghittosa
 Forse di me ti ridi ;
 E sbadata, melenfa, e sonnacchiosa,
 Già per dormir t' affidi .
 Via, via dal mio servizio
 Vattene in precipizio :
 Che non ti voglio più ;
 E per maggior disgrazia ,
 Lungi dalla mia grazia ,
 Io prego il Ciel, che tu
 Possi aver per marito un Satiraccio
 Sgherro, vecchio, squarquoio, e giocatore,
 Che sofistic in tutto, e senza amore ,
 Con le pugna ti spolveri il mostaccio ;
 E per tuo vitto a ruminar ti dia
 Tozzi di pan muffato, e gelosia :
 E a consolarli in casa sua vi stia
 Una suocera furba al par d' un Diavolo ,
 Che sol per frenesia
 Cerchi mandarti ad ingrassare il cavolo .

Via, via dal mio servizio

Vattene in precipizio;

Brutta, segrennucciaccia, salamistra,

Dottorella indiscreta, e spigolistra:

Via, via dal mio servizio

Vattene snamorata in precipizio.

Fanciulletto

Vezzosetto,

Su gli ardori del mio petto

Almen tu fa che vi cada

La rugiada

Congelata di Sorbetto.

Oh come scricchiola tra i denti, e sgretola;

Quindi dall'ugola giù per l'esofago

Freschetta sdrucchiola fin nello stomaco.

* Ma l'ardente mia sete è troppo sconcia,

In altra Copia di mano pur dell' Autore:

* *E l'arse viscere*

Con giusta tempera

Tutte contempera:

Quella, che qual nevifchia congelata

Su gli orli delle Tazze alzasi in monti,

E costante in se stessa, e ben guardata,

Del Sol più caldo fa schernir gli affroni;

Quella, che vaga, amorosetta, e bella,

Con nome gentilissimo espressivo,

Fresca Pappina il bottigliero appella.

Troppo arida , rabbiosa , ed infaziabile :
Ed or , ch'ha vota affatto ogni bigoncia ,
Rendesi totalmente insopportabile .

*Oh se i Medici in oggi un po' più esperti
Desser di queste Pappe ai lor malati ;
Quegli spedali , che stan sempre aperti ,
Si potrebbero tener sempre serrati ;
E quel povero vecchio di Caronte
Potria dormir talora un sonnellino
Nella sua barca in riva d' Acheronte .*

*Ma i Medici , che mai non furon cuccioli ,
E fanno con giudizio il lor mestiere ,
Non v'è pericol , che nel dar da bere
Di queste Pappe alcun di lor mai s'aruccioli .*

*Anzi esclamando van , che entro lo stomaco
Sconcertano la buona concozione ;
E di questa sì detta opinione
Citan per grande Autore il vecchio Andromaco ,
E mill' altri moderni , e pellegrini ,
Celebri Dottoroni , e sopraffini ,
Che si vantano di far di belle cose
Con le Ricette lor misteriose :
Con le Ricette lor misteriose ,
Che per li tanti ingredienti , e tanti ,
Sì gentili , sì nuovi , e sì galanti ,
Son veramente gravi e maestose ,
Son veramente gravi e maestose ;
E quegli , che le ingollano , le fanno ;*

Oh Lico,
 Dioneo,
 Sposo amato Dionigi,
 Per ristoro di mia bocca,
 Versa in chiocca
 Sidro, e Birra del Tamigi.
 Ma se la Birra e'l Sidro non s'appaja
 Colla neve, e col giel dell' Appennino,
 Fia col cembalo gire in colombaja.

*E infino agli Speziali, che le fanno,
 Riescono a suo tempo arcigustose.
 Riescono a suo tempo arcigustose;
 E, quel che importa più, riescon' utili;
 Perchè, se fosser veramente inutili,
 Agli Speziali ancor sarien odiose
 Per quei nomacci strepitosi e strani,
 Nomi da fare spiritare i cani;
 Quai sono, se però gli saprò dire,
 Il Lattovaro Litonripticon,
 E'l Diatrionnonpipereone.
 Ma tu vago Panchuletto,
 Tu non porgi del Sorbetto
 La gelata alma Pappina
 Per la sete mia meschina;
 E i non trovo alcun sollievo
 Mentre chiacchiero, e non bevo.*

Cantfnette, e cantimplorè
 Stieno in pronto a tutte l'ore,
 Con forbite bombolette,
 Chiuse e strette tra le brine
 Delle nevi cristalline
 Son le nevi il quinto elemento,
 Che compongono il vero beverai,
 Ben' è folle chi spera ricevere
 Senza nevi nel bere un contento.

Ma per la sete intanto
 Dubito di non dar la volta al canto;
 E pur di ber mi vanto
 D' Alofcia, e di Candiero
 Un colmo lago intero.
 Ah che s'io fossi Giove,
 Quando in Firenze piove,
 Farei, che fosse Alofcia
 D' Arno la bionda strofcia;
 E che lassù da' Fiesolani monti
 Con novella ed incognita delizia
 Mandasser quelle fonti in gran dovizia.

* Quaggiù nel verde Fiorentin paese
 Nebbia di Scozia, e Sillabub Inglese.
 Non mi sieno contese,
 Un' altra Copia di mano dell' Autore, ha:
 * Ad irrigare il Fiorentin paese
 Anglica Nebbia, e Sillabù Scozzese.

Bacco gentil Conforte,
 Brame sì giuste ed al mio mal dovute,
 Se vuoi la mia salute,
 E non vuoi la mia morte.
 Già parmi sulle porte
 Esser del mio morire; e s'io non ho
 Chi da beber mi porte,
 Certo che morirò.
 Vengan via, vengano in chiocca
 Per aita
 Della vita,
 Per ristoro della bocca,
 Fragolette moscadelle,
 E ciliege visciolette,
 Che fann' acque rosse e belle,
 Collo zucchero perfette;
 E di quest' acque per mia gran ventura
 Or n'arrovescio giù per l'arfa strozza
 Una piena tinozza,
 Che del morir sommerge ogni paura.
 Ma la sete non giunge a sommergerla;
 Anzi la sete più fiera suol crescere,
 Quanto più m'affatico a dispergerla.
 Col non far' altro ad ogni ora, che mescere,
 E mescer' acque smaccate dolcissime,
 Per centomila giulebbi ricchissime.
 Questi tanti dolciumi
 Per ora io gli rifiuto;

E dare il ben venuto
 Piàcemi a' freschi odorosetti agrumi,
 Misti all'acqua schiettilissima
 Di fonte limpidissima.
 Il vin puro, ed il vin pretto
 Sia bandito ed interdetto:
 Nomi orribili d'Inferno
 Sieno il Chianti, ed il Falerno,
 Maladetti sien gli zipoli
 Di quel vin di Pian di Ripoli.
 Si fracassi il caratello
 Del Trebbian, del Moscatello.
 Si rimiri ad ognor con occhio bieco
 Di Polissippo il Greco;
 E si bestemmi quella rea Vernaccia,
 Che in mille mali i nostri corpi allaccia.
 Oh se aver'or potess'io
 All'ardente mio desio
 L'onda fresca, e l'onda altera
 Della tanto celebrata
 Portoghese Pimentera;

In altra Copia dell'Autore.

* E quel di Somma, ch'è viepiù tremenda,
 Vada a scorrere i lidi
 Del nero Acheronteo baratro orrendo;
 E seco vada quella rea Vernaccia,
 Che in mille mali i nostri corpi allaccia.

Mi parrebbe esser beata.
 Ma se posso ora bramarla,
 Io non debbo già sperarla.
 Voglio sì, vo', che mi spanda
 Per le fauci sitibonde
 Tutte omai le sue bell'onde
 La Senese Fontebranda.
 Per Fontebranda io donerei quant'ave
 Mosto ne' Tini suoi Valdarno, e Chianti;
 E quanti ferra altresì vini, e quanti
 Il Riccardi gentil con aurea chiave.
 Così da me si spera
 Di cacciar via l'infesta
 Febbre, e con essa il gran dolor di testa,
 E quella sì molesta
 Oppilazion, che non per mio difetto,
 Ma per influsso d'un crudel pianeta
 Steril mi rende al mio consorte in letto;
 Onde il fervido affetto,
 Ch'oggi per me lo preme e lo rinalza,
 Intiepidirsi in lui forse potrebbe;
 Ed ei forse infedele un dì vorrebbe
 Lasciarmi in qualche solitaria balza,
 Teseo novello, abbandonata e sola.
 Il mio pensier sen'vola
 Per tutto quanto il die
 In queste frenesie,
 Perchè pur troppo a mio dispetto avvezza

Mi trovo alla sfranezza
 Della infedel d' Amore aspra fortuna ,
 Che tanti inganni aduna
 Contra le semplicette
 Povere donzellette ,
 Qual mi son' io meschina
 In questa spiaggia alpina .
 Ma zitta , oimè : che Bacco , oimè , non senta
 Ridir questa faccenda ,
 Al dolente mio cor tanto tremenda ;
 E per mia fiera doglia
 Gne ne venga la voglia .
 Oimè , oimè , che il giusto mio timore
 Verificato io provo .
 E dove , oimè , e dove , oimè , mi trovo
 In questa spiaggia setardente ed orrida ,
 Sotto la Zona torrida ?
 Dove guardo mortal non v' è , che allumi
 Fonti , laghi , paludi , o rivi , o fiumi ;
 Ma sol fetido zolfo , e pigro asfalto
 Qui vomitan l' arene ,
 Per dar l' ultimo asfalto
 Alla sete , che viene .
 Se la mia non ottiene
 Più proprio asfalto , e presto ,
 Ritorno a dire ,
 Che il cuore è lesto
 Pe' l suo morire .

212 ARIANNA INFERMA:

Che morire, o non morire?
 Non mi sento d'aderire
 A' pensieri del mio cuore.
 Scappo via da questo ardore,
 E con nuova maraviglia
 Mi ritorno in gozzoviglia
 Tra le fonti a Pratelino;
 E ne ringrazio il fresco mio destino.
 Oh quì sì, che l'acqua troscia,
 E ci fa più d'una stroscia,
 Più di venti, e più di cento,
 Che mi fanno il cuor contento.

LETTERE

DEL SIGNOR

FRANCESCO REDI

*Appartenenti a cose di Lingua, ed al
Dizionario della Crusca.*

BRITISH MUSEUM

DEPARTMENT OF SCIENCE

AND NATURE

AND ARTS

AND ANTIQUITIES

AND MINERALOGY

AND METEOROLOGY

AND AGRICULTURE

AND FISHERIES

AND COMMERCE

AND MANUFACTURES

AND TRADE

AND INDUSTRY

AND ARTS

AND ANTIQUITIES

AND MINERALOGY

AND METEOROLOGY

AND AGRICULTURE





I.

Al Sig. Gio. Carlo de' Dottari. Padova.

Mi comandate, ch'io vi dica il mio sentimento intorno alla voce *Pirucca*, della quate invece di *Parrucca* vi siete servito nella vostra Satira. Vi rispondo, che quella voce scritta coll' *i* non l'ho mai trovata appresso de' buoni Autori, e non l'ho mai nemmeno sentita così proferire in Toscana, nè dal volgo, nè dagli uomini della Corte, appresso de' quali diceasi comunemente *Parrucca*, e *Parruca*. Egli è ben vero, che vi seno alcuni giovanotti leziosi, i quali dicono *Perruca* per più avvicinarsi all'origine Franzese; imperocchè fa loro nausea qualsivisa cosa, che non venga dalla Francia, e che non odori di Franzese: e già comincio ad accorgermi, che *Perrucca* getterà in terra col tempo l'antica e Toscana voce *Parrucca*; e tanto più, ch'è facile e costumato nelle voci il passaggio dall' *e* all' *a*, e dall' *a* all' *e*, e ve ne sono migliaja di esempi appresso gli antichi. Non vi maravigliate, che io vi dica, che questa voce sia antica in Toscana. Ella vi è antica, antichissima, ed usata

in significato non di zazzera posticcia, ma bensì di zazzera, o capellatura naturale. Ed eccovene un' esempio di Bernardo Bellincioni Poeta Fiorentino, che visse nella Corte di Lodovico Moro Duca di Milano, le di cui Poesie furono stampate in quella Città l'anno 1493.

*Son tutte opinioni
I bei capet! Cercate sale in zucca;
Perchè Assalon morì per la Parrucca.*

Se questo Poeta vi paresse troppo vicino ai nostri tempi, sentitene altri esempi registrati nelle prediche di Fra Giordano da Rivalto, che fiorì ne' pulpiti di Firenze, e di tutta Italia intorno al 1300., e morì in Piacenza nel 1311. *Coltivano col pettine, e con gli unguenti, perchè più lunga possa crescere la Parrucca. E appresso: Si ricise la Parrucca, e si ne fece sacrificio a Dio.* Nel libro della cura delle malattie volgarizzato da Sere Zuccherò Bencivenni, Notajo Fiorentino, autore del Volgarizzamento di Rasis, e del Maestro Aldobrandino in quegli anni, che corsero dal 1300. al 1315. incirca, si legge: *A coloro, che per totale malattia cade a poco a poco, o si dice, caduta la Parrucca.* Ma se voi mi voleste dire, per di-

fendervi,

sendervi, che avete detto bene a dir *Pirucca*, per conservare l'etimologia dal Greco *πύρρα*, come alcuni hanno creduto, e voleste, che la lettera *pi* si dovesse profferire col suono dell' *i* de' Latini, e de' Toscani; vi ricorderei, che gli antichi Greci alla lettera *pi* non davano il suono di *ia*, ma bensì di *ita*, come voi sapete meglio di me, per la grande intelligenza, che avete della Greca favella, e come potrete aver detto ne' migliori e più dotti Gramatici di quella ricchissima lingua; che è quanto posso dirvi intorno alla voce *Parrucca*.

Che poi quel dotto e gentil Cavaliere desidero, che voi leviate la voce *Sieno* in rima dissillaba, non perchè non sia buona, ma perchè non è grata al di lui orecchio, e soggiugne esser voce da Ariosto; io vi risponderò col medesimo divino Ariosto.

Degli uomini son varj gli appetiti;

A chi piace la chierca, a chi la spada,

A chi la patria, a chi gli strani liti.

Al mio orecchio fa un gentilissimo suono, e parmi voce bellissima, e necessarissima, e usitatissima; e mi guarderei, come dalla peste, di usarla in versi trisillaba, perchè trisillaba al

mio orecchio farebbe invero un sentire molto stentato e forzato.

Della voce *Galero* non si può dir' altro, se non che sia un latinismo, e farebbe più comportabile, se non vi fosse la voce *Galera*. Voi sapete che la Satira ammette molte voci, che altre maniere di Poesia non ammetterebbono. Eccovi obbedito. Volete adesso, che vi lodi la vostra Poesia? Vi dirò, che a me è piaciuta sommamente, come sempre tutte l'altre vostre cose mi sono sommamente piaciute. Così le mie baje avessero mai tanto di lustro, che potessero non essere displicevoli alla delicatezza del vostro intendimento.

Firenze 6. Luglio 1681.

II.

Al Sig. Michele Ermini.

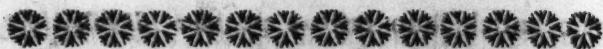
Basta, basta, caro il mio Sig. Michele: non più grida, non più minacce contro il povero affaticatissimo vostro Francesco Redi. È vero, io lo confesso, ho neglimentato un poco nel mandarvi quei luoghi di Autori, che per servizio del Vocabolario io avea messi insieme intorno a' significati della voce *Fanciulla*. Non vi dico altro per mia scusa, se non che sono stato in questi giorni occupatissimo. Orsù ecco, che ve gli mando in questo viglietto, acciocchè possiate servirvene nella spiegazione del proverbio *Andar' a fanciulle*: e ve gli mando per appunto, come ho notato nel mio scaratafaccio, che, copiato che sarà, debbo darlo all' Accademia.

Il Vocabolario spiega *Fanciulla* non solamente per piccola e giovanetta, ma ancora per femmina vergine; e cita un' esempio Bocc. Nov. 44. 6. Poi fa un §. Talora anco per meretrice, come non maritata; e cita un' esempio del Petrarca Trionf. In questo significato

dunque dico, che si può aggiugnere al Vocabolario il seguente esempio di Agnolo Firenzuola, *Afin. lib. 9. Egli cominciò a gridare, o Fanciulle, io vi ho menato dal mercato un bellissimo servo. Erano quelle fanciulle concubine di quei venerabili Religiosi. Si può anco al Vocabolario aggiugnere un' altro §. in significato di femmina non vergine. Firenzuol. Afin. lib. 8. La vecchiarella prese senfa, che la Fanciulla indugiava a venire, perciòchè ella era intorno al Padre. Parla qui il Firenzuola di Carite Vedova. Ed il Pecorone nella Novella seconda della quarta giornata, dice: Essendo rimasa vedova Madonna Siletta, e 'l Padre se ne la menò a casa, e quasi non le ne faceva motto, nè carezze, come egli le solea fare; di che la Fanciulla se ne cominciò forte a maravigliare. Donato Velluti nella Cronaca della sua famiglia chiama fanciulla una balia lattante, e son quest' esse le sue parole: Gli venne, e uscì addosso una pruzza minuta, che 'l consumava; intanto che la balia sua, che 'l teneva intra le mani, e era piena di carne, e freschissima, se n' empì tutta, e diventò secca &c. temendo non fusse cagionato della balia per sua caldezza, gliel tolsì, e diello a una Fanciulla tempata con latte fresco. Nel libro della cura delle malattie del*

mio antichissimo testo a penna: *Si tolga per balia una Fanciulla, che non abbia figliato più di quattro volte, e sia giovane, e non passi 25. anni.* Con questi esempli pretendo d'aver pagato il mio debito; e desidero, che con essi vi passi tutta la collera. Credo di aver quasi terminata tutta la Canzone per la sera dello stravizzo. Una di queste sere, se ci rivedremo, spero di potervela leggere, e sentirne il vostro amichevole parere per poterla ripulire. È stato da me oggi il Signor Carlo Dati, e mi ha letta una delle sue Veglie bellissima, che dice volerla leggere quest' altra settimana nell' Accademia. Io domani, o doman l' altro vi manderò tutto quello, che ho osservato intorno alla voce *Agio* in significato d' età; e così avrò daddovero pagato tutto il debito. Addio, caro Signor' Ermini.

Da Casa 20. Aprile 1659.



III. *Al detto.*

Voleva venir' oggi a darvi il buon viaggio; ma non è stato possibile, perchè oggi s'è fatta la solita adunanza dell'Accademia del Cimento; onde mi piglio questa scusa di darvelo con questo viglietto. State allegramente, e datevi bel tempo in questa così bella stagione. M'immagino, che sarete in villa una gran parte del Maggio. Buon pro vi faccia. Non te lo invidio no; ma &c. Vi mando qui appresso quei luoghi, che vi promisi della voce *Agio*, perchè fo, che in villa vorrete lavorare a dispetto di Satanasso. *Agio* dunque è voce usata da' nostri antichi Toscani in significato d'*Età*. Nel Tesoro di Ser Brunetto Latini Lib. 7. Cap. 25. *Lussuria è laida in ogni Agio di tempo, ma troppo laida è in vecchiezza*. Giovan Villani Lib. 5. Cap. 8. *Si morì, e rendè l'anima a Dio in Agio di più d'ottant'anni*. Il Maestro Aldobrandino, Part. 1. Cap. 20. *Avemo detto di sopra, come voi dovete fare nodrire vostro figliuolo nel primo Agio, e nel secondo; or vi diremo come ciascuno si dee guardare negli altri Agi*

e tempi. Primieramente dovete sapere, che comunemente i Fisici dicono, che sono quattro tempi, siccome Adolefcentia, Juventus, Senectus, Senium. Della prima dicono, che è calda, e umida, e in questo Agio cresce il corpo, e dura fino a xxv. anni, o a xxx. E appresso: In questo Agio e tempo va tutto giorno apertamente il corpo dell' uomo a niente. E appresso: Di questi Agi e tempi vi avevo detto Sc. Tutti i più antichi testi hanno come sta scritto. In alcuni però de' più antichi, in vece di Agio, e Agi sta scritto Aagio, e Aagi: cred' io, per mostrare la propria pronunzia Provenzale, e Franzese. Ne' testi più moderni è scritto Età. Nel Vanto di Rinaldo da Mont' Albano del mio testo a penna: Lo Re Carlone era allora nello Agio di quarantacinqu' anni. Avrò caro, che questi esempli vi possano servire a qualche cosa. Accettate il buon' animo. Vi mando la mia Canzone: leggetela, e correggetela; ma con severità. Vogliatemi bene, perchè io nell' amar voi son superiore.

Tos, ...

Di Casa 25. Aprile 1659.



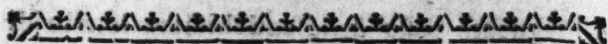
IV.

Al Sig. Carlo Dati.

Mi comanda V. S. Illustrissima nel viglietto di questa sera, che io le avvisi, se per fortuna io abbia qualche esempio di Autore antico intorno al significato della voce *Taccolino*, la quale dal nostro Vocabolario della Crusca viene interpretata *spezie di veste oggi incognita*, forse così detta da *Toccato per iscrecciato*. Io le risponderò con la mia solita libertà, sincerissimamente dicendole, che credo, che il *Taccolino* fosse anticamente non una spezie di veste, ma bensì una spezie di panno, come si può chiaramente raccogliere dall'esempio del Libro Viaggi, e dall'esempio pure del Trattato Gover. Famigl. citato dal Vocabolario. Egli è ben vero, che il Vocabolario si può difendere, perchè ancor'oggi si costuma dire ne' discorsi familiari: Io mi son messo il Velluto: Io mi son messo il Dommasco: Mi son messo la Rascia, la Saja rovescia, il Perpignano, e simili, intendendo del vestito fatto de' suddetti panni, o drappi. Che poi il *Taccolino* fosse una spezie di panno, lo raccolgo

dal seguente passo delle antichissime lettere di fra Guittone d' Arezzo del mio testo a penna. *Il suo vestire era fatto di povero e vile Taccolino*. E che veramente il Taccolino appresso de' nostri Antichi fosse una sorta di panno, e panno vilissimo, lo ricavo dalle Novelle del Pecorone M. scritte, nella giornata settima, Novel. 1. nelle quali si legge: *Fece fare una roba di Taccolino alla Moglie, salvo che la parte di dietro era di sciamito foderato d' ermellini*. Potrà V. S. veder questo testo in fonte, ed intero, perchè le mando con questa lettera il mio antico testo a penna, scritto poco dopo quel tempo, nel quale il Pecorone compose le sue Novelle, che fu intorno agli anni di Cristo 1378. Quando V. S. Illustrissima se ne sarà servito, potrà favorirmi di rimandarmelo. Non saprei che soggiugnere presentemente di vantaggio. Accetti da me il buon volere. Se troverò altro a questo proposito ne' miei scartafacci, glielo farò sapere; e forse le dirò qualche cosa domandassera, se ella verrà nell' Anticamera del Sig. Principe Leopoldo, al quale debbo comunicare alcune esperienze, che m' ha comandato eh' io faccia intorno a certi colori. Ed a V. S. Ill. bacio cordialmente le mani.

Firenze 16. Giugno 1660.



V.

Al Sig. Stefano Pignatelli.

HO veduti i Quaderni, o Memorie delle Etimologie Italiane del già Eminentiss. Signor Card. Sforza Pallavicino. Vi sono alcune pochissime cose d'ingegno, che sono sue proprie, e non tocche da altri. La maggior parte però di esse Etimologie si trovano registrate in quelli Autori, che ex professo ne scrissero, come in Panfilo Persico, nel Canini, nel Vossio, nel Covarruvias, nel Ferrari, nel Menagio &c. ed in quegli Autori altresì, che trattando altre materie, hanno, come per passaggio, parlato delle origini delle voci, come il Bociarto, Pier Vettori, il Salmasio, il Bartzio, il Reinesio, lo Stefano, il Dausquio, e molti altri. Vi sono alcune altre poche cose di bassa considerazione, e false, tra le quali osservi V. S. Illustrissima la seguente: *Canditi dal candore del zucchero*. Questa Etimologia è falsissima, come potrà V. S. Illustrissima comprendere, se non m'inganno, dalla seguente, che è una delle mie Etimologie. *Zucchero di Candia &c.*

Fo però copiare que' Quaderni, e ne professo infinite obbligazioni alla gentilezza di V. S. Illustrissima, la quale è umilmente da me supplicata a voler liberamente correggermi, se le pare, che io sia in errore nel giudizio di quelle memorie del Signor Cardinale: che di buona voglia riceverò la correzione.

Ho letto con ammirazione i quattro gentilissimi Sonetti di V. S. Illustrissima, e le resto obbligatissimo della gentil maniera, colla quale ella ha voluto tacitamente insegnarmi, come io dovrei comporre i miei. Le ne resto obbligato nel più alto grado di obbligazione; e la supplico a continuarmi il favore: e perchè ella abbia a farmelo più volentieri, ancor' io continuo a mandarle quattro altri de' miei, che sono d' un' altra fatta; ed al solito vengo avanti di lei, per ricevere la necessaria e desiderata correzione. Che poi alla gran Regina di Svezia non sia dispiaciuto quel mio Sonetto del Caos, e ne abbia fatta per me qualche generosa e Reale espressione; io non posso rispondere a tanta bontà, se non con profondamente inchinarmi alla Reale grandezza, ed alla vera virtù della Maestà sua. Ma dicami V. S. Illustrissima: Stima ella a proposito, ch' io mandi a S. M. un Libro, nel qua-

le sono uniti tutti i Libri delle mie esperienze?
 E questo è l'unico e solo, che mi è rimasto:
 tutti gli altri sono spariti, e credo in buona
 coscienza, che i Droghieri se ne sieno serviti
 per farne i cartocci da rinvolgere il pepe, per
 non dire, che i Pizzicaroli vi hanno rinvoltato
 altra cosa molto più vile del pepe. Se V. S.
 Illustrissima non lo stima a proposito, sia per
 non detto: se lo stima un'atto di riverenza,
 mi avvisi, come debbo contenermi, se debbo
 mandare il Libro semplicemente a V. S. Illu-
 strissima, oppure se debbo accompagnarlo con
 lettera. Io mi lascio governare in tutto e per
 tutto da' Padroni, e dagli Amici. V. S. Illu-
 strissima mi dice, che, se io tornassi mai in
 Roma, potrei aver luogo tra quei grand' uomi-
 ni, che fanno l'Accademia di S. M. Io per
 me credo, e sia detto con pace di V. S. Illu-
 strissima, che io vi farei quella bella compar-
 sa, che farebbe tra le pitture di Michelagnio-
 lo, di Raffaello, e di Tiziano uno di que' roz-
 zi scarabocchi, che schiccherava co' fudi pen-
 nelli l'antico Margheritone d'Arezzo, che u-
 guale alle sue pitture ebbe ancora la gentilez-
 za dell'Epitafio in marmo.

Ille jacet ille bonus pictura Margheritonus.

Eh che V. S. Illustrissima mi dà la burla. Non ho prerogative da comparire nel congresso de' primi uomini del nostro secolo. Una sola prerogativa riconosco in me; ma ella è una prerogativa di desiderio, e non di fatto. Desidererei di potere sciogliere gli uomini da que' lacci, e da quella cecità, nella quale sono stretti ed imbaragliati dalla birba, dalla ciurmeria, dalla ciarlataneria, dalla furfanteria de' Medici ignorantoni, e de' Filosofi, che tormentano i poveri Cristiani, e poi gli fanno morire con cirimonia, e con lusso di pellegrini e superstiziosi rimedj.

Se si fosse potuto dare il caso, che V. R. Verenza mi avesse fatto l'onore di domandarmi cent'anni addietro quello, che presentemente mi domanda; io le avrei con ogni franchezza risposto, che i Sermoni del P. Truxes si dovessero in ogni maniera mettere alla stampa, senza neppur toccarne una virgola. Ma in questo secolo, nel quale i Padri della Compagnia di Gesù si son dati a scriver Toscano, ed in questo genere sono arrivati ad un'alta maestria, e cinque, o sei di loro, ch'io pur conosco, son giunti alla più alta; io per me non ardirei di affermarlo con la medesima franchezza. La materia di que' Sermoni è ottima, ottimi sono i pensieri, e di più son fiancheggiati da ottimi luoghi della S. Scrittura; ma circa il Toscanesimo puro, e non affettato; comechè io abbia assuefatto l'orecchio alle scritture di certuni, che a V. R. molto ben son noti; ci farebbe da fare qualche dolce amorevole brevissima osservazione; la quale

SE si fosse potuto dare il caso, che V. R. Verenza mi avesse fatto l'onore di domandarmi cent'anni addietro quello, che presentemente mi domanda; io le avrei con ogni franchezza risposto, che i Sermoni del P. Truxes si dovessero in ogni maniera mettere alla stampa, senza neppur toccarne una virgola. Ma in questo secolo, nel quale i Padri della Compagnia di Gesù si son dati a scriver Toscano, ed in questo genere sono arrivati ad un'alta maestria, e cinque, o sei di loro, ch'io pur conosco, son giunti alla più alta; io per me non ardirei di affermarlo con la medesima franchezza. La materia di que' Sermoni è ottima, ottimi sono i pensieri, e di più son fiancheggiati da ottimi luoghi della S. Scrittura; ma circa il Toscanesimo puro, e non affettato; comechè io abbia assuefatto l'orecchio alle scritture di certuni, che a V. R. molto ben son noti; ci farebbe da fare qualche dolce amorevole brevissima osservazione; la quale

potrebbe forse dirsi piuttosto fastidiosaggine di orecchie leziose, che vera e ben fondata critica; perchè veramente quelle piccole cosecelle, o per dir meglio, parolucce, che io leverei, o cangerei, si possono molto ben difendere senza sofisticar contro il vero; conciossiachè tutte si trovano frequentemente usate da' più famosi Autori del buon secolo, e da' più antichi ancora. Ma Padre Francesco mio caro, certe voci antiche non istanno bene collocate per tutto; andorchè io confessi, che in alcun luogo talvolta, e particolarmente consolidate con le circostanti convenienze, elle possono rendere un nobile sentimento spirante maestosa riverenza. Mi dichiarerò con un' esempio. Si figuri, che bel vedere sarebbe nella Sagrestia del Gesù di Roma un' aratro, o un giogo da buoj. Certo, che moverebbe a riso, e forse a sdegno chiunque ve lo vedesse: e pure quel medesimo aratro, e quel medesimo giogo è un bell' ornamento delle case villerecce. Dirò di più: si può dare anco il caso, che quello stesso aratro, e quello stesso giogo stia ben posto in mostra in qualsiasi più famoso tempio della Cristianità. Non se ne rida V. R., anzi le sovvenga il luogo, dove stava con tanta venerazione collocato quel famosissimo

giogo, a cui era avvolto il nodo Gordiano. E se per miracolo di Dio benedetto a' mesi passati nella presa di Cassovia uno di que' robusti villani Cattolici dell' Ungheria avesse dato sul capo dell' eretico Texeli con un giogo, o con altro simile arnese rusticano, e lo avesse stramazato morto in terra, e così liberata la Cristianità da quella vessazione; quel rozzo arnese non farebbe egli un bel vedere appeso in voto all' altare di Sant' Ignazio, o della Madonna Santissima di Loreto? Sì certo, e specialmente se con catene d' oro fosse appeso, e con circostanti fogliami pur d' oro fosse stato adorno. Si vale talvolta il P. Truxes di alcune voci antiche senza necessità: dico senza necessità, perchè nella Toscana vi sono altre voci più vaghe, dotate della medesima espressione; e di più sono antiche quanto quelle, e frequentate da buoni Autori: v. gr. nel principio d' un Sermone si serve della voce *mandamento* in significato di comandamento, d' ordine, di commessione, di mandato, di comando &c. È buona la voce *mandamentu*: il Vocabolario ne cita tre esempi di buoni Autori, a' quali si potrebbe aggiugnere Fra Giordano da Rivalto, che nelle sue prediche poco prima, o poco dopo del trecento se ne

servi; contuttociò bisogna confessare, che oggi tal voce ha perduta forse l'antica sua vaghezza, e non è molto in uso; mentre gli Scrittori possono valersi della voce *comandamento*, ovvero *ordine*, delle quali voci pur' ancora si valse il Boccaccio. Qui per avventura V. R. facendo delle braccia croce, mi si volterà dicendo: Perchè dunque voi altri della Crusca mettete nel Vocabolario questi vecchiumi, per non dire arcaismi? Oh oh, V. R. sa molto meglio di me, che il primo e principal fine de' Vocabolarj non è lo insegnar le lingue, ma lo spiegare i significati delle voci, e la loro forza. Ma cosa troppo lunga farebbe il voler favellar' ora di questo. Ritorniamo al primo proposito, e osservi V. R., che il P. Truxes adopera poco dopo con molto garbo, e giudizio la voce *ordinamento* nello stesso significato di mandamento. Osservi, come gentilmente, e con naturalissima proprietà si serve della particella *mica*. Ne viene la parola *motivo*, e va bene. Pochi versi dopo, per non replicarla, adopera *movitivo*, e va bene. In terzo luogo quel primo *motiva* con gl' incantesimi autorevoli di G. V. lo fa divenir femmina, e dice la *motiva*, che al mio orecchio in quel luogo lì non rende buon suono. Poco dopo scrive in-

fiabolire; e perchè non *infiaialire*, che ha un suono più gentile? Ne' primi tempi del più rozzo Toscanesimo dicevasi, e scrivevasi *fiavole*, *fiavolezza*, *infiaialire*; poi appoco appoco per vezzo cominciò a dirsi *fiabolezza*, *fiabole*, *infiebolire* pe' l' facile cangiamento, che segue in tutte le lingue del *B* nell' *V* consonante, e dell' *V* consonante nel *B*; chi non volesse credere, che fosse una inclinazione di que' tempi al Provenzalismo, e al Franzesismo: e ne potrei qui addurre due esempj delle lettere di Fra Gulton d' Arezzo, che sono registrate in uno antichissimo manoscritto copiato ne' tempi dell' Autore, che fiorì molto innanzi al 300. Oggi queste voci sono tornate al loro primo e nativo suono e valore. Segue la voce *maneramento*; e perchè non *rimunerazione*? Quindi *dannaggio*: e perchè non *danno*, che in quel luogo li torrà via la vicinissima rima di *raggiaggio*? Vi è un periodo, che termina con questo giustissimo verso

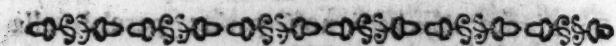
Non la mazza, e la spada si d' affai.

Segue *impronta*; e perchè non piuttosto *impronia*? Il Vocabolario si dichiara, che è *V. A.*, e che oggi diremo piuttosto *impronta*. Ne viene *parzionatevole*: e perchè non *partecipe*?

Della voce *dignitoso* non parlo; perchè ella parla da per se stessa. Tralascio alcune altre minuzie, che non mi piacciono: ma se elle non piacciono a me, il quale pe' l continuo lavoro nell' opera del Vocabolario ho il capo pieno zeppo di arcaismi; che farann' elleno in coloro, che non vi hanno assuefatte le orecchie? Potrà forse il Padre Eusebio dirmi giustamente.

Or tu chi sa, che vuoi sedere a seranna?
È vero, io lo confesso. Ma il Padre Eusebio non creda a me: si contenti di creder' ad un dotto Padre della Compagnia. Legga ciò, che scrive intorno a questa materia degli arcaismi il Padre Clemente nel suo Museo; e perdoni a me la mia troppo forse sincera libertà di parlare: e se fosse duro a voler perdonarmela; gli dica in mio nome, che son' uomo di venire da per me stesso a chiedergli novellamente ed umilmente perdono. E. V. R. ancora perdoni a me la rozzezza dello scrivere, ricordandosi, che in queste campagne di Cerreto, e dell' Ambrogiana fo vita da cacciatore, e non da letterato. E te fo umilissima riverenza.

Dalla Corte 15. Dicembre 1682.



VII.

Al Sig. Carlo Maria Maggi.

Attenderò con amorosa impazienza la lunga lettera, che V. S. Illustrissima mi fa cortesemente sperare. Ella ha lodati quei due miei Sonettucciacci: ma caro amatissimo Signor Maggi, due, a mio credere, sono state le ragioni della lode. Una sì è quell'amore, che ella mi porta per sua mera grazia; l'altra è stata una finezza pur' amorosa per non ispaurirmi, anzi per farmi cuore a proseguire le Poësie sacre. Ma di certo io non farò bene. V. S. Illustrissima lo vedrà, e finalmente sarà costretta a confessarlo, se non vorrà ingannarmi: il che non m'indurrò mai mai a crederlo. Al nostro amatissimo P. Paolo Segneri scrissi la settimana passata a Bologna, rispondendo ad una sua lettera, nella quale mi domandava, se io aveva nuova alcuna intorno a quella Canzone pe' Serenissimo Granduca, che dee essere da V. S. Illustrissima terminata. Io risposi, che le avea scritto una mia tutta piena di minacce; che mi era valuto

del *quem ego*, e del *Che si, che si*; anzi di più, che avea fino intimato, che farei corso per le poste a Milano, a fine di farvi un duello. Che mi risponde V. S. Illustrissima? Si compiaccia almen per carità in questa sola occasione di aver paura di me, perchè ragionevolmente ella non ne può, nè deve averne paura; perchè son tanto debole, che in duello non darei timore ad una mosca; anzi una mosca, se veramente s' invelenisse contro di me, mi potrebbe far di vecchie, e solenni paure. Oh come vedrei volentieri quel Sonetto, che V. S. Illustrissima mi scrive di ricordarsi d'aver già fatto con quella stessissima allegoria del fiore, della quale io mi son servito in quel mio mandatole le settimane passate, che comincia:

Era l' animo mio rozzo, e selvaggio.

Ma non ardisco di chiederlo, perchè io, che so inghiottire a V. S. Illustrissima l'amaro ed ostico beverone de' miei Sonettacci, non son degno di gustare *ιδού άναδ'ισιν δειον* de' suoi. Coloro, che accusarono V. S. Illustrissima a conto della voce *Meschino*, e della voce *Guai*, gli metterei nel numero di

quel Critico, che con larghezza di bocca biasimava il Rinuccini per aver detto in un suo gentilissimo Dramma *La povera Arianna*, e soggiungeva, che più nobilmente avria potuto dire *L' infelice Arianna*. Ma il poveruomo non intendeva la forza, e la tenerezza di quel *povera*, posto in quel luogo, ed in quella compassionevole occasione. Il Sonetto, che scriverò qui appresso, oh questo sì, che è infelice, misero, povero, e mendico.

Aperto aveva il Parlamento Amore, &c.

VIII.

Al detto.

IN somma si tocca sempre con mano, che coloro, che veramente son' uomini da bene, non usano mai le finezze delle umane politiche, quando voglion persuadere che che sia. Vuol persuadermi V. S. Illustrissima di comporre in materie sacre, nelle quali le ho detto con sincerità, che non riesco; e per maggiormente persuadermi, mi manda due suoi divini Sonetti, che farebbono andare sgomentato lo stesso Petrarca, se dovesse mettersi all'impresa. Signor Maggi, mio caro Signore, io non riesco, e credami, che mi sono provato molte volte: e se non vuol credere a me, legga i due strambotti, che scriverò nel fine di questa lettera, e conoscerà molto bene la sincerità del mio dire. Quanto alla voce *Occasione* non usata dal Boccaccio, e familiare a tutt'e tre i Villani, non ho che soggiugner, se non una certa mia massima insinuatami dalla lettura, e dall' orecchio; che le voci accettate da' buoni Scrittori del mi-

gllor secolo, e quelle ancora canonizzate dall'uso, e adorne del conveniente corredo di accompagnatura; e, quel che più importa, poste nel proprio lor luogo, eccettuatene alcune per la soverchia laidezza del significato sempre vilissime, tutte sieno ugualmente buone, e da valersene. Ma sia per non detto; anzi io mi varrò più che volentieri della opportunità additatami dalla gentile amorevolezza di V. S. Illustrissima. Non ho dubbio alcuno, che non sia miglior partito valersi del *perduto*, che del *perfo*; nondimeno *perfo* essendo voce usata dagli antichi Scrittori, ed oggi avvalorata dal comune uso, si può misericordiosamente concedere per cagion della rima ad un' uomo povero, come son' io. Ho detto per cagion della rima, perchè questa benedetta rima è un gran tiranno. Anco la voce *volle* dal verbo *volere* da' nostri antichi osservatori della lingua, e Gramatici fu sbandita; eppure il Petrarca se ne servì in rima, e molto più frequentemente, che di *volle*. I nostri antichi osservatori e critici furono un poco troppo severi; ma la loro severità nacque dal non aver' intera cognizione di tutti gli Scrittori del miglior secolo. Non mi sovviene in questo punto d'aver' osservato, che

il Pe-

il Petrarca usasse *perso* per *perduto*; ho ben
 posto mente, che usò *disperso* dal verbo di-
 sperdere, siccome ancora se ne valse Dan-
 te, ed il Boccaccio: e nel Petrarca partico-
 larmente non si può dire, che venga da di-
 spergere, perchè troppo chiaro si è, che ven-
 ga da *disperdere*. Abbiamo anco *sperso* da
sperdere, siccome lo abbiamo da *spergere*.
 Per l'amoroso consiglio di V. S. Illustrissima
 mi son provato a mutar quella quartina; ma
 torno a replicare, che non mi riesce. Si po-
 trebbe dire: *E non è il mio terreno sterile, e
 pieno di lappole e di spine; e nel coltello
 v'è lo squallido pigrone.*
Ma se pigrizia fosse mia, siacchia.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

IX, come anche ne volle dire, ed il Boccardo: e nel Petrarca, parimente non manca di dire.

Al Sig. Carlo Dati

NEL suo viglietto mi dice . V. S. Illustrissima, che vorrebbe saper da me, se pur io lo so, che cosa sia la *Farina Dalenosa*, che ella ha trovato mentovata in un' anteo suo libro manuscritto Toscano di Mascalcia, mentre lo spogliava per servizio del nostro Vocabolario della Crusca. Quando ricevei il viglietto, per confessarla giusta, io non avea cognizione di questa farina, nè del significato del suo nome; ma ora ne ho piena notizia. Egli è ben vero, che molto e molto ho stentato, prima di averla, e vi è bisognato l'ajuto dello Speciale e del Maniscalco, senza de' quali certamente non l'avrei mai indovinata; e come l'ha fatta indovinare lo intender da esse questi malattici de' cavalli si servono di questa Farina, e la diversità de' vocaboli, co' quali la chiamano. Imperocchè altri la nominano *Farina Alenosa*, altri *Farina di Alenosa*, ed altri *Farina Dalenosa*, conforme sta scritto nel Testo a penna di V. S. Illustrissima; ed i Maniscalchi se ne

vagliano per medicare quei cavalli infermi, che hanno tosse, difficoltà di respiro, ovvero asma, o ambascia. Dico dunque a M. S. Il. lustrissima, che Farina Dalenosa è storpiamento, e corrottela di *Farina da Alenosi*, cioè Farina utile agli Alenosi. Perciocchè i nostri Antichi dicevano *Alenosi* a coloro, che pativano difficoltà di respiro, ovvero asma, o ambascia; e ne ho trovati esempi nel mio testo a penna del libro della cura delle malattie. Quando l'uomo si ee *Alenoso*, molta ne difficoltà a giacere nel letto. E appresso: Per li *Alenosi* grande medicina, e molto giovativa si ee la manna. E nel mio antico testo a penna di Mascalcia: Per i cavalli *Alenosi* usa la dizione delle *Orobanche*. Questo adiettivo *Alenosa* nasce dalla voce *Alena*, della quale gli antichi Toscani se ne valevano in significato di alito, e di respiro; onde poi col tempo è nata per accorciamento la moderna voce *Lena* in significato di respirazione. Negli spogli, che ho dati all'Accademia per servizio del Vocabolario della terza edizione, ho messi molti esempi di *Alena* presi dal Maestro Aldobrandino, tra' quali: *Fae venire duolo di fianco, siebolezza di nervi, e spesso volte avvenire malvagia Alena, cioè puzzolente alitare di bocca.*

E appresso: *E per far li denti imbiancare, e per far buona Alena, cioè buono alito di bocca.* Vi ho messo ancora un' esempio dell' antico Autore della Vita di Sant' Antonio Abate scritta in nostra lingua: *Camminava con sì avaccevole passo, che appena potea ritrarre l' Alena.* Ed un' altro esempio dell' antico libro de' mali delle donne: *E questo malore impedisce loro la libertà dell' Alena.* Il medesimo Maestro Aldobrandino da Siena usa frequentemente *Alenare* per *Alitare*; ed anco di questo ne ho dati i seguenti esempi per servizio del Vocabolario. Onde conviene, che egli mangi in tal maniera, che egli non si senta pesante appresso mangiare, &c. e che egli non possa leggiermente *Alenare*. E il medesimo: *E' reo quell' aiere, che è riposto infra valli, e dentro magioni, che 'l vento non puote rimuovere, e che non è dilettevole ad Alenare.* Nel soprammentovato libro de' mali delle donne si frequenta la voce *Alenamento*; ed eccone a V. S. Illustrissima un' esempio: *Queste cotali in questo tempo ansano forte con Alenamento strepitoso (1).* Or queste voci *Alena*, *Alenamento*, *Alenare*, *Alenoso* cre-

(1) Faccia riflessione allo *Anhelus* de' Latini, che vale ansante.


do, che tutte sieno originate certamente da *Aleina* de' Franzesi; e tanto più certamente lo credo, quanto che Sere Zuccherò Bencivenni Volgarizzatore del Maestro Aldobrandino, e Volgarizzatore di Rasis; il quale Sere Zuccherò fiori nell' anno 1311, si vale più che frequentemente, anzi va affettando i Franzesismi; siccome se ne vagliono, e gli affettano quasi tutti gli altri Scrittori di quel secolo, tra' quali considerabili sono Ser Brunetto Latini, Giovanni Villani, e molti altri, che per brevità tralascio. Or non dica V. S. Illustrissima, ch' io non l' abbia servita nel miglior modo, ch' io abbia saputo e potuto con una così lunga lettera. E per non tralasciar cosa alcuna, che possa concernere all' obbedienza de' suoi comandamenti, le dico di più, che la *Farina Dalsosa* è un mescolio di cumigo polverizzato, di sien greco, di mandorle, cavatone l'olio, di orzo, di linfeme, e di erba lupa; la qual' erba lupa è così nominata da' contadini, perchè si danno a credere, che ella si mangi tutte quante l' altre erbe, che le nascono intorno, o che per lo meno ella le faccia seccare; ed è l' Orobanche di Dioscoride, la quale, come afferma il Mattiuolo, è chiamata ancora Coda di leone dalla simi-

litudine, che ella ha non da coda di questo
 animale. Quanto alle nuove, che ella mi chie-
 de, non le posso dir' altro, se non che jeri il
 Serenissimo Signor Principe Leopoldo mi di-
 mandò di lei, e mi comandò, ch' io le scri-
 vessi in suo nome, e le rammentassi, che
 mentre ella sta costì in Villa, non si scordi
 totalmente il lavoro delle Vite de' Pittori, e
 delle Veglie Tosane. Io obbedisco. Nell' Ac-
 cademia del Cimento si lavora; e s' accerti,
 che il Serenissimo Granduca mio Signore ne
 è invogliatissimo quanto mai dire si possa.
 Grande obbligazione hanno tutti i Letterati a
 questo gran Signore. Io lavoro di suo ordi-
 ne molte cose, ma particolarmente intorno ai
 falli fattizj cavati dalle ceneri de' legni, dell'
 erbe, e de' frutti; ed ho infino ad ora fatte
 di belle scoperte, le quali a suo tempo ver-
 ranno in luce. Oh le pazze cose, che hanno
 credute de' falli, e che credono presentemente
 i medici! Io ho l' esperienze fatte, e rifatte
 a mio favore. Il Signor Conte Ferdinando
 del Maestro fu jersera a veglia meco, e di
 più a cena, e cenammo testa testa, e be-
 vemmo alla salute di V. S. Illustrissima il vi-
 no rosso di Pietra nera, che mi dona il Se-
 renissimo Granduca. Quel, che fu il bello, si è,

Il che a mezza cena comparve il Signor' Antonio Malatesti, ed il buon' uomo volle mettersi a tavola; e bevve più che la sua parte di quel Pietra nera, innacquandolo per ischerze con certo Trebbiano di Spagna delle Vigne di Castello. Balta, lo rimandai a casa in carrozza, ed il Signor Conte Ferdinando ve lo accompagnò. Stamattina è ritornato a casa mia, che non ero ancor levato, e voleva far la zuppa in quel Trebbiano, e mi ha portata la copia di sei nuovi enigmi, che ha fatti, che veramente son belli, ma belli davvero. Ne manderò a V. S. Illustrissima una copia, quando il suo servitore ritornerà costì quest' altra volta. Per ora le mando quei quattro miei Sonetti, che desiderava di vedere. Non se ne rida: non so far meglio. Ho ricevuta una lettera del Signor' Alessandro Moro, con la quale mi manda una sua Elegia Latina, e mi comanda di salutare V. S. Illustrissima in suo nome. Questo gran Letterato è rimasto innamorato di Firenze, e de' virtuosi, che vi ha conosciuti; e di tutti scrive con somma stima, eccetto che di quel cervello strambo, e più che balzano, che alle settimane passate fece a V. S. Illustrissima quel tiro. Di questo se ne chiama disgustato. Nel-

le mie risposte do del buono per la pace. Il Signor'Antonio Oliva è più bizzarro, che mai, e più virtuoso, che mai. Grande ingegno, ch'è costui! Mi ha imposto, ch'io la saluti in suo nome, ed il simile ancora mi ha imposto il nostro Signore Michele Ermini. Il Signor Valerio Chimentelli mi scrive, che sarà presto di ritorno a Firenze. Non ho altre nuove da dirle. Torni presto ancora V. S. Illustrissima, ed in questo mentre mi continui l'onore della sua buona grazia, e de' suoi comandamenti, e le bacio le mani.

Firenze 9. Maggio 1660.



PEr far vedere a V. S. Illustrissima, che og-
gi alla presenza del Signor Simon Berti, del
Signor Valerio Chimentelli, e del Signor
Michele Ermini ella mi ha sborbottato, ram-
pognato, e sgridato a torto, e con troppo ro-
vello, dicendomi, che non lavoro intorno al-
la correzione del Vocabolario, e che io non
sono altro, ch'un sacco pieno e pinzo di ve-
ra arcinegghientissima negghienza; io mi son
risoluto di mandarle questa sera in questo vi-
glietto un piccolo saggio delle osservazioni, che
vo facendo, le quali son molte e molte; e le
scrivo in separati quaderni secondo le lettere
dell' Alfabeto, ed a suo tempo le manderò
all' Accademia. Ma tempo, Signor Carlo mio
caro, tempo, e non grazia; e V. S. Illustris-
sima fa molto bene le mie eterne occupazio-
ni. Alla voce *Balzano* mi piacerebbe, che si
aggiugnessero tutti i significati di essa voce
appartenenti a' cavalli: v. g. *Balzano travato*
si dice, quando il bianco è nel piede di die-

tro dalla stessa banda, cioè, o nel piede destro anteriore, e piede pur destro posteriore; ovvero nel piede sinistro anteriore, e nel piede sinistro posteriore. §. *Balzano traversato* si dice, quando il bianco è nel piede anteriore destro, e nel piede posteriore sinistro. §. *Balzano calzato*, quando il bianco arriva al ginocchio di tutti i piedi. §. *Balzano dalla lancia*, quando il bianco è nel piede destro anteriore. §. *Balzano dalla staffa*, quando il bianco è nel piede sinistro anteriore. *Carpentiere*. Il Vocabolario spiega *Celonajo*. In primis *Celonajo* manca nel Vocabolario; ma significa facitor di Celoni. Erra il Vocabolario, perchè *Carpentiere* vale legnajuolo, e viene dal *Charpentier* de' Franzesi, e dal *Carpentarius* de' Latini, che significano generalmente legnajuolo, e particolarmente facitore di carri. Ne trovo un' esempio chiaro in Guido Giudice Stor. Trojana lib. 5. ed è lib. citato dall' Accademia: *Qui vi li legnajuali, e li Carpentieri, i quali acconciavano li carri con le ruote volgenti*. Un simile errore commette il Vocabolario alla voce *Ministriere*, interpretandola facitor di *Minestre* nell' esempio di Matteo Villani 844. Il *Ministriere* di Matteo Villani vale lo stesso, che *Ministriere* di Giovanni Villani: e *Ministriere* appresso di Giovanni Vil-

iani vale, come bene interpreta il Vocabolario, *Buffone, Uomo di Corte*, ed è voce venuta di Francia. *Miratore*. Il Vocabolario spiega, *che mira*, e cita l'esempio di Tesor. Brun. 184. *Luca vale tanto a dire, quanto miratore, e lucente*. In questo esempio *miratore* non significa colui, che mira, ma bensì significa specchio, che così lo chiamavano i nostri Antichi; ed eccone a V. S. Illustrissima un' esempio delle Lettere di Fra Guittone d' Arezzo dell' antichissimo mio testo a penna in carta pecora. L' esempio è nella Lettera quinta, e dice: *Credo, che piacesse a lui di poner voi tra noi per fare meravigliare, e perchè fosse specchio, o miradore, ove sè provvedesse, e agiensasse ciascuna valente, e piacente donna*. Lo stesso Fra Guittone d' Arezzo nella Lettera 13. lo specchio lo chiama *Miraglia*: *Carissimi del Mondo miragli sete voi tutti nel Mondo magni, a cui s' affaccian tutti i minori vostri, e della forma vostra s' informan loro*. Chi sa fior di lingua Franzese, s' accorgerà molto bene, che io dico il vero intorno a questo sbaglio del Vocabolario. Un' altro sbaglio prende il Vocabolario alla voce *Molfa*, che la interpreta *Mulsa*, e per *Molfa* cita un' esempio del Maestro Aldobrandino: *Mangiare buoni pesci, e pesche, e*

molsa di pane in aqua. E appresso: *Pare pappa di molsa di pane, e di mele, e di latte*. In questi esempi del Maestro Aldobrandino la *Molsa* non è la *Mulsa*; ma bensì la *Molsa* è la midolla, come s' accorgerebbe ogni fedel Cristiano. La voce *Nè mica* avverb. s' offervi, e si consideri quello, che dice il Vocabolario alla voce *Mica*, e si raccomodi, e si emendi o l' uno, o l' altro di questi due luoghi. Alla voce *Ombrina*. Il Vocabolario dice, che l' *Ombrina* è un pesce assai simile allo Storione. Chi legge questa faccenda, cuculia i Fiorentini, e dice, che non s' intendono del buon pesce; perchè l' *Ombrina* non è simile nè poco, nè punto allo Storione, nè nella figura, nè nella sostanza, e nè meno nel sapore. Questa è una osservazione, che la dovrebbe aver fatta o V. S., o il Signor Cesare Ricasoli, che sono così ghiotti dello Storione. Il Vocabolario alla voce *Orecchioni* cita due esempi de' Sonetti del Bellincione; e perchè in essi due esempi si legge *recchioni*, e non *orecchioni*, quindi è, che il Vocabolario soggiugne: *Qui Recchioni, forse perchè non entrava nel verso*. S' inganna il Vocabolario. In quel tempo dicevano *Recchioni* e in prosa, e in verso: e testimonio ne sia il Pecorone nelle Novelle,

nelle quali Giorn. 6. Nov. 1. *L' Abate alzò la mano, e diedgli uno grande recchione, e disse stacheto: ch' io ti darò il malanno. E appresso: L' Abate se gli inginocchiò a' piedi, pregandolo, che gli perdonasse, conciosussètosachè non l' avesse conosciuto; e massimamente del recchione, che egli avea dato.* Il Vocabolario dice, che *Inavereare*, e *Innaverare* vale *infilzare, ferire*; e dice bene. Non dice bene, quando afferma, che questa voce viene dalla voce latina *Veru*, che vale schidione. Lo *inavereare* de' nostri Antichi nacque, e prese origine dalla voce *naver* de' Franzesi, che significa *ferire*; ed anco i Poeti Provenzali dissero *naver*. Alla voce *Spesaria*. Il Vocabolario cita due esempli dell' Albertano. Nel Testo stampato dall' Inferigno Segretario dell' Accademia non leggo mai *Spesaria*, ma sempre *Spezeria*, siccome ancora nel Cap. 39 del medesimo Albertano. Almeno si dica qui, che ne' testi manuscritti si legge *Spesaria*. Alla voce *Tarsia*, il Vocabolario spiega *ingrediente medicinale*, e cita un' esemplio del Maestro Aldobrandino. In sedici antichissimi Testi del Maestro Aldobrandino, che conservo nella mia Libreria, io non trovo mai, che si legga *Tarsia*; ma sempre trovo scritto *Tassia*: e la *Tassia* è una spezie d'erba,

che da' Latini fu detta *Thapsia*. Si levi dunque via quel *Tarsia*. Quest' altro sbaglio è più grosso. Il Vocabolario alla voce *Tigre* spiega ottimamente *Animal noto &c.* Ma poi cita un' esempio di Tesor. Brun. 3. 2. *In questa maniera se ne va il Tigre correndo, come folgore.* Questo esempio di Tes. Brun. bisogna levarlo via dal Vocabolario, perchè Ser Brunetto in esso parla *del fiume Tigre*. Per ora sono stracco a scrivere. Vadrà meglio V. S. Illustrissima da mia diligenza, quando manderò i quaderni per ordine. Intanto mi voglia bene, e mi comandi con ogni libertà; e le bacio le mani.

Da Casa 21. Luglio 1756.



XI.

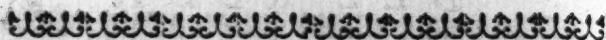
Al detto.

Pago quel debito, che jersera all' Accademia contraffi di promessa con V. S. Illustrissima; cioè di mandarle questa mattina quei passi di Autori antichi da me osservati, ne quali la voce *Vescovo* sta in significato di Sacerdote. Ebreo, e Idolatra. Il primo è di Fazio degli Uberti, il quale nel Dittamondo, 4. 2. favellando d' Alessandro Magno, disse:

*Qui vi vedeva una tavola d' oro,
E Vescovi, e Giudei con bianche veste.*

Il secondo è dell' antico Volgarizzatore delle Pistole d' Ovidio manuscritte della mia Libreria. La quale *Criseida* era figliuola del *Vescovo di Troja*. Ho vedute e notato un' altro di questi luoghi; ma questa mattina non è stato possibile trovarlo. Se oggi lo troverò, lo porterò meco questa sera alla Veglia dell' Accademia. Mi conservi V. S. Illustrissima il suo affetto, e le bacio le mani.

Di Casa 9. Gennajo 1660.



XII.

Al Sig. Marchese Bartolommeo Verzoni. Prato.

PRima di render grazie a V. S. Illustrissima del molto grandissimo paniere di novellina falsiccia, che le è piaciuto di regalarmi; io, come filosofo sperimentatore, e che mi glorio d'essere stato uno de' primi fondatori della famosa Toscana Accademia del Cimento, ho voluto farne più e più volte diverse prove e riprove; ed avendola trovata molto ottima, non ho voluto fidarmi di me medesimo, ma ho voluto altresì, che la provino alcuni Cavalieri miei amici intendenti delle cose della Buccolica; i quali di buona voglia son contorsi nella mia opinione, ed hanno giudicato la falsiccia per molto squisitissima. Offervi, Signor Marchese mio caro Signore, e lo faccia osservare ancora all' Illustrissimo e Reverendissimo Signor Vicario Antonio Buonamici: offervi, dico, quella particola *molto* appiccata al superlativo; se sappia, che questa è una delle finezze della lingua Toscana, usata dagli antichi Maestri a cagione di mag-

gior' espressiva . Ah , ah , non son' io un gentile spirito , mentre mi vaglio delle finezze della lingua Toscana , favellando delle delizie provate dalla mia lingua nel gustar la falsiccia ; giacchè nella lingua , secondo l' opinione de' moderni Notomisti , e particolarmente del mio Bellini , sta collocato l' organo del gusto ? Orsù io ringrazio V. S. Illustrissima , e la ringrazio con tutte le dovute convenienze ; e di più la supplico a rassegnare il mio ossequio al Signor Vescovo Antonio Buonamici . Oh , oh qui crede V. S. Illustrissima , che io abbia sbagliato , e che io abbia voluto dir Vicario , come dissi la prima volta . Messer no , Messer no , io non ho sbagliato ; e ho detto Vescovo con cognizione di causa , e non ho detto nè uno sgarbato , nè uno sproposito ; imperocchè i nostri antichi Toscani solevano talvolta dar nome di Vescovo a tutti coloro , che erano Sacerdoti . Il Signor Antonio Buonamici è Sacerdote ; *ergo* l' argomento va in forma , che giustamente io l' ho potuto chiamar Vescovo ; e te lo provo con l' autorità di Fazio degli Uberti , che Lib. 4. C. 2. favellando d' Alessandro Magno nel tempio di Gerusalemme , ebbe a dire :

Quivi vedeva una tavola d'oro.

E Vescovi, e Giudei con bianche veste.

E se l'autorità di Fazio non fosse sufficiente, eccotene un'altra dell'antichissimo Volgarizzatore delle Pistole d'Ovidio, che disse: *La quale Criseida era figliuola del Vescovo di Troja.* Oh se questo mio scherzo fosse l'augurio, che una volta il Signor Antonio fosse Vescovo davvero; oh quanto vorrei rammentarglielo! Almeno egli, e la sua bontà, e la sua virtù meritano questa, e maggiori dignità. Ed a V. S. Illustrissima bacio cordialmente le mani.

Firenze 5. Settembre 1686.



XIII.

Al Signore Alessandro Segni.

NELLE Giunte del Vocabolario stampate, ho posto mente alle infra-scritte cose, che ho stimato necessario farle sapere a V. S. Illustrissima, la quale ne potrà far quel capitale, che io parrai più opportuno, oltre lo accennatogli nello altro viglietto *Bolo*. Il Vocabolario interpreta, *Sorta di terra ridotta in vasi*. Sarebbe per avventura stato meglio dire: *Sorta di Terra medicinale, che ancora si riduce in vasi*. Tutte le Terre sigillate, le Terre di San Paolo, ed altre Terre simili sono specie di Bolo. Se si volessero esempi di Bolo, si potrebbero citare i seguenti del Ricettario Fiorentino: *Il Bolo Armeno venne in luce al tempo di Galeno: era di color pallido, o giallo. E appresso: Dall'Elba abbiamo avuto molti anni, ed usato con felicissimo successo una terra bianca, e rossa, e gialla; tra le quali la bianca è la più eccellente; e dal colore in poi è similissima al Bolo Armeno di Galeno. E appresso: Ove è ordinato nelle Ricette il Bolo Armeno, poichè ne manchiamo, si*

usi nel primo luogo il bianco dell' Elba, dipoi il giallo. *Brullazzo*. Questa voce nelle Giunte del Vocabolario non è spiegata; e nel Vocabolario stesso non se ne fa menzione. *Dittongo*. Noi Accademici della Crusca, che nel Vocabolario facciamo veramente e propriamente da Grammatici, faremo con molta ragione biasimati d'aver detto, che Dittongo si dica l'unione di due sillabe in una sola. Imperocchè da tutti i Grammatici il Dittongo vien definito, che sia l'unione di due lettere vocali, e non di due sillabe in un solo suono. Se si potesse in qualche maniera emendare, non sarebbe se non bene; pure chi volesse stracchiarla per difendere il detto del Vocabolario, si potrebbe. *Gomena*. Nelle Giunte il Vocabolario spiega: *Tela per uso particolare nella Nave*. La *Gomena* non è *Tela*, ma è il *Canapo*, al quale è attaccata l' Ancora. E così ottimamente ha spiegato il Vocabolario medesimo alla voce *Gomona*, e alla voce *Cumina*. Non so perchè qui nelle Giunte si sia mutato d'opinione. Si emendi, perchè saremo cuculati, ma cuculati daddovvero. *Inforfora*. Vi è error di stampa; perchè non si fa, se abbia a dire *Inforfore*, o *Inforzore*. Bisogna vedere in fonte l'esempio del

Tasso 4. 93. *Lutare*. Propriamente è impiastar di loto il corpo de' vasi, che per cagione di stillare si vogliono esporre al fuoco vivo. Oltre quello, che ha detto il Vocabolario nelle Giunte, si dovrebbe aggiugnere ancora questo significato; perchè in questo sono i due esempi del Ricettario Fiorentino citati alla voce *Lutato*. *Paghetano*. È errore; e dee dire *Paghetano*. E così ancora nell' esempio dee dire *Anguilla Paghetane*, *Porzana*. Non si è dichiarato, che cosa sia *Porzana*. *Progredire*. Si osservi l' esempio del Signor Viviani, che non vi ha che far niente; o vi è errore di stampa. *Ruspo*. Si consideri, se si abbia ad aggiungere qualche altro più proprio significato; e si veda in fonte l' esempio citato del Signor Viviani, per sapere di ciò, che egli parla: che forse darà lume. *Monete ruspe* propriamente si dice a quelle subito uscite dalla Zecca, e che col maneggiarle non hanno perduto una certa gentile ruvidezza. *Spondulo*. Se gli faccia la definizione, perchè vi manca. Direi così: *Spondulo*. Nodo della Spina, Vertebra. Latino *Spondylus*, *Sphondylus*, *Vertebra*. Grec. σπόνδυλος, σφόνδυλος. Volg. Raf. *Quella, che è di dietro, si continua alli Sponduli del dorso*. Og-

gi' alquanto Spondillo. Di Spondila ve n' è un' esempio nel Vocabolario alla voce *Vertebra*. Questo è quanto ho potuto, e saputo osservare. Non so, se vi sarà cosa degna della mia Arciconsolare Dignità. Vorrei, che fossero bagattelle, e che veramente non si avesse a mutar niente della stampata Giunta. Alcune cose parmi necessario lo emendarle. V. S. Illustrissima le considererà; e le bacio le mani.

Di Casa 28. febbrajo 1688.

XIV.

Al Letto.

Ora posare il Mondo! Nel leggere le Glus-
te al nostro Vocabolario della Crusca ultima-
mente stampate, e mandatemi a casa, come
Arciconfeso, dal Bidello Rontino per coman-
damento di V. S. Illustrissima, vi ho trova-
ti scorsi due grossi errori, i quali ho stimato
necessario lo avvisarglieli, acciocchè si possa
nelle correzioni portarvi il rimedio opportu-
no, avanti che il Vocabolario si dia fuori, e
quegli sciagurati, che non ci voglion bene,
e hanno odio contro il Vocabolario, non ab-
biano la desiderata contentezza di trovarvi
scorsi degli spropositi massicci, da poterne cri-
ticar V. S., come Segretario, e me, come Ar-
ciconfeso, insieme con tutti gli altri operato-
ri. Il primo errore è la voce *Ana*, carte 1839.
della quale si dice così: *Ana. Sorta di erba
medicinale. Tes. Poy. P. S. Orbaeche di Allo-
ro, Terra sigillata ana confetta con olio. Volg.
Mes. Recipe Perle bianche dramme tre, fram-
menti di Zaffiri, di Giacinti, di Berilli, di Gra-*

nati, di Smeraldi ana dramme una, e mezza.
Ana non è sorta di erba medicinale; ma bensì
Ana è un termine proprio delle ricette medicinali, col qual termine, o particola i Medici voglion dire, che delle cose, ovvero ingredienti mentovati se ne deve prendere uguale quantità, o peso. Il secondo errore è a carte 184 r. alla voce *Arpalista*, la quale dal Vocabolario viene interpretata *sonator d'Arpe*, e si cita per Esempio Morgant. 22. 209.

L' Arpalista n' andava imburiaffata.

Primieramente questo esempio suddetto del Morgante non è nella ottava 209., ma bensì nella 208. In secondo luogo in questo esempio citato *Arpalista* non significa *sonator d'Arpe*; ma è nome proprio, ovvero titolo, che si sia, d' un Re, o Signore della Città di Saliscaglia, di cui il Pulci Morg. 22. 157.

O ci bisogna correr per perduti.

O ci bisogna afferrar questo porto.

Se noi surgiam; come noi siam veduti.

Ecci un Signor, ch' ognun si può dir morto.

Non credo di natura si rinuti:

Vive di ratto, e di rapina a torto.

Di nau-

*Di naufragi, e d'ogni cosa irista;
E chiamasi per nome l' Arpalista.
Quella Città si chiama Saliscaglia, &c.*

Alla voce *Alessifarmaco* a c. 1838., dove si cita un' esempio delle mie Esperienze Naturali a 125., sarebbe stato bene il dire in primo luogo, che *Alessifarmaco* propriamente significa Amuleto, e Medicamento contro veleni; imperocchè questo veramente, e strettamente vuol dire il Greco *ἀλεξιφάρμακον*, ancorchè poi largamente, e per metafora sia stato applicato da' Greci ad ogni rimedio, avendo Demostene fin dato questo nome d' *Alessifarmaco* a una Legge da lui fatta e promulgata; ma quando nelle correzioni non si voglia di ciò far menzione, non importa, perchè il detto dal Vocabolario si può facilmente salvare. Mi conservi V. S. Illustrissima l'onore del suo affetto, come la supplico, e le fo umilissima riverenza.

Di Casa questo dì primo febbrajo 1688.

Redi.

M

nati, di Smeraldi ana dramma una, e mezza.
Ana non è sorta di erba medicinale; ma bensì
Ana è un termine proprio delle ricette medicinali, col qual termine, o particola i Medici voglion dire, che delle cose, ovvero ingredienti mentovati se ne deve prendere uguale quantità, o peso. Il secondo errore è a carte 1841. alla voce *Arpalista*, la quale dal Vocabolario viene interpretata *sonator d'Arpe*, e si cita per Esempio Morgant. 22. 209.

L' Arpalista n' andava imburiaffata.

Primieramente questo esempio suddetto del Morgante non è nella ottava 209., ma bensì nella 208. In secondo luogo in questo esempio citato *Arpalista* non significa *sonator d'Arpe*; ma è nome proprio, ovvero titolo, che si fa, d' un Re, o Signore della Città di Saliscaglia, di cui il Pulci Morg. 22. 157.

O ci bisogna correr per perduti.

O ci bisogna afferrar questo porco.

Se noi surgiam; come noi siam veduti.

Ecci un Signor, ch' ognun si può dir morto.

Non credo di natura si rimuti:

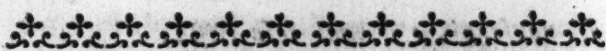
Vive di ratto, e di rapina a torto.

Di nau-

*Di naufragj, e d'ogni cosa triffa;
E chiamafi per nome l' Arpalifta.
Quella Città fi chiama Salifcaglia, &c.*

Alla voce *Aleffifarmaco* a c. 1838., dove fi cita un' efempio delle mie Esperienze Naturali a 125., farebbe ftato bene il dire in primo luogo, che *Aleffifarmaco* propriamente fignifica Amuleto, e Medicamento contro veleni; imperocchè quefto veramente, e ftrettamente vuol dire il Greco *ἀλεξίφάρμακον*, ancorchè poi largamente, e per metafora fia ftato applicato da' Greci ad ogni rimedio, avendo Demoftene fin dato quefto nome d' *Aleffifarmaco* a una Legge da lui fatta e promulgata; ma quando nelle correzioni non fi voglia di ciò far menzione, non importa, perchè il detto dal Vocabolario fi può facilmente falfare. Mi confervi V. S. Illuftriffima l'onore del fuo affetto, come la fupplico, e le fo umiliffima riverenza.

Di Casa quefto di primo Febbrajo 1688.



XV.

Al detto.

HO obbedito a' comandamenti del Serenissimo Granduca mio Signore, leggendo con la maggior diligenza e attenzione, che ho saputo, e potuto le lettere Q, ed R stampate del nostro Vocabolario della Crusca. Non vi ho trovato di errori trascorsi, se non alcune poche bagattellucce, che debbono giustamente dirsi errori dello stampatore; ed io in tanto gli ho notati negli annessi fogli, che mando a V. S. Illustrissima, in quanto che ho avuta la sola intenzione e mira di mostrare, che ho obbedito con premura nel trascorrer queste due lettere a' comandamenti del Serenissimo Granduca; e che non ho risparmiata nè poco, nè punto la mia Arciconsolare Dignità; e tanto questa mattina stessa ho rappresentato in voce a S. A. Serenissima, che mi ha imposto di trasmettere i fogli a V. S. Illustrissima, come ora faccio. Tutte le cose da me notate vedrà, che si potranno segnare nell' Indice degli errori, e delle scorrezioni

della stampa, eccettuatene alcune poche poche coferelle, che da V. S. Illustrissima ravvisate, mi voglio credere, che ella sia per far ritirare il loro foglio, per poterle francamente emendare, come in particolare è avvenuto alla voce *Risigallo*, dove per inavvertenza è scorso un' errore di quei majusculi, e fratel carnale di quello, che a' mesi passati scopersi nelle Giunte alla voce *Ana*. Veda or V. S. Illustrissima, se debbo far' altro. Non vorrei, che questo essere stato il primo, ed il più sollecito a terminare il lavoro impostomi, mi pregiudicasse col caricarmi di nuova fatica, perchè in questa età io non la posso più, e i miei occhi borbottano. E qui le fo umilissima riverenza.

Di Casa 17. Decembre 1689.

XVI.

Al Signor Conte Ferdinando del Maestro.

Obbedisco a' comandamenti di V. S. Illustrissima nel darle tutte quelle notizie, che ho intorno a chi fosse il Maestro Aldobrandino, ed il suo Volgarizzatore. Chi fosse il Maestro Aldobrandino, ed in qual tempo visse, e compose questo suo libro di Medicina, intitolato dal suo nome, io non lo so; nè ho mai potuto averne notizia veruna per qualsivisa diligenza, che io vi abbia usata. Io ho sedici Testi manuscritti di questo Libro, e da alcuni di essi raccolgo, che costui fu da Siena; ma non raccolgo in qual tempo egli scrisse. Migliori notizie ho raccapezzate del suo Volgarizzatore, il quale fu Sere Zuccherro Bencivenni Fiorentino, e trassatò in volgar Fiorentino questo Libro l'anno 1311., come sta scritto quasi in tutti i sopradetti sedici Testi. In alcuni Testi vi è notato, che lo traslatò dalla lingua Latina; in altri Testi, che lo traslatò dalla Lingua Franzese. La verità si è, che tutto questo Volgariz-

zamento è pieno di voci tolte dalla Francia, e dalla Provenza, come s'ufava in quel fe-
colo. Costui non folamente volgarizzò il
Maeftro Aldobrandino, ma ancora volgarizzò
in noftra lingua tutte l' Opere di Medicina di
Rafis; e ne è un Tefto a penna in foglio di
cartapecora nella Libreria di San Lorenzo
al Banco 73., come fi può vedere da alcuni
verfi fritti nel fine del Libro, i quali verfi
con le loro prime lettere accennano il nome
del Volgarizzatore. Quefto medefimo Sere
Zucchero Bencivenni, o compofe, o volga-
rizzò il Libro della cura delle malattie, del
quale io mi trovo un' antico Tefto a penna in
foglio in cartapecora, dove è registrato il di
lui nome nel principio di effo Libro; e tale
Volgarizzamento lo fece dopo quello di Rafis:
imperocchè in quello della cura delle malat-
tie fa menzione più volte, e cita effo Volga-
rizzamento di Rafis da lui fatto. Tra' miei
Tefti M. fritti vi è un Volgarizzamento di
Mefue, e mi fon certificato, che è fattura di
Sere Zucchero, e ne ho trovato un Tefto in
cartapecora col fuo nome. Il Trattato parimente
de' peccati mortali, citato dal noftro
Vocabolario della Crufca, par fattura del me-
defimo Sere Zucchero, ed è tutto pieno di

Franzefismi , secondo l' uso di quel secolo. Questo medesimo Sere Zuccherò ebbe anco il baco nella Poesia ; ed in alcuni miei antichissimi M. scritti di Poeti vi trovo alcune sue poesie rozze , ma rozze bene ; e quando V. S. Illustrissima avesse curiosità di vedere qualche cosa di suo in questo genere , me lo accenni liberamente , che la servirò subito con ogni affetto . Ed a V. S. faccio divotissima riverenza .

Di Casa 15. Novembre 1660.



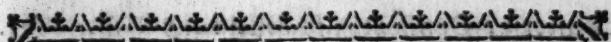
XVII.

Al Sig. Giuseppe Segni. Firenze.

IL Serenissimo Granduca ha gradito sommanente le notizie intorno al Sig. Giovanni de' Medici, che V. S. Illustrissima mi ha mandate in nome del Sig. Alessandro Segni. Ha gradito parimente d' intendere il buon proseguimento della stampa del Vocabolario, e la indicibile quantità di significati, che vi sono al verbo *Fare*. Mi favorisca dire al Sig. Alessandro, che le mie osservazioni intorno alla lettera R le porterò meco al mio ritorno, e che intanto io lavoro per ritrovare, se nella lettera L di già copiata vi sia trascorso sbagli ed errori; e che veramente vi trovo qualcosa di non piccola considerazione. Questa mattina pensando meco medesimo di nuovo alla lettera F, mi è sovvenuto, che alla voce *Fuoco* manca il significato dato da' Geometri, il quale significato stimerei bene lo aggiugnerlo: e se al Signore Alessandro, al Sig. Salvini, al Sig. Priore Rucellai, ed al Sig. Conte Lorenzo Magalotti, ed a tutti cotesti altri Signori,

che frequentano l' Accademia , parebbe bene spiegato , si potrebbe dire nella seguente maniera . *Fuoco appresso i Geometri significa quel punto determinato nell' asse delle sezioni del cono, al quale, come per esempio, dentro la parabola concorrono per riflessione tutti i raggi paralleli al di lei asse, e incidenti sopra la curvità di essa parabola.* Qui alla Corte si sta allegramente , e per ancora i caldi non sono incomportabili . Domattina Martedì il Serenissimo Granduca va a desinare a Careggi, e seco tutta la Corte a servirlo; ed è preparato un sollemnissimo banchetto . Supplìco V. S. Illustrissimi, ma, ed il Signor' Alessandro della continuazione de' loro camandamenti, e le fo divotissima riverenza.

Petraja 28. Maggio 1685.



XVIII.

Al Sig. Donato Rossetti . Torino .

HO caro che sia pervenuta a V. S. Eccell. lentissima costì in Torino la mia lettera , nella quale io le dava le chiestemi notizie intorno agl' intorbidamenti dell' acque naturali , e fattizie , insieme con l' altra notizia del mio Libro delle Esperienze naturali , dove ho parlato a lungo de' medesimi intorbidamenti , e schiarimenti . Mi comanda ella ora alcune altre cose nell' ultima sua lettera , ed eccomi a servirla . Desidera V. S. di trovare un Titolo per il suo Libro , degli Agghiacciamenti , e vorrebbe trovar' un nome , che comprendesse il Ghiaccio , la Neve , la Brinata , la Nebbia ghiacciata , l' umidità ghiacciata , ed in somma tutte le razze di quelle cose , che ghiacciate , pe' l' caldo si sciolgono in acqua . Io per me non saprei , che cosa me le dire . Un nome generale , che comprenda , e specifichi il tutto , non parmi che in nostra lingua vi sia ; ed il comporre di voci Greche una parola lunga un mezzo miglio , mi parrebbe una pe-

danteria. Consideri, se fosse bene il dire: *Storia degli Agghiacciamenti, e di altre Congelazioni. Storia degli Agghiacciamenti, o Congelazioni, tanto aeree, quanto terrestri; ovvero, Storia delle diverse sorte di Agghiacciamenti, compilata da Donato Rosselli &c. V. S.*, che ha la materia in capo, potrà scegliere, aggiungere, levare con più sicurezza. Circa l'altro quesito, se la voce *Gielo* possa usarsi in significato di *Ghiaccio*, le rispondo, che si può francamente usare. Io so, che il nostro Vocabolario della Crusca alla voce *Gielo* interpreta eccesso di freddo; ma con tutto questo io trovo la voce *Gielo* appresso gli antichi Scrittori in significato ancora di *Ghiaccio*. Fra Giordan. Predic. *L'acque de' fiumi si fermano in gielo durissimo*. Tratt. Govern. famigl. *In questo tempo si metta il ferro alla scarpa per romper lo gielo delle rughe*. In un' antico Volgarizzamento della Bibbia M. scritto della mia Libreria quelle parole del Salmo: *Ignis, grando, nix, glacies, & spiritus procellarum*, son volgarizzate: *Il fuoco, la grandine, la neve, il gielo, e lo spirito delle procelle*. Inoltre a chi considera bene il Sonetto 94. del Petrarca in quelle parole, o versi,

e 'n faco, e 'n gielo
Tremando, ardendo, assai felice fui:

pare, che la voce *gielo* si debba intendere per ghiaccio, essendo opposta al fuoco; e il Chiabrera nelle Ballatelle si servì della stessa voce in sentimento pur di *ghiaccio*. Di più il verbo *aggelare*, tanto attivo, quanto neutro passivo, fu usato per agghiacciare da Dant. Infer. 31.

Quindi Cocito tutto si aggelava.

Il Vocabolario stesso della Crusca interpreta *congelazione* per *agghiacciamento*; e *congelato* adiettivo per *agghiacciato*; e *congelare* ancora nella stessa significazione d' *agghiacciare*. Vero è però, che di questa voce *gielo* in significato parimente di *ghiaccio* fa di mestiere servirsi con discretezza, ed in luogo opportuno, e con giudizio, e non indifferentemente a tutti i propositi, e con soverchia frequenza. Se tutto questo a V. S. basta, l' avrò caro; se non basta, vada a provvedersene ad un'altra bottega. Credo, che a quest' ora V. S. avrà ricevuto per via del Signor Carlo Maria Maggi di Milano il mio Dittambro stampato con le Annotazioni, e le mie

Osservazioni intorno agli Animali viventi, che si trovano negli animali viventi, che stampai l'anno passato. V. S. non si rida delle bajate del Ditirambo, anzi sappia, che lo stesso Re di Francia ha voluto vederlo, e molti grandi uomini dell'Accademia Franzese lo hanno espressamente chiesto al Sereniss. Granduca mio Signore, il quale ne avea mandato un'Esemplare a Monsieur Rosas. Di qui di Pisa non ho da darle altre nuove, che quelle delle grandi Cacce, che ogni giorno si fanno con morte numerosissima ed incredibile di Cervi, Daini, e Cignali. Son venuti a leggere in questo Studio un fratello del Dottor Averani, ed un fratello del Dottor Rilli, che sono due Giovani Dottissimi, ed hanno ognun di loro fatto un'Ingresso con una Orazione superbissima, latinissima, ed arciloquentissima. Le loro letture sono d'Instituta Civile. Il fratello del nostro Dottor Gio. Neri, che ancor'esso ha una lettura d'Instituta, si porta bravamente, ed a mio credere è il più bravo Institutista di tutti. Addio: mi continui V. S. il suo affetto.

Pisa 21. Gennajo 1685.

F I N E.



ne
ai
je
di
o-
f-
io
n-
on
lle
on
vi,
in
ni,
due
oro
bif-
Le
tel-
or-
ora-
avo
V.

8
lul
ar
utor
ion
mpo
mm
min
te
lapp
fo
re
Co
vol
ig
te
lle
Doo
D
ion
-C
la

8
Il Dittirambo
arianna in prima

atore non pote prima di morire porle
in sue infermità terminar questo
sposamento, di cui non si hanno che
momenti accorati da diverse bozze
minute che si sono trovate dopo la di lui
morte fra suoi scritti.

La pignona si appia al Cataletto.

fa restar ~~resta~~ vuoto il Cataletto, fa
per molto tempo. in Toscana, quando in
una Casa non sono Abitatori, il padrone che
vuole alloggiare fa scrivere in una cartella
la pignona, e quindi fa collocar quella
cartella sopra la porta.

Uenaiadi di Boboli. il regis giardino
Boboli copioso d'aigue.

Dorata Cantimplora, da canta e plora.
ioneo, amico di Diana, cioè di Venere.
col cembalo gira in Colombaja.
farà far una cosa a rovescio.

Subito di non dar la volta al canto
di non impazzire.
maleditti sian gli Ripoli.
taraccioli di legno.
di quel vin di pian di Ripoli.
pianura vicino a Firenze.
portuguesi piemontesi. prope,
la Senne fonteblanda. alcuni derivano
questa voce dal latino fons blanda.
tra le fonti a Pratolino.
villa del gran duca di Toscana.



ent

219

2,

ent

21

